Massimo Morigi

ANCORA IN AVVICINAMENTO AL NUOVO GIOCO DELLE PERLE DI VETRO DEL REPUBBLICANESIMO GEOPOLITICO: POMBALINA ET INACTUALIA ARCHEOLOGICA

PARTE PRIMA

Dopo la pubblicazione sull' "Italia e il Mondo" del saggio sulla dialettica prassistica dell'epigenetica e della sintesi evoluzionistica estesa intitolato *Epigenetica, Teoria endosimbiotica, Sintesi evoluzionista moderna, Sintesi evoluzionistica estesa efantasmagorie transumaniste. Breve commento introduttivo, glosse al Dialectical Biologist di Richard Levins e Richard Lewontin, su Lynn Margulis, su Donna Haraway e materiali di studio strategici per la teoria della filosofia della prassi olistico-dialetticaespressiva-strategica-conflittuale del Repubblicanesimo Geopolitico* e dopo la recentissima pubblicazione sempre sull' "Italia e il Mondo" sotto la *Leitbild* di Federico II il Grande re di Prussia dell'inattuale *La Loggia Dante Alighieri nella storia della Romagna e di Ravenna nel 140° anniversario della sua fondazione (1863-2003)* (la prima parte all'URL http://italiaeilmondo.com/2022/01/09/massimo-morigi-la-loggia-dante-alighieri-nella-storia-della-romagna-e-di-ravenna-nel-140-anniversario-della-sua-fondazione-1863-2003-_________-i-parte/, Wayback Machine: https://web.archive.org/web/20220110075018/http://italiaeilmondo.com/2022/01/09/massimo-morigi-la-loggia-dante-alighieri-nella-storia-della-romagna-e-di-ravenna-nel-140-anniversario-della-sua-fondazione-1863-2003-_________-i-parte/; la seconda all'URL http://italiaeilmondo.com/2022/01/11/massimo-morigi-la-loggia-dante-alighieri-nella-storia-della-romagna-e-di-ravenna-nel-140-anniversario-della-sua-fondazione-1863-2003-_________-ii-parte/, Wayback Machine: https://web.archive.org/web/20220111161456/http://italiaeilmondo.com/2022/01/11/massimo-morigi-la-loggia-dante-alighieri-nella-storia-della-romagna-e-di-ravenna-nel-140-anniversario-della-sua-fondazione-1863-2003-_________-ii-parte/) ho ritenuto presentare ai lettori del blog alcune riflessioni se si vuole ancora più inattuali ed attinenti il Repubblicanesimo Geopolitico solo in *Statu nascenti* ed inseribili in questo contesto interpretativo ma solo in prospettiva archeologica, quattro scritti ed interventi pubblicati o presentati in sede seminariale in Portogallo che hanno precorso, attraverso una prima riflessione sul repubblicanesimo, sull'estetizzazione della politica e sulla conflittualità sociale, le attuali conclusioni, anch'esse inattuali *ça va sans dire*, cui è giunto il Repubblicanesimo Geopolitico, informate al paradigma olistico-dialettico-espressivo-strategico-conflittuale e appunto giunte a piena maturità – o involuzione, chi può dirlo? – nel summenzionato saggio sulla dialettica storica e biologica. Come suggerisce il titolo, queste fonti a stampa sono state per la maggior parte edite dalla casa editrice Pombalina dell'Università di Coimbra oppure hanno avuto comunque un editore portoghese (anche se sul Web, oltre a questa immissione dei documenti in questione da parte dei "portoghesi", esiste, di queste precursioni inattuali del Repubblicanesimo Geopolitico, pure un'edizione dello scrivente immessa direttamente dallo stesso sul Web: si tratta di *Repvblicanismvs Geopoliticvs Fontes Origines et Via*, all'URL di Internet Archive

https://archive.org/details/RepvblicanismvsGeopoliticvsFontesOriginesEtViaMassimoMorigiGeopolitics_436, un'antologia di interventi sul Repubblicanesimo Geopolitico, comprendente anche parte dei documenti presenti in questa antologia e con contenuti anche multimediali) e riguardano o una prima ricognizione sul concetto di 'Repubblicanesimo' e come questo possa venire machiavellianamente in contatto con la conflittualità sociale e l'estetizzazione della politica e come quest'ultima venga utilizzata dai regimi totalitari di massa del Novecento. Come *Leitbild* si è pensato di ricorrere ai *Due amanti* di Giulio Romano. Scelta apparentemente avulsa dal discorso delle precursioni e delle inattualità. A ben vedere non troppo se si consideri il profondo legame dialettico fra queste quattro riflessioni e la filosofia della prassi espressa dal saggio *Epigenetica, Teoria endosimbiotica, Sintesi evoluzionista moderna, Sintesi evoluzionistica estesa e fantasmagorie transumaniste* (ed anche visto l'attuale degrado politico-filosofico, civile e culturale che in questi tempi di pandemie virali ma anche psichiche, con ciò intendendo non solo l'irrazionale paura della morte causa morbo ma l'altrettanto irrazionale terrore antivaccinista – entrambe le angosce frutto della superstizione, del fideismo e dell'anomia caratteristici delle c.d. moderne democrazie rappresentative, un degrado la cui succitata *Leitbild* costituisce il più dialetttico ed ironico controveleno). E oltre non vado perché una corretta dialettica ha sempre implicato una creativa e penetrante attività da parte di tutti i soggetti coinvolti. Perché, si spera e si pensa, Gentile e Gramsci non hanno certo predicato (e sofferto e pagato) invano, e soprattutto, inattualmente. Il nuovo gioco delle perle di vetro, lo sappiamo, disdegna la cronaca e si compiace di accostamenti (apparentemente) inusitati per le superstiziose, anomiche, fideistiche e degradate masse dei sopraddetti regimi "democratici".

Massimo Morigi – Ravenna, inizio anno 2022

Massimo Morigi, *Aesthetica fascistica II. Tradizionalismo e modernismo sotto l'ombra del fascio* (comunicazione inviata al convegno "IV Colloquio Tradição e modernidade no mundo Iberoamericano – Coimbra 1, 2, 3 de outubro de 2007"), in "Estudo do Século XX", N° 8, Coimbra, Centro de Estudos Interdisplinares do Século XX de Coimbra – CEIS20, 2008, pp. 119-133. URL dal quale si può scaricare la rivista dal quale proviene l'estratto: https://www.uc.pt/iii/ceis20/Publicacoes/revistas/revista_8, Wayback Machine: https://web.archive.org/web/20201114222139/https://www.uc.pt/iii/ceis20/Publicacoes/revistas/revista_8. Inoltre in regime di autopubblicazione sulla piattaforma Internet Archive e col titolo di *GESAMTKVNSTWERK RES PVBLICA* la comunicazione è visionabile e scaricabile agli URL https://archive.org/details/GesamtkvnstwerkResPvblica e https://ia801704.us.archive.org/2/items/GesamtkvnstwerkResPvblica/GesamtkvnstwerkResPvblica.pdf.

Aesthetica fascistica II
Tradizionalismo e modernismo sotto l'ombra del fascio

Massimo Morigi e Stefano Salmi

MORIGI, Massimo; SALMI, Stefano – "Aesthetica fascistica II.
Tradizionalismo e modernismo sotto l'ombra del fascio."
In: *Estudos do Século XX*, n.º 8 (2008), p. 119-133.

Massimo Morigi. Graduado em História Contemporânea pela Universiade de Bolonha. Doutorando em História na Faculdade de Letras da Universidade de Coimbra.

Stefano Salmi. Graduado em Ciência Política pela Universidade de Bolonha. Doutorando em História na Faculdade de Letras da Universidade de Coimbra. Investigador do Centro de Estudos Interdisciplinares do Século XX da Universidade de Coimbra – CEIS20.

Salite in autocarro aeropoeti e via che si va finalmente a farsi "Fiat ars - pereat mundus" , dice il fascismo, benedire dopo tanti striduli fischi di ruote rondini criticomani e, come Marinetti ammette, vuole la guerra lambicchi di ventosi pessimismi per fornire gratificazione estetica a un Guasto al motore fermarsi fra Italiani ma voi voi ventenni siete modo di percepire che è stato cambiato gli ormai famosi renitenti alla leva dell'Ideale e tengo a dirvi che dalla tecnologia. Questò è evidentemente spesso si tentò assolvervi accusando l'opprimente pedantismo la conseguenza finale dell'arte per l'arte. di carta bollata burocrazie divieti censure formalismi L'umanità che nei tempi di Omero era meschinerie e passatismi torturatori con cui impantanarono il oggetto della contemplazione degli dei ritmo bollente adamantino del vostro volontariato sorgivo a olimpici ora lo è per se stessa. La sua mezzo il campo di battaglia autoalienazione ha raggiunto un tale grado Non vi grido arrivederci in Paradiso che lassù vi toccherebbe che può vivere la sua autodistruzione come ubbidire all'infinito amore purissimo di Dio mentre voi ora un piacere estetico di prim'ordine. Questa è smaniate dal desiderio di comandare un esercito di la situazione della politica che il fascismo ragionamenti e perciò avanti autocarri ha reso estetica. Il comunismo risponde Urbanismi officine banche e campi arati andate a scuola a politicizzando l'arte. questi solenni professori di sociologia formiche termiti api castori ***Walter Benjamin, L'opera d'arte nell'epoca della riproducibilità meccanica*** *Io non ho nulla da insegnarvi mondo come sono d'ogni quotidianismo e faro di una aeropoesia fuori tempo spazio I cimiteri dei grandi Italiani slacciano i loro muretti agresti nella viltà dello scirocco e danno iraconde scintille crepitano impazienze di polveriera senza dubbio esploderanno esplodono morti unghiuti dunque autocarri avanti Voi pontieristi frenatori del passo calcolato voi becchini cocciuti nello sforzo di seppellire primavere entusiaste di gloria ditemi siete soddisfatti d'aver potuto cacciare in fondo fondo al vostro letamaio ideologico la fragile e deliziosa Italia ferita che non muore*

Autocarri avanti e tu non distrarti raggomitola il tuo corpo ardito a brandelli che la rapidità crudele vuol sbalestrarti in cielo prima del tempo Scoppia un cimitero di grandi Italiani e chiama Fermatevi fermatevi volantisti italiani aveva bisogno di tritolo ve lo regaliamo noi ve lo regaliamo noi noi ottimo tritolo estratto dalmidollo dello scheletro E sia quel che sia la parola ossa si sposi colla parola possa con la rima vetusta frusti le froge dell'Avvenire accese dai biondeggianti fieni di un primato Ci siamo finalmente e si scende in terra quasi santa Beatitudine scabrosa di colline inferocite sparano Vibra a lunghe corde tese che i proiettili strimpellano la voluttuosa prima linea di combattimento ed è una tuonante cattedrale coricata a implorare Gesù con schianti di petti lacerati Saremo siamo le inginocchiate mitragliatrici a canne palpitanti di Preghiere Bacio ribaciare le armi chiodate di mille mille mille cuori tutti traforati dal veemente oblio eterno

Filippo Tommaso Marinetti, *Quarto d'ora di poesia della "X MAS" (musica di sentimenti)*

Terminato da Marinetti poche ore prima della morte, avvenuta a Bellagio (Como) il 2 dicembre 1944, il ***Quarto d'ora di poesia della "X MAS"(musica di sentimenti)***, ci appare come l'estremo congedo dalla scena della storia di quella parte del fascismo che aveva creduto nella fine dello stato liberale e nel successivo ventennio come ad un'autentica esperienza rivoluzionaria, una rivoluzione, per intenderci, non sulla

falsariga di una "rivoluzione conservatrice" (che invece fu la forma propria e definitiva, con l'aggiunta del totalitarismo, del fascismo) ma bensì decisa a volgere le spalle alla tradizione per proiettarsi verso una lirica modernità. E se in questa modernità "la guerra sola igiene del mondo" rappresentava l'***ubi consistam*** della ***weltanschauung*** futurista (da questo punto di vista le aspettative verso il fascismo di questa avanguardia politico-letteraria non andarono certo deluse), il ***Quarto d'ora di poesia*** è anche la testimonianza della consapevolezza dell'inequivocabile fallimento dell'estetizzazione della politica, vero cuore del "progetto futurista" nella sua collaborazione-osmosi col fascismo giunto al potere. Una collaborazione-osmosi che Benjamin nella parte finale dell'***Opera d'arte nell'epoca della riproducibilità meccanica*** ha completamente smarrito a favore di una identificazione ***tout court*** fra futurismo e fascismo (Benjamin qui intense il fascismo solo come momento di pura reazione e non come il contraddittorio contenitore politico di tutte le pulsioni antiilluministe e irrazionaliste – perciò pure di sinistra e avanguardiste -) e nella quale il ***Fiat Ars – pereat mundus***, non va inteso, contrariamente a quanto Benjamin giudicava, unicamente come il disvelamento delle pulsioni reazionarie del fascismo sotto il segno dell'estetizzazione della politica ma rappresenta anche la teleologia di tutte le avanguardie europee tese a sacrificare tutto pur di giungere alla fusione fra arte e vita (mentre il fascismo non si accontentò di una trasfigurazione artistica ma intendeva annullare la vita e la personalità individuale nel momento politico--totalitario). Una identificazione fra futurismo e fascismo che , se da un lato, non rende giustizia dell'alterità dei propositi dei futuristi e di Marinetti rispetto al fascismo, dall'altro risulta pure parziale nei riguardi dei rapporti del fascismo colla modernità artistico e letteraria, che non furono limitati solo al futurismo ma che, per oltre il primo decennio del regime, furono dal fascismo attivamente cercati e coltivati, riservando al futurismo il ruolo della pubblica certificazione dell'origine rivoluzionaria del regime, un inizio che per quanto frutto di una elaborazione mitologica delle origini faceva certamente gioco nei primi anni di consolidamento della dittatura.

Una dittatura la quale si rese subito conto che se voleva aspirare a durare doveva assolutamente cercare di incanalare nel suo alveo tutte quelle forze intellettuali ed artico-letterarie che erano state ostili ed estranee allo stato liberale ma che non per questo esprimevano un rifiuto della modernità. In altre parole, Mussolini era ben deciso a non ripetere l'errore che aveva minato alle fondamenta l'Italia giolittiana, l'assoluta indifferenza dello stato verso il momento intellettuale per concentrasi solo verso quelle che oggi noi chiameremmo i problemi strutturali (lo sviluppo industriale in un quadro interno di libera competizione fra le forze economico-sociali). Il risultato era stato un'assoluta ostilità degli intellettuali verso lo stato liberale, ostilità che sarebbe stato uno dei fattori decisivi per il suo tramonto.

Successore dello stato liberale e fermamente determinato a crearsi un consenso su tutte quelle forze che avevano contribuito alla sua fine (escluse quelle socialiste, ovviamente), i primi anni della dittatura di Mussolini saranno segnati dal tentativo non tanto di creare uno stato totalitario ma bensì di esercitare verso queste un'egemonia di fatto, intesa in senso gramsciano.

Ecco allora che, per stare al campo dell'arte, nell'anticamera del dittatore vedremo passare non solo i futuristi (i quali, a buon ragione, potevano vantare il merito di

"precursori" del fascismo) ma anche novecentisti, strapaesani, esponenti della pittura metafisica, astrattisti e via dicendo. E non bisogna pensare che tutto questo affollamento nella suprema stanza del potere fosse il frutto del classico saltare sul carro del vincitore, perché questo carro era stato appunto faticosamente costruito da quella gran parte dell'intellettualità che ora spingeva e faceva a gomitate di fronte al dittatore. Si trattava, in altre parole, non tanto di prostrarsi di fronte al dittatore, ma più semplicemente di andare a reclamare di fronte al proprio superiore (Mussolini) i dividendi della riuscita impresa (la morte dello stato liberale e l'instaurazione della dittatura).

I primi anni della dittatura mussoliniana non potevano quindi che tenere conto di questa sincera (ed allo stesso tempo assai interessata) volontà di condivisione delle sorti del regime. Era pertanto da escludere al momento l'edificazione di uno stato totalitario, il cui risultato immediato non sarebbe stato altro che introdurre all'interno del regime tutte quelle violente e mutualmente contraddittorie volontà di partecipazione che al momento risultavano assai più utili attraverso una libera e darwinistica competizione di fronte all'autocrate e non ricorrendo ad un loro casermesco inquadramento.

Questo sul piano delle arti significò non solo che al momento non era possibile affrontare il problema di un'arte di stato (perché ciò avrebbe comportato scegliere una corrente artistica scontentando tutte le altre) ma anche che, per quanto possibile, tutte le forme artistiche andavano
sostenute e sovvenzionate (questo a scanso di equivoci, purché la libertà di ricerca formale non fosse accompagnata da una eguale libertà contenutistica).

Visto con gli occhi non ottenebrati dalla partigianeria e con l'immeritato distacco che ci viene dal considerare vicende ormai trascorse da molti anni, è evidenza storica che il rinvio della costruzione della megamacchina totalitaria (verso la quale spingevano e la biografia politica del dittatore ed anche le sue più intime pulsioni) a favore di un autoritario mecenatismo di stato non risultò del tutto negativa per l'arte italiana.

Dal punto di vista degli artisti, costretti nel vecchio stato liberale ad essere totalmente esposti alle forze del libero mercato e quindi sovente a fare letteralmente la fame, l'essere inquadrati sindacalmente ed essere inseriti nello stato corporativo – potendo così accedere o a commesse di stato e di partito o comunque usufruire di un contesto relazionale intenzionato all'acquisto delle loro opere – costituì in molti casi un drammatico miglioramento nelle condizioni di vita. Ma sarebbe del tutto errato limitarsi a considerare unicamente il miglioramento della condizione di vita di molti artisti perché l'incontro-egemonia del regime con l'arte generò – almeno fino a quando non avvenne la sua ultima ed ineluttabile evoluzione nel totalitarismo – esiti che non furono sicuramente banali sul piano espressivo e che racchiudono anche potenzialità euristiche per la comprensione delle società postmoderne e postindustriali.

Quello che cioè si vuol qui sostenere è che se l'estetizzazione della politica così come fu effettuata dal regime fascista e nella quale l'arte rivestì un ruolo – come vedremo – non secondario fu certamente un'esperienza negativa e che, in ultima istanza, non poteva non evolvere verso il totalitarismo (estrema ed ultima deviante estetizzazione che invece che produrre un atto creativo totale, come avrebbero voluto le avanguardie, genera il suo simmetricamente contrario negativo fotografico dell'asservimento allo

stato totalitario), certamente l'assenza di un qualsiasi momento estetico nelle liberaldemocratiche democrazie industriali è altrettanto un fatto negativo, una negatività in cui l'indicazione benjaminiana per una "politicizzazione dell'arte" non può essere certo considerata una risposta non fosse altro perché le rivoluzioni rosse hanno prodotto, al di là della non secondaria conseguenza dell'eliminazione di ogni forma di libertà pubblica e privata, una accentuazione del momento auratico, accentuazione che storicamente si è manifestata non attraverso creazioni artistiche ma attraverso la sacralizzazione del potere politico.

La mostra del decennale della rivoluzione fascista del 1932 rappresenta forse il culmine di quei momenti espressivo-estetici di alto valore. Per l'allestimento della mostra, assumendo una decisione assai rischiosa ma che alla fine si rivelò vincente, Mussolini decise che era necessario ricorrere al linguaggio del modernismo, il solo in grado di garantire una partecipazione intensa, emotiva e coinvolgente all'evento. L'organo ufficiale del partito vantò l'impiego di una "schiera di artisti dell'avanguardia" e la mostra come disse Mussolini fu "estremamente moderna e ... audace, senza la malinconica raccolta di passati stili decorativi". Un'audacia che ancor prima di entrare, doveva essere percepita dal visitatore attraverso la rinnovata facciata del Palazzo delle esposizioni di Roma dove si teneva la mostra. Gli architetti razionalisti Adalberto Libera e Mario De Renzi vollero infatti che la vecchia facciata del palazzo fosse interamente nascosta da una immensa parete metallica e che questa fosse frontalmente ritmata da quattro giganteschi fasci di venticinque metri di altezza sempre metallici e che ai due estremi della stessa fossero poste due imponenti X, ancora metalliche ed alte sei metri. Si trattava di un assolutamente impegnativo ***incipit*** ma i momenti espositivi che sarebbero seguiti a questo shock estetico-emotivo si sarebbero mostrati assolutamente all'altezza di quanto esibito all'entrata. La sala del 1922 voleva simboleggiare la lotta fra il caos e il principio ordinatore rappresentato dal fascismo e l'architetto razionalista Giuseppe Terragni, cui era stata affidata la realizzazione di questa sala, pur non essendo un futurista, ne tenne ben presente la lezione nell'intimo dinamismo delle soluzioni adottate che rappresentavano un felice compromesso nella dialettica astrattismo-figurativismo. L'entrata alla sala era stata volutamente intesa per ingenerare un fortissimo shock negativo al visitatore fervente fascista. La prima cosa che questi doveva infatti notare erano autentici vessilli e bandiere dei dissolti partiti sovversivi. Ma l'angoscia così suscitata veniva immediatamente dissipata dall'immediata osservazione che questi simboli sovversivi stavano appesi al soffitto in virtù di fascistissimi pugnali dai quali erano trafitti. Il culmine espressivo della sala del 1922 era però la parete denominata ***Adunate***. Nella parte inferiore della parete erano rappresentate tre eliche d'aereo la cui immagine era composta dalle foto delle adunate di massa. Il resto della parete era infine ricoperto da una marea di mani in rilievo aperte nel saluto romano, a suggerire che il fascismo (saluto romano) promanava direttamente dal dinamismo delle masse, le eliche d'aereo composte con le foto delle adunate (la realtà ed anche il giudizio che Mussolini aveva delle masse, lo sappiamo, era diametralmente opposto ma qui non a caso siamo di fronte ad un tipico caso di arte totalitaria, cioè ad una rappresentazione esattamente opposta a quella che è la realtà). Le critiche da parte fasciste spesso entusiastiche a questa sala non riuscivano però a celare un elementare quanto imbarazzante dato di fatto.

Le influenze dell'avanguardia europea e, in particolare, che la tecnica del fotomontaggio, che era uno dei punti di forza della sala, era di diretta ispirazione dei futuristi-costruttivisti sovietici Melnikov e El Lissitzky e del dadaismo tedesco (dadaismo non certo in odore di fascismo). Inoltre, la marea di mani aperte nel saluto romano altro non era che una diretta citazione del manifesto elettorale ***Lavoratori, tutti devono votare nelle elezioni dei Soviet*** del costruttivista Gustav Klutsis per le elezioni sovietiche del 1927.

Mentre il contributo di Terragni alla mostra fu tutto inteso nella costruzione di un'estica che rappresentasse il dinamismo del fascismo e delle masse ricorrendo ad un simbolismo che traeva dalla modernità artistica i suoi spunti, nelle sale affidate a Sironi, l'espressione di questo dinamismo fu affidato ad una rilettura in chiave futurista ed avanguardista di vecchie e consolidate simbologie. Nella sala della marcia su Roma affidata a Sironi si poteva ammirare un bassorilievo di un'aquila in volo stilizzata affiancato dal tricolore. L'accostamento della bandiera col bassorilievo generava il profilo del fascio, antico-nuovo simbolo politico la cui tradizione promanava direttamente da Roma antica (l'aquila) ma la cui modernità politica, si intendeva suggerire, era una diretta emanazione dei più consolidati valori patriottici, la bandiera nazionale.

Il culmine della maestria sironiana fu però raggiunto nella Galleria dei Fasci, un allestimento dove l'artista fascista della prima ora riuscì effettivamente a creare un ambiente totalmente coinvolgente. Siamo qui in presenza di un lungo corridoio scandito da due energiche e massicce file di fasci. Questo doppio colonnato, che intendeva richiamarsi alla romanità e che aveva assunto come motivo ispiratore il principale simbolo del fascismo, conduceva ad un classicheggiante bassorilievo di un cavallo e del suo cavaliere col braccio destro proteso in avanti. La direzione indicata dal cavaliere era quella che il fascismo aveva impresso all'Italia ed era anche il percorso verso il momento culminante di tutta l'esposizione: l'entrata alla Cappella dei Martiri.

La realizzazione della Cappella dei Martiri fu affidata agli architetti Adalberto Libera ed Antonio Valente. Indubbiamente affidare il ***climax*** del percorso liturgico della mostra ai due architetti razionalisti fu una scelta rischiosa ma che si dimostrò vincente. Invece di una tradizionale e cimiteriale commemorazione il cui unico risultato non sarebbe stato altro che confermare un inseparabile iato fra i vivi e i morti, Libera e Valente concepirono un ambiente ispirato a criteri minimalisti e di assoluta economia e concentrazione simbolica. La Cappella dei Martiri (i caduti, cioè per la causa fascista) era costituita da una sala circolare la cui parete era ricoperta dalla parola "presente" ripetuta senza soluzione di continuità.

A risposta di questa parola ripetuta all'infinito, al centro della sala era posta una croce con la scritta "Per la patria immortale". Mentre spettralmente la sala continuamente riecheggiava di voci registrate che senza posa ripetevano la parola "presente" una crepuscolare illuminazione a luce rossa avvolgeva l'intero ambiente.

Nella cappella siamo di fronte alla soluzione finale del dramma rappresentato dalla mostra e dal fascismo. Nelle sue varie sale (ne abbiamo descritte solo alcune), il visitatore era stato posto di fronte a simbologie negative cui trionfalmente si contrapponevano i segni del fascismo vincitore (dalla rappresentazione della simbologia fascista all'esibizione di vere e proprie "reliquie" squadriste: vennero esibite camicie nere, gagliardetti, armi adoperate dalla squadracce, etc, e conmodalità

espositive aperte: i "sacri" reperti erano anche materialmente alla portata del visitatore non ricorrendo mai alla soluzione di rinchiuderli in teche trasparenti e questo favoriva immensamente l'immedesimazione con gli eventi rappresentati) ma di fronte al sangue che era stato necessario versare per redimere l'Italia (la luce rossa) siamo di fronte al più profondo disvelamento: il fascismo culto di sacrificio e di morte e in cui l'angoscia che questa suscita si annulla con il sorgere qui ed ora (presente) di una superindividualità collettiva (il presente ripetuto senza soluzione di continuità) che trascende la vita e la morte. In fondo la megamacchina totalitaria che in quegli anni cominciava ad aumentare i suoi giri, prendeva coscienza di sé e si annunciava con un messaggio che aveva più di un'analogia con quello portato avanti dalle avanguardie (e non a caso la realizzazione della Cappella dei martiri fu affidata a chi era ben a conoscenza dei procedimenti linguistici che potevano veicolare il progetto di un superamento dell'individualità). Solo che nel caso delle avanguardie si trattava di superare il confine fra arte e vita per la creazione dell'opera d'arte totale mentre nel caso del fascismo si volle creare la megamacchina totalitaria, la suprema forma di arte dove sì sarebbe avvenuto un superamento totale del vecchio modo di intendere la vita e l'individualità ma questo superamento si sarebbe mostrato non attraverso una trasfigurazione artistica ma con la nascita di in una ipostatica comunità di tutti coloro (viventi e non) che avevano combattuto e si riconoscevano nell'idea fascista.

I primi anni Trenta rappresentano, in effetti, l'inizio di una vera e propria luna di miele del fascismo con le opinioni pubbliche dei paesi industrializzati ed anche le élite culturali ed artistiche estere cominciavano a guardare con crescente simpatia all'esperimento "rivoluzionario" fascista. Di fronte ad un capitalismo selvaggio che dopo la crisi del '29 aveva dimostrato solo di saper unire al massimo della spietatezza sul destino del proletariato anche il massimo di inefficienza economica dilapidando a vantaggio di nessuno immensi patrimoni e di fronte ad un comunismo sovietico che agli osservatori più avvertiti e smaliziati già si profilava come un pauroso balzo all'indietro per la civiltà umana, era forse possibile una terza via? e forse questa speranza di fuoruscita dalle strette di una modernità sempre più disperante e soffocante poteva essere costituita dal fascismo italiano? In molti allora, e non solo in Italia, lo pensarono ; molti che vengono oggi – e giustamente – indicati come capisaldi della cultura democratica ed erede dell'illuminismo del Novecento non vollero certo convertirsi alla "luminosa" idea che si irraggiava dall'Italia ma ritennero che almeno fosse saggio mantenere aperte con questo fenomeno politico (proficue) linee di contatto e comunicazione. E non intendiamo qui riferirci alla disgraziatissima vicenda di Ezra Pound (la cui incomprensione della natura vera del fascismo fu pari solo a quella di Marinetti e che continua ***post mortem*** a pesare come un macigno: nei confronti dei suoi denigratori, dai quali è visto come l'archetipo del pensiero reazionario moderno, e da parte dei suoi odierni sostenitori, le destre estreme e razziste, che accettano appunto con gioia questo stereotipo) e nemmeno ad un Waldemar George, il quale pur partendo da posizioni moderniste, nel 1928 in una monografia sul pittore Filippo de Pisis, era arrivato ad affermare che "l'Italia ha creato una ideologia. Contro l'imperialismo del pensiero francese che domina

l'universo nel campo dell'arte, Roma oggi proclama un'opposta ed autentica estetica italiana. Questa esasperazione dell'idea nazionale, questo conscio ed appassionato sentimento etnico, questo attaccamento alle origini, può generale una

vitale, pulsante ed attiva forma di espressione? Io fortemente lo credo. Il fervore ha sempre offerto un terreno favorevole per il fiorire dei movimenti artistici.". Intendiamo, ancor più significativamente, volgerci verso ad una icona democratica e progressiva del secolo che si è appena congedato, a Charles Edouard Jeanneret, meglio noto come Le Corbusier, che nell'articolo del 1934 intitolato "L'esprit romain et l'estétique de la machine" affermava: "Io comprendo molto bene che, per quanto riguarda l'architettura e l'urbanistica, la questione è, in Italia, posta sotto il segno "Romano". "Romano" significa intraprendere, amministrare, ordinare. [...] Lo spettacolo attuale dell'Italia, lo stato della sua potenza spirituale, annunciano il fiorire imminente dello spirito moderno. Il suo splendore, in ragione della sua purezza e forza, farà luce sulle strade rese confuse dai vili e dai profittatori. E questo significherà un magnifico entusiasmo nella gioventù del paese, la quale, piena d'ardore, schiuderà l'aurora di una civiltà macchinista [...]. Fare il viso del paese. Farlo bello. Farlo coraggiosamente."

Si tratta di parole molto impegnative, che se difficilmente le si potrebbe confinare sul versante di un giudizio positivo riservato solo alle realizzazioni estetico-urbanistiche del regime (si tratta di un giudizio globalmente positivo sull'operato del fascismo, un apprezzamento che in parte è da ritenersi sincero e, in parte, è da considerare tributario della speranza di Le Corbusier di poter contribuire professionalmente all'edificazione delle nuove città rurali che si stava compiendo in quegli anni soprattutto nell'agro pontino), sono per altro rivelatrici che la collaborazione-egemonia del regime con il mondo dell'arte (nello specifico con gli architetti modernisti alla Terragni o alla Libera o più conservatori e classicisti come Marcello Piacentini) aveva dimostrato una fortissima efficacia propagandistica e questo all'estero come in Italia. E che non solo di propaganda nel senso classico e riduttivo della parola si trattasse, viene storicamente evidenziato da due incontrovertibili dati di fatto. Primo. Dopo una iniziale fase di mera presa di possesso e controllo delle istituzioni culturali ed artistiche, periodo in cui il regime si disinteressò sostanzialmente di instaurare un rapporto organico con le correnti artistico-letterario italiane, assistiamo successivamente al progressivo formarsi di un vero e proprio atteggiamento mecenatesco del regime, il quale pur non arrivando ancora a formulare una dottrina per una vera e propria arte di stato (a rigore non vi si arriverà mai) attraverso la bocca dei suoi principali esponenti (nel caso in specie Mussolini e Bottai) pur affermando (e praticando) la più ampia libertà e possibilità di espressione formale, cercherà di far leva sullo strumento della commissione e degli incarichi per indirizzare gli artisti verso le soluzioni che di volta riteneva più opportune. Siamo quindi di fronte ad un atteggiamento totalmente eclettico da parte di Mussolini e del suo regime, che come nel caso della mostra del decennale della rivoluzione fascista portando alla collaborazione-sovrapposizione fra le espressioni più moderne del modernismo architettonico di Libera e Terragni con le migliori istanze novecentiste-tradizionaliste (Sironi) diede luce ad un evento estetico di assoluta rilevanza anche internazionale, ma che in altre assai meno felici circostanze, come nel caso dell'edificazione delle città pontine, accanto a risultati di buon rilievo, vedi Sabaudia, originò veri e propri disastri urbanistici, ridicole sovrapposizioni fra la retorica antiurbanistica della ruralità e quella dell'allora incipiente romanità.

Secondo. Al di là degli insuccessi o dei disastri, l'eclettico mecenatismo di stato di questi primi anni Trenta non risultò mai una cappa soffocante per le ricerche

formali. Nelle varie esposizioni, provinciali, regionali fino a giungere alla prestigiosa Biennale di Venezia, accanto a pittori novecentisti esponevano futuristi, espressionisti fino a giungere agli assolutamente ostici (certamente così agli occhi del regime) e figurativamente idiosincratici astrattisti. E se vi erano artisti, fra i meno dotati e affermati, comunque, che per compiacere i desiderata del regime si producevano in opere di pura oleografia propagandistica (vedi per es. l'***Incipit novus ordo*** vincitore della biennale di Venezia del 1930 nella sezione a tema sponsorizzata direttamente dal partito fascista, una piatta allegoria pittorica di Arnaldo Carpanetti dove le quadrate schiere fasciste sbaragliano una scomposta marmaglia sovversiva – e dove però per eterogenesi dei fini la marmaglia risulta più interessante ed umanamente ricca delle quadrate schiere –), vi erano anche dei Mario Sironi che, sempre alla Biennale di Venezia del 1930, presenterà ***Pascolo,*** dipinto sicuramente pervaso di intenso lirismo ma che non risparmiò all'artista fascista per antonomasia gli stizziti commenti di Mussolini che non gradiva assolutamente le deformazioni anatomiche sulla figura umana operate di solito da Sironi e particolarmente evidenti nell'opera in questione. Per non citare i soliti futuristi che non contenti dei buffi ed inquietanti automi di Fortunato Depero o delle "stravaganze" (sempre agli occhi di Mussolini, che per soprammercato sul futurismo per ragioni di opportunità politica era costretto a tacere e quando parlava non poteva far altro che elogiarlo) delle aeropitture come ***Aeroarmonie*** del futurista Osvaldo Peruzzi, presentata alla Biennale di Venezia del 1934 nel salone appositamente dedicato agli aeropittori futuristi, arrivano nella rappresentazione del duce ad involontari effetti caricaturali, come in ***DUX*** di Ernesto Michahelles, detto Thayhat, una sorta di busto in ferro e acciaio dove il viso di Mussolini subisce una così profonda stilizzazione da perdere qualsiasi tratto umano e finisce coll'assomigliare ad un elmo corinzio (ed il comico fu che Mussolini dichiarò – e ci piacerebbe veramente sapere se sinceramente o no ma quando si trattava di futuristi il duce era sempre molto diplomatico – "questo è Mussolini come piace a Mussolini") o come nella ***Sintesi plastica del Duce*** del futurista Prampolini, ritratto dove la comicità è assolutamente voluta (anche se ovviamente non derisoria) e dove la rappresentazione stereotipizzata del volto di Mussolini è ottenuta, come in una sorta di Arcimboldo cubista, tramite l'accostamento, anziché di elementi naturali, di piani geometrici; per finire con il veramente al di là del bene e del male ***L'impero balza dalla testa del Duce*** di Ferruccio Vecchi, dove sul capo di un Mussolini dall'aspetto tanto feroce da sembrare una testa di cinghiale da appendere al muro, si erge un altro Mussolini, nudo a figura intera con muscolatura da culturista, che brandisce un fascio littorio e una spada.

Di fatto, in nessun altro regime del periodo, fosse questo tendenzialmente autoritario o totalitario o democratico, le arti figurative e plastiche (non parliamo della letteratura, è evidente, perché la parola, è ovvio, necessitò sin dall'inizio della dittatura di un regime "particolare" di tutt'altro segno) furono finanziate ed anche lasciate (relativamente) libere come accadde nei primi anni Trenta sotto il regime fascista. Ma quello che poteva costituire un ***unicum*** della storia del Novecento, cioè un regime dittatoriale e reazionario nella sfera delle politiche pubbliche che però in fatto di arte si tramuta in munifico ed anche amante della libertà espressiva, si rivelò in brevissimo tempo una amara illusione. Note sono le ragioni che portarono a questo tragico risveglio. Innanzitutto la natura composita del fascismo che se, solo per

rimanere nel campo dell'arte, fra le sue fila poteva annoverare all' "ala sinistra" novecentisti bontempelliani, novecentisti sarfattiani, futuristi e architetti razionalisti, nel settore di destra comprendeva gruppi che vedevano come fumo negli occhi il "generoso" mecenatismo di regime dei primi anni Trenta. E se i rondisti e i selvaggi strapaesani rappresentavano in fondo la minoranza dell'intellettualità che dava appoggio al regime, costoro non erano affatto in posizione subordinata in fatto di rappresentatività del sentire profondo del partito fascista, che decisamente spingeva per porre fine prima possibile al regime del mecenatismo di stato e alla possibilità di libera sperimentazione in campo artistico al fine di imporre come arte di stato un tradizionalistico e piatto figurativismo intrinsecamente più adatto a propagandistiche manipolazioni romano-imperiali. La seconda ragione è più di tipo politologico e riguarda le dinamiche interne dei regimi autoritario-dittatoriali che generalmente spingono successivamente all'edificazione di sistemi totalitari. Durante i primi anni Trenta la scelta di Mussolini, ritenuti acquisiti il consolidamento della dittatura e la sconfitta delle opposizioni, era stata allargare la base di consenso del regime. In quest'operazione il mecenatismo di stato aveva rivestito un ruolo di primaria importanza ed anche in ragione di questa scelta "illuminata" nel campo dell'arte, il regime aveva acquisito un "pieno" di consenso (la mostra del decennale della rivoluzione fascista, vero proprio ***trait d'union*** fra momento politico di autorappresentazione del regime e ricerca formale artistica, era stata un travolgente successo in termini di partecipazione popolare e di apprezzamenti positivi, anche all'estero). Ma oltre a questo "pieno" non era possibile andare e insistere in questa direzione avrebbe rischiato di minare le fondamenta stesse della dittatura (che senso avrebbe avuto infatti un regime reazionario dove tutti avessero preteso una effettiva libertà espressiva, come era accaduto nel campo dell'arte?). Era perciò necessario mettere a frutto il consenso riscosso e passare ad una successiva fase. Si trattava quindi ora di dare finalmente ascolto a quanti nel partito, la maggioranza, non avevano mai digerito il mecenatismo di stato, ed apprestarsi alla costruzione di quanto da sempre era stata la teleologia vera e più intima, anche se mai del tutto svelata, del fascismo e di Mussolini: la costruzione della megamacchina totalitaria, vera e propria traduzione – ma anche simmetrico negativo rovesciamento – nel momento politico di quello che era sempre stato il programma delle avanguardie storiche, il superamento cioè dell'arte in un momento più alto e significativo. Con una piccola differenza. Mentre per le avanguardie storiche, compreso il futurismo, il superamento dell'arte avrebbe significato il supremo momento creativo ma a livello individuale (la fusione fra arte e vita), per il fascismo giunto alla sua maturazione totalitaria il superamento doveva riguardare sia l'arte che l'individuo per attingere al superindividuale ed olistico momento creativo rappresentato dallo stato totalitario.

Più che nella versione benjaminiana secondo cui il fascismo si presenterebbe come il sostituto di un'auraticità messa in crisi dall'entrata in scena dai mezzi di riproduzione meccanica (foto e cinematografia ***in primis***), l'evidenza storica ci presenta una situazione dove lo stato fascista è l'agente primario del trasferimento auratico all'interno della megamacchina totalitaria. In questo senso, l'estetizzazione della politica pur rimanendo forse il concetto fondamentale per capire il fascismo (e a nostro giudizio tutti i totalitarismi), dà anche ragione – oltre al finale precipitare nella guerra del fascismo, come indica Benjamin, in cui la morte stessa è evento

spettacolare agli occhi di un'umanità esteticamente fascistizzata e oltre alle necessità meramente propagandistiche e di inquadramento delle masse – della vera e propria ossessione dell'ultima fase del regime per lo stile e per la forma. L'uomo nuovo fascista non solo doveva essere atletico e attendere a tutti i numerosissimi esercizi paramilitari e celebrazioni che infestavano il calendario (come questo dispendio emotivo-energetico fosse compatibile con il ridotto apporto calorico cui aveva accesso il popolo e con la retorica ufficiale della frugalità alimentare solo Dio lo sa) ma doveva altresì adottare uno stile epistolare più rapido e parlare in modo più diretto abolendo il voi in favore del tu (veramente comiche a questo proposito le circolari staraciane ma meno comiche ed anzi lugubri le vignette a favore del tu che comparvero sui principali quotidiani nazionali, dove di solito il voi veniva fatto giacere sotto una pietra tombale).

E che si trattasse di qualcosa che andava oltre la propaganda ma della realizzazione di qualcosa di più intimo e profondo, la concretizzazione insomma dell'intima pulsione fascista di estetizzazione della politica attraverso la realizzazione dello megamacchina totalitaria, lo apprendiamo dalle fonti interne dello stesso regime, come quando un passo del ***Diario di Ciano*** ci restituisce un Mussolini che personalmente crea e progetta nei dettagli una sfilata militare e poi, per paura che le sue indicazioni non vengano rispettate alla lettera, si mette a spiare le evoluzioni militari dietro alle tende del suo studio. La surreale e voyeuristica scena del duce che osserva e spia nascosto da pesanti tendaggi è del resto del tutto conforme allo spirito dell'ultima fase del regime prima della guerra, quella cioè dell'alleanza con la Germania.

Un'alleanza dove il regime immolò sull'altare di una folle intesa militare e della conseguente imitazione dei tratti più bestiali e deteriori dell'alleato nazista (fatta salva, ovviamente, l'efficienza militare tedesca, del tutto irriducibile alla pappagallesca – ma tragica – scopiazzatura ideologica e stilistica operata dal fascismo sul nazismo), quelli che erano stati i (pochi) tratti non del tutto ignobili di solo qualche anno prima. Difficile in questa ultima evoluzione del regime individuare la vicenda che meglio si presta ad illustrare il rapporto fra arte e fascismo in seguito all'alleanza con la Germania. Se anche in Italia non si giunse alla cosiddetta esposizione dell'***Entartete Kunst*** (arte degenerata), e questo soprattutto per merito di Marinetti che si impegnò personalmente presso il duce perché non si ripetesse in Italia questo sconcio, anche sul versante artistico l'Italia non era altro ormai più che una pallida e ridicola caricatura della più forte alleata. (E chi inserire fra l'altro fra gli artisti degenerati?): alla luce dei canoni estetici che calavano ora dalla Germania, secondo i quali tutto ciò che si allontanava da un agiografico e piatto figurativismo era da considerare degenerato, la maggior parte degli artisti che sinceramente in passato avevano accondisceso alle "glorie" del regime sarebbero stati ora da considerare degenerati senza possibilità d'appello.

Questo anche per significare il grado di confusione mentale e politica in cui in quel periodo piombarono Mussolini e il suo regime. Il premio Cremona istituito da Farinacci a partire dal '39 costituisce il tentativo più evidente del fascismo di assumere gli stilemi estetici nazionalsocialisti. Ai partecipanti alla rassegna – artisti sempre poco quotati e assolutamente ligi ai diktat del regime – non era concessa alcuna libertà espressiva dovendo essi limitarsi ad illustrare temi e soggetti stabiliti in anticipo. Ad imitazione di quanto in similari mostre veniva fatto in Germania, il tema da illustrare

poteva riguardare l'ascolto del discorso del duce – anziché di Hitler – alla radio, tema assegnato alla prima edizione della rassegna nel '39, oppure nell'edizione del '41, la rappresentazione della gioventù del littorio.

Solo per limitarci alla critica estetica di queste due edizioni, nei dipinti del '39, la rappresentazione della auscultazione del discorso del duce viene di solito effettuata ricorrendo ad una pittura esemplata su moduli giotteschi, con semplici e statiche composizioni di masse umane cui fanno da sfondo scenari naturali che richiamano indeterminate e quasi metafisiche località collinari o montane di un indeterminato centro Italia. Nonostante è da supporre che non rientrasse nelle intenzioni degli autori, il senso prevalente di queste opere è un senso di gelida staticità.

Nel '41 con la rappresentazione della gioventù italiana del littorio, ci si volle avvicinare agli stereotipi estetico-razziali ariani. Operazione miseramente fallita, se teniamo conto che il primo classificato di questa edizione è un dipinto dove si vedono giovani donne e uomini prima (o dopo, questo non è ben chiaro) dell'esecuzione di esercizi ginnici. Sulle donne nulla di particolare da rilevare mentre è attraverso la rappresentazione dei ragazzi (in pantaloncini da ginnastica e a torso nudo) che si disvela persino l'incapacità imitativa rispetto allo stereotipo razziale tedesco. La muscolatura dei ragazzi, in effetti, è in rilievo ma questa definizione non è quella di corpi abituati a duri esercizi sportivi ma è il triste frutto di una quasi impressionante magrezza. Addirittura in un torso di un ragazzo che ci volge le spalle rinveniamo i segni del paramorfismo delle scapole alate.

Se non ci fosse da piangere, verrebbe da ironizzare sul fatto che la retorica di regime sulla nazione preparata anche razzialmente e nella umana fisicità alla guerra nulla poteva di fronte alle ristrettezze alimentari del periodo che in maniera così crudele affliggevano il corpo non solo della gioventù ma anche di tutto il resto del popolo italiano.

Ma assolutamente nessun sorriso possono strappare gli odiosi e dementi articoli che Pensabene ed Interlandi rovesciavano sulle pagine di ***Quadrivio*** e de ***Il Tevere***. Per questi due zelanti interpreti della fase terminale del fascismo nazificato, i nomi più famosi e illustri del Novecento italiano, come Carrà, De Chirico, De Pisis dovevano essere liquidati come arte inquinata razzialmente (di ispirazione ebraica) e comunque non fascista, internazionalista, in altre parole degenerata; uguale giudizio subiva l'espressionismo della scuola romana; tutti i futuristi, con in testa il per loro incomprensibile e certamente scomodo Martinetti venivano gettato fra gli inferi delle forme d'arte verso le quali il fascismo avrebbe dovuto separare decisamente le proprie sorti; stesso destino bisognava riservare all'architettura razionale dei Terragni e dei Libera e poco importa se in un recentissimo passato l'architettura razionale italiana era stata uno dei biglietti da visita che il regime aveva ritenuto da spendere all'estero per dissipare definitivamente la propria fama di anticultura e di brigantaggio politico (istruttivo a tal proposito il già citato episodio di Le Corbusier) e se la relativa libertà espressiva dal punto di vista formale degli artisti italiani era stata al contempo e una esperienza unica nel panorama mondiale del '900 di un proficuo - anche se pesantemente eterodiretto dal potere politico - rapporto fra arte e potere ed anche un indiscutibile segno - poi smentito miseramente dai fatti – della "normalità" del fascismo rispetto alle democrazie industriali dell'epoca; regimi democratici i quali, anche in virtù della liberalità dell'inizio degli anni '30 del fascismo nel campo delle

arti, erano stato indotti a considerarlo solo come una sorta di rude reazione contro il sovversivismo rosso e non certo quella drammatica catastrofe delle civiltà che si manifestò in seguito attraverso il tentativo di edificazione della megamacchina totalitaria.

L'umanità che nei tempi di Omero era oggetto della contemplazione degli dei olimpici, ora lo è per sé stessa. La sua autoalienazione ha raggiunto un tale grado che può vivere la sua autodistruzione come un piacere estetico di prim'ordine". Il giudizio che Benjamin dava sulle pulsioni autodistruttive e suicide indotte dalla estetizzazione della politica nata sotto il segno del fascismo totalitario, non furono sopite dalla dipartita dalla storia dei regimi che l'avevano generata. E se già sarebbe altamente discutibile attribuire al defunto regime sovietico l'intento di "politicizzazione dell'arte" (a rigore una radicale politicizzazione dell'arte vollero compiere anche la Germania nazista e la fase terminale del fascismo ma se vogliamo riferirci all'edificazione della megamacchina totalitaria come suprema forma d'arte, allora in fatto di "estetizzazione della politica" l'ex Unione sovietica e gli analoghi regimi più o meno appartenenti al blocco sovietico del secondo dopoguerra nulla ebbero da imparare dalla Germania nazista e dall'Italia fascista), non si può nemmeno affermare che le moderne democrazie occidentali siano proprio al riparo dai fantasmi del passato. In aggiunta alla comprovata incapacità delle liberaldemocrazie di saper ottemperare a livello di efficaci politiche pubbliche ai loro stessi enunciati ideologici (fornire cioè alle popolazioni da questi regimi governate quel ***minimum*** di libertà, prosperità, cultura ed appartenenza che rendano la vita all'interno della ***civitas*** degna di essere vissuta, in altre parole la versione ammodernata e privata della schiavitù della ***polis*** di aristotelica memoria), la nostra attuale era della iperriproducibilità elettronica, oltre a mettere in radicale discussione le estetiche kantiane in misura ben oltre maggiore di quello che tentarono le avanguardie novecentesche (non possiamo nemmeno concepire una fusione fra arte e vita perché se l'auraticità aveva forse secondo Benjamin una sua estrema ridotta nel culto delle stelle del cinema, oltre che naturalmente nella fascistica "estetizzazione della politica", ora con le tecnologie informatiche l'assoluta autonomia dell'immagine risulta da un lato come il definitivo ***de profundis*** verso la tradizione generatrice di auraticità e dall'altro introduce una assoluta autoreferenzialità tecnologica generatrice di senso ben al di là della agognata e mai veramente raggiunta unione di arte e vita di avanguardistica memoria), è anche percorsa da incubi e fantasmi la cui ***aiesthesis*** se certamente deve molto alla nuova frontiera elettronica è anche parimenti debitrice di quella ***aesthetica fascistica*** che per Benjamin rischiava di rendere la fine del mondo uno spettacolo gradevole.

Per scendere nel concreto: quale inquietante ed eversivo segno estetico unisce il necrofilico e raccapricciante plastinatore Gunther von Hagens al retoricamente efficace ***In remembrance of the Wehrmacht***? quale legame con le immaginini della vita di Benito Mussolini con sottofondo della canzone ***Io*** di Gianna Nannini o con il capitan Harlock, la cui effige e il jingle italiano del manga animato giapponese è impiegato come veicolo di promozione politica da un gruppo xenofobo di estrema destra? (e innumeri altri esempi di inquietanti presenze internettiane a cavallo fra culto della morte e/o politica estremistica di estrema destra e nuova ***aiesthesis*** potrebbero essere fatte). Verrebbe facile rispondere che sebbene attraverso altre vie rispetto a quelle temute da Benjamin (la vittoria del fascismo), alla fine l'estetizzione

della politica sta prendendo la sua rivincita e prima dimorando e poi risalendo attraverso i nervi virtual-internettiani delle moderne società industriali si appresta a colpire in un futuro più o meno lontano le sfiancate liberaldemocrazie che finora seppero resistere alla sfide portate dai totalitarismi ma che non seppero dare un senso alla vita delle popolazioni da esse (e attraverso esse) governate.

Ma sarebbe una risposta con – riteniamo – una analisi giusta (le potenzialità catastrofiche rispetto alla civiltà giudaico-cristiana di una ***aiesthesis*** svincolata attraverso l' iperriproducibilità elettronica dalla tradizione e con unico punto di riferimento fascistiche pulsioni estetiche ed autodistruttive) ma viziata da un pessimismo così profondo la cui ultima conseguenza non sarebbe altro che il rifugio nelle cupe postmodernistiche utopie alla Fukuyama.

"Bacio ribaciare le armi chiodate di mille mille mille cuori tutti traforati dal veemente oblio eterno". Con un oblio eterno non accettato passivamente, trasfigurato dall'amore fraterno e la cui ineluttabilità ci trasmette il senso drammatico (ed eticamente denso) della condizione umana, si concludeva l' ***aiesthesis*** e la vita di Filippo Tommaso Marinetti. L'***Angelus Novus*** trascinato lontano dall'umanità che vorrebbe soccorrere da un impetuoso vento contro cui non può opporsi è , in un certo senso, il sigillo della vita di Walter Benjamin spesa per l'utopia.

Forse non tutte le estetizzazioni della vita e della politica sono malvagie e dell'utopia condividono il destino e la profonda moralità.

Massimo Morigi

ANCORA IN AVVICINAMENTO AL NUOVO GIOCO DELLE PERLE DI VETRO DEL REPUBBLICANESIMO GEOPOLITICO: POMBALINA ET INACTUALIA ARCHEOLOGICA

PARTE SECONDA

Dopo la pubblicazione sull' "Italia e il Mondo" del saggio sulla dialettica prassistica dell'epigenetica e della sintesi evoluzionistica estesa intitolato *Epigenetica, Teoria endosimbiotica, Sintesi evoluzionista moderna, Sintesi evoluzionistica estesa efantasmagorie transumaniste. Breve commento introduttivo, glosse al Dialectical Biologist di Richard Levins e Richard Lewontin, su Lynn Margulis, su Donna Haraway e materiali di studio strategici per la teoria della filosofia della prassi olistico-dialetticaespressiva-strategica-conflittuale del Repubblicanesimo Geopolitico* e dopo la recentissima pubblicazione sempre sull' "Italia e il Mondo" sotto la *Leitbild* di Federico II il Grande re di Prussia dell'inattuale *La Loggia Dante Alighieri nella storia della Romagna e di Ravenna nel 140° anniversario della sua fondazione (1863-2003)* (la prima parte all'URL http://italiaeilmondo.com/2022/01/09/massimo-morigi-la-loggia-dante-alighieri-nella-storia-della-romagna-e-di-ravenna-nel-140-anniversario-della-sua-fondazione-1863-2003-__________-i-parte/, Wayback Machine: https://web.archive.org/web/20220110075018/http://italiaeilmondo.com/2022/01/09/massimo-morigi-la-loggia-dante-alighieri-nella-storia-della-romagna-e-di-ravenna-nel-140-anniversario-della-sua-fondazione-1863-2003-__________-i-parte/; la seconda all'URL http://italiaeilmondo.com/2022/01/11/massimo-morigi-la-loggia-dante-alighieri-nella-storia-della-romagna-e-di-ravenna-nel-140-anniversario-della-sua-fondazione-1863-2003-__________-ii-parte/, Wayback Machine: https://web.archive.org/web/20220111161456/http://italiaeilmondo.com/2022/01/11/massimo-morigi-la-loggia-dante-alighieri-nella-storia-della-romagna-e-di-ravenna-nel-140-anniversario-della-sua-fondazione-1863-2003-__________-ii-parte/) ho ritenuto presentare ai lettori del blog alcune riflessioni se si vuole ancora più inattuali ed attinenti il Repubblicanesimo Geopolitico solo in *Statu nascenti* ed inseribili in questo contesto interpretativo ma solo in prospettiva archeologica, quattro scritti ed interventi pubblicati o presentati in sede seminariale in Portogallo che hanno precorso, attraverso una prima riflessione sul repubblicanesimo, sull'estetizzazione della politica e sulla conflittualità sociale, le attuali conclusioni, anch'esse inattuali *ça va sans dire*, cui è giunto il Repubblicanesimo Geopolitico, informate al paradigma olistico-dialettico-espressivo-strategico-conflittuale e appunto giunte a piena maturità – o involuzione, chi può dirlo? – nel summenzionato saggio sulla dialettica storica e biologica. Come suggerisce il titolo, queste fonti a stampa sono state per la maggior parte edite dalla casa editrice Pombalina dell'Università di Coimbra oppure hanno avuto comunque un editore portoghese (anche se sul Web, oltre a questa immissione dei documenti in questione da parte dei "portoghesi", esiste, di queste precursioni inattuali del Repubblicanesimo Geopolitico, pure un'edizione dello scrivente immessa direttamente dallo stesso sul Web: si tratta di *Repvblicanismvs Geopoliticvs Fontes Origines et Via*, all'URL di Internet Archive

https://archive.org/details/RepvblicanismvsGeopoliticvsFontesOriginesEtViaMassimoMorigiGeopolitics_436, un'antologia di interventi sul Repubblicanesimo Geopolitico, comprendente anche parte dei documenti presenti in questa antologia e con contenuti anche multimediali) e riguardano o una prima ricognizione sul concetto di 'Repubblicanesimo' e come questo possa venire machiavellianamente in contatto con la conflittualità sociale e l'estetizzazione della politica e come quest'ultima venga utilizzata dai regimi totalitari di massa del Novecento. Come *Leitbild* si è pensato di ricorrere ai *Due amanti* di Giulio Romano. Scelta apparentemente avulsa dal discorso delle precursioni e delle inattualità. A ben vedere non troppo se si consideri il profondo legame dialettico fra queste quattro riflessioni e la filosofia della prassi espressa dal saggio *Epigenetica, Teoria endosimbiotica, Sintesi evoluzionista moderna, Sintesi evoluzionistica estesa e fantasmagorie transumaniste* (ed anche visto l'attuale degrado politico-filosofico, civile e culturale che in questi tempi di pandemie virali ma anche psichiche, con ciò intendendo non solo l'irrazionale paura della morte causa morbo ma l'altrettanto irrazionale terrore antivaccinista – entrambe le angosce frutto della superstizione, del fideismo e dell'anomia caratteristici delle c.d. moderne democrazie rappresentative, un degrado la cui succitata *Leitbild* costituisce il più dialetttico ed ironico controveleno). E oltre non vado perché una corretta dialettica ha sempre implicato una creativa e penetrante attività da parte di tutti i soggetti coinvolti. Perché, si spera e si pensa, Gentile e Gramsci non hanno certo predicato (e sofferto e pagato) invano, e soprattutto, inattualmente. Il nuovo gioco delle perle di vetro, lo sappiamo, disdegna la cronaca e si compiace di accostamenti (apparentemente) inusitati per le superstiziose, anomiche, fideistiche e degradate masse dei sopraddetti regimi "democratici".

Massimo Morigi – Ravenna, inizio anno 2022

Massimo Morigi, *Aesthetica fascistica III. Arte e modernità: i due percorsi comuni del fascismo e dell'estado novo*, in Luís Reis Torgal, Heloísa Paulo (a cura di), *Estados autoritários e totalitários e suas representações: propaganda, ideologia, historiografia e memória* (Actas do Seminário Internacional realizado em Coimbra no Arquivo da Universidade nos dias 28, 29 e 30 de Novembro de 2008), Coimbra, Pombalina (Imprensa da Universidade de Coimbra), 2008, pp. 301-317. URL dell'intervento al seminario di Massimo Morigi: https://digitalis-dsp.uc.pt/jspui/bitstream/10316.2/32218/1/20-%20estados%20autorit%c3%a1rios.pdf?ln=pt-pt, Wayback Machine: http://web.archive.org/web/20200918220659/https:/digitalis-dsp.uc.pt/jspui/bitstream/10316.2/32218/1/20-%20estados%20autorit%C3%A1rios.pdf?ln=pt-pt; oppure https://digitalis-dsp.uc.pt/jspui/bitstream/10316.2/32218/1/20-%20estados%20autorit%c3%a1rios.pdf?ln=en, Wayback Macine: http://web.archive.org/web/20201114143253/https:/digitalis-dsp.uc.pt/jspui/bitstream/10316.2/32218/1/20-%20estados%20autorit%C3%A1rios.pdf?ln=en (documento PDF estratto da: https://site.unibo.it/refat/en/publications/estados-autorit-rios-e-totalit-rios-e-suas-representa-es-propaganda-ideologia-historiografia-e-mem-ria/@@download/attachment/2008_estados%20autorit%C3%A1rios.pdf, Wayback Machine: http://web.archive.org/web/20201114144403/https:/site.unibo.it/refat/en/publications/estados-autorit-rios-e-totalit-rios-e-suas-representa-es-propaganda-ideologia-historiografia-e-mem-ria/@@download/attachment/2008_estados%20autorit%C3%A1rios.pdf). Con caricamento autonomo dell'autore presso Internet Archive il documento è leggibile e scaricabile presso gli URL https://archive.org/details/ArteEModernita.IDuePercorsiComuniDelFascismoEDellestadoNovo_603 e https://ia600500.us.archive.org/32/items/ArteEModernita.IDuePercorsiComuniDelFascismoEDellestadoNovo_603/ArteEModernita.IDuePercorsiComuniDelFascismoEDellestadoNovoaestheticaFascisticaIii.pdf.

Estados autoritários e totalitários e suas representações

Coordenação

Luís Reis Torgal
Heloísa Paulo

Coimbra • 2008

Massimo Morigi
Stefano Salmi

ARTE E MODERNITA'
I DUE PERCORSI COMUNI DEL FASCISMO E DELL'ESTADO NOVO

Nel segno della fine delle narrazioni sorta dagli orrori totalitari del Novecento e dai quasi altrettanto inquietanti inizi del secolo che gli è succeduto, nel segno tecnologico dell'afasia di significato dell'era dell'iperriproducibilità elettronica e nel segno della crisi di civiltà che forse tutti li riassume della *finis avanguardiae*[1] si svolge il nostro racconto delle strategie propagandistiche di due regimi politici, il fascismo italiano e l' *Estado Novo* salazarista, che, al di là dei diversi stili e mezzi comunicativi dispiegati, condivisero il medesimo proposito di generazione di un uomo nuovo. Un uomo nuovo che se per Mussolini doveva "credere, obbedire e combattere" per Salazar, al di là della scontata accettazione dell'estremo sacrificio patriottico, era decisiva una sua supina accettazione dei valori tradizionali e cristiani ("Non discutiamo – ripeteva incessantemente l'autocrate portoghese – Dio e la virtù. Non discutiamo la Patria e la sua storia. Non discutiamo l'autorità e il suo prestigio. Non discutiamo la famiglia e la sua morale. Non discutiamo la gloria del lavoro"[2], ecc…). Ed anche noi accettando supinamente il "non discutiamo" salazariano ma rivolgendolo sia contro di lui che contro Mussolini avremmo pronta a questo punto la conclusione, veramente molto conclusiva perché assolutamente liquidatoria e rassicurante, che più o meno suonerebbe in questo modo : fascismo e salazarismo perseguirono, pur nella diversità dei metodi adottati (la mobilitazione di massa per il fascismo, l'apatia di massa nel salazarismo) il medesimo obiettivo di risolvere in via dittatoriale e/o totalitaria le tensioni che scaturirono dalla crisi dei regimi liberali del primo dopoguerra. Sotto questo punto di vista, se dal punto politico è sempre necessario mantenere alta la guardia contro nostalgici ritorni di soluzioni autoritarie, dal punto di vista storico non si può non sottolineare che ciò che ebbe origine nel quadro della crisi del primo dopoguerra del liberalismo è per sempre consegnato appunto alla storia[3] senza possibilità alcuna di ritorno. E come si

[1] A questo proposito risultano seminali R. Poggioli, *The Theory of the Avant-Garde*, Cambridge, Mass., Belknap, 1968 e P. Bürger, *Theory of the Avant-Garde*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1984.

[2] Parole del dittatore che ora riecheggiano tramite You Tube presso http://it.youtube.com/watch?v=hDQsxjX21Q8.

[3] Nelle forme, cioè, che il totalitarismo assunse dopo il primo dopoguerra.

dice, e tutti vissero felici e contenti. Felici e contenti gli odierni (neo)fascisti che se nel privato continuano a coltivare onirici sogni di "uomini forti" (nel caso del Portogallo un sondaggio televisivo certamente non scientifico ma sicuramente significativo ha eletto Salazar come " o maior português de sempre"), pubblicamente possono dedicarsi a costruirsi un'immagine di difensori di quell'ordine liberale che in un non troppo lontano passato tanto s'impegnarono per distruggerlo. Altrettanto felici quelli della controparte di sinistra, che ormai non chiedono altro che di "glissare" sulla storia dei totalitarismi del Novecento per proporsi anch'essi come gli unici difensori della "vera fede" liberal-liberista emersa trionfante dalle macerie post '89 della caduta del muro di Berlino. E felici e contenti, alla fine, anche gli "addetti ai lavori" alle narrazioni (per intenderci : gli storici e più in generali gli intellettuali) che, ammesso che non siano compresi (e/o presi) nelle problematiche e nelle ambasce delle categorie prima citate, dalla storicizzazione integrale del recente passato hanno se non altro da guadagnare una riposante ridefinizione del ruolo, che da coscienza critica viene convertito a più o meno gradevole cantastorie da fiera dell'era digital-televisiva.

Purtroppo (o per fortuna, se si vuole) se sembra essere perduta la capacità di costruire narrative, non altrettanto si verifica per le possibilità di accadimento di vicende significative che anzi nel segno del postmoderno assumono una capacità riproduttiva inversamente proporzionale alla inanità nel rappresentarle. Evidentemente la (relativa) tranquillità evocata dalla "fine della storia"[4] presenta rischi di agitati risvegli per evitare i quali , pensiamo, siano altrettanto errate sia la strategia di storicizzazione integrale che relegherebbe il passato recente in una tranquillizzante preistoria senza più alcun significato a gloria ed edificazione di un presente (ed infinito) neolibelirismo sia la demonizzazione integrale delle varie manifestazioni degli autoritarismi e/o totalitarismi del Novecento (nel nostro caso in specie il fascismo italiano ed il salazarismo), che seppur mantiene tutta la sua validità assiologica a livello di proposizione delle politiche pubbliche, rivela anche una profonda incapacità di contrapporsi efficacemente alla fine delle narrazioni che sembra lo stigma ineliminabile della condizione postmoderna

---

[4] F. Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, New York, Free Press, 1992. Sarebbe ingeneroso rilevare come gli scenari rappresentati dal fantasioso funzionario del Dipartimento di Stato siano stati letteralmente ridicolizzati dalle fortissime "turbolenze" degli anni che sono seguiti alla caduta del muro di Berlino. Piuttosto, è più significativo sottolineare come il sogno (o meglio l'incubo) di una fine della storia, anche se in salsa neoliberilista, altro non è che l'ultima edizione dell'utopia secolarizzata hegeliana e marxiana che nella fine di ogni narrativa storica e sociale vedevano l'obiettivo cui immancabilmente avrebbero portato le loro filosofie e la massima realizzazione delle potenzialità dell'uomo. Se è perciò ironico che in questo caso il sogno totalitaristico sia stato concepito in un "perimetro" di pensiero politico, quello liberale, che in passato era stato ritenuto (forse troppo affrettatamente) come assolutamente "altro" rispetto alle pulsioni totalitarie (per un pensiero liberale che rifiuta le lusinghe liberiste e intende risalire alle fonti della filosofia politica classica cfr. G. Giorgini, *Liberalismi eretici*, Trieste, Edizioni Goliardiche, 1999) , ci deve anche risultare non di piccolo sollievo che la produzione di anticorpi contro questa nuova versione di pensiero unico non sia affidata alle lusinghe dei cantori del postmoderno ma in particolare a coloro che nella necessità della continuazione delle narrazioni, della memoria e della metafora hanno incentrato la loro antropologia e la loro attività come storici ed intellettuali. Accanto quindi ad una visione "culturalistica" del fenomeno del fascismo e del totalitarismo e dei rapporti con le avanguardie artistiche (vedi nota 5), la presente comunicazione è ugualmente debitrice verso il magistero di Ricoeur (per una incisiva sintesi ed elaborazione del quale si rimanda a F. Catroga, *Memória, História e Historiografia* , Coimbra, Quarteto Editora, 2001) che alla memoria e alla possibilità della metafora e della *poiesis* di generare nuove narrazioni affida le speranze dell'uomo del XXI secolo.

(una condizione postmoderna di afasia, come vedremo, anche storicamente correlata all'irrisolto – ed irresolubile in ultima istanza – rapporto fra estetica ed estetizzazione della politica tipico di questi regimi).[5]

1932. Siamo alle prime avvisaglie dell'*Estado Novo* e Antonio Ferro nell'ambito della sua autopromozione d'immagine per proporsi di fronte a Salazar come il futuro responsabile dell'arte e della propaganda del nuovo regime, invita a Lisbona Filippo Tommaso Marinetti. L'incontro più importante Marinetti lo avrà con Júlio Dantas, lo scrittore provinciale e casereccio che nel 1916 Almada Negreiros aveva messo simbolicamente e giocosamente a morte nel *Manifesto Anti-Dantas e por Extenso* (il primo manifesto futurista portoghese). Ora, indignato da questo incontro, preannuncio, a suo giudizio , di una mediocre politica antiavanguardistica che in campo artistico rischiava di intraprendere il regime, Almada Negreiros, la cui ideologia, come del resto di tutta l'avanguardia artistica portoghese, è antidemocratica e autoritaria ma che sa ben sa distinguere la teoria dalle sue ricadute pratiche (nel caso in specie, il realistico scenario di una involuzione conservatrice del regime nelle scelte estetiche), prorompe in questo amarissimo sfogo:

> Esattamente 23 anni dopo il Movimento Futurista, è venuto in Portogallo il suo capo e creatore F. T. Marinetti. Meglio tardi che mai. In realtà, per i futuristi portoghesi (perché ce ne furono e ce ne sono ancora) ciò che Marinetti ha portato loro l'altro ieri alle Belle Arti è vecchio di 23 anni e un giorno, né più né meno. E per chi non è futurista il compito del capo dev'essere stato splendidamente inutile o un bel numero di varietà […]. L'ammirevole creatore del Futurismo è in quella fase accademica e nella relativa età che si prestano bellamente ad essere maneggiate dai putrefatti e dagli archivisti. Il più grave è che Marinetti non ignora che il Portogallo è l'unico paese latino, oltre l'Italia, in cui ci sia stato un movimento futurista. Ebbene, da parte di Marinetti non c'è stato un unico e semplice saluto ai suoi compagni del Portogallo e al contrario, ben custodito dagli austeri "pompiers" nazionali, è venuto in frac a stabilire più confusione di quanta già non ci fosse qui tra coloro che amano equivocare e fra gli eterni soggetti agli equivoci. Quanto all'ammirevole e sempre muovo creatore del Futurismo, F.T. Marinetti, deploriamo noi, futuristi portoghesi, la sua amnesia relativamente al Portogallo, la sua mancanza di memoria su quanti nomi eroici del Futurismo hanno fatto qui su questa terra, in una lotta senza tregua contro i semifreddi in panciotto. Deploriamo, noi futuristi portoghesi, che il grande cosmopolita Marinetti abbia per disgrazia il grande e irreparabile difetto di non saper viaggiare, per lo meno in Portogallo. Per finire noi, futuristi portoghesi, salutiamo con il maggiore dei nostri entusiasmi il sempre nuovo creatore del Futurismo in questo suo passaggio per la capitale del nostro paese e gli auguriamo il felice viaggio di ritorno alla sua grande patria, dove lo attente il suo posto ben meritato di accademico del fascio italiano.[6]

---

[5] Fondamentale, per affrontare sul piano storico ma anche politologico e della filosofia politica il rapporto fra fascismo, avanguardie artistiche ed elaborazione dei linguaggi estetici del modernismo A. Hewitt, *Fascist Modernism. Aesthetics, Politics, and the Avant-Garde*, Stanford, Stanford University Press, 1993, opera che sta alla base dell'impostazione ideologica "culturalistica" del presente lavoro e di quelli che l'hanno preceduto (cfr. nota 26).

[6] L. Stegagno Picchio, *Nel segno di Orfeo. Fernando Pessoa e l'Avanguardia portoghese*, Genova, Il melangolo, 2004, pp.116-117.

Almada Negreiros aveva tutte le sue buone ragioni per deplorare l'imborghesimento di Marinetti che giungeva in Portogallo al traino di istanze artistiche decisamente poco promettenti e certamente connotate da mediocrità conservatrice di cui Dantas rappresentava la sintesi suprema; molto meno, purtroppo, a parlare con un "noi" collettivo a nome dei futuristi portoghesi, i quali anche nel momento del loro pubblico manifestarsi nel 1917 attraverso il numero unico di "Portugal Futurista" non furono, in fondo, che uno sparuto gruppo di individui da potersi contare sul palmo di una mano o poco più (Santa-Rita Pintor, Almada Negreiros, Amadeo de Souza-Cardoso, Raul Leal, Fernando Pessoa – o meglio il suo eteronimo Álvaro De Campos – , mentre il grande amico di Pessoa e compartecipe col massimo poeta portoghese contemporaneo dell'avventura dell' "Orpheu", Sá-Carneiro, suicidandosi nel 1916 in una indifferente Parigi protesa allo sforzo bellico, era già passato a miglior vita); uno sparuto gruppo che per soprammercato non diede mai l'impressione, al contrario dei futuristi italiani, di essere una compatta compagine tesa ad imporre al mondo ostile il proprio credo estetico (o meglio estetico-politico trattandosi di futuristi). Prendiamo ad esempio Almada Negreiros. Il *Manifesto Anti-Dantas e por Extenso* dal punto di vista formale rispecchia tutti i canoni dell'irriverenza del manifesto futurista (l'uso sprezzante di rozza carta da imballaggio per stamparlo, l'ironico impiego di procedimenti onomatopeici, il "pim" molto più ripetuto del "pum", a significare che Júlio Dantas, in definitiva, non meritava nemmeno un colpo di pistola; una pistola a sua volta rappresentata dall'indice puntato di una manina nera, un simbolo usato per gli annunci commerciali e ritenuto evidentemente da Almada Negreiros più atto della rappresentazione di una pistola vera a freddare il maggiore esponente di un' arte venduta e commerciale quale era Júlio Dantas) ma rispetto al modello italiano, nel *Manifesto Anti-Dantas* non è un gruppo di futuristi che si scaglia contro l'odiato simbolo della mediocrità artistica ma solo Almada Negreiros. Ricordiamo l'*incipit* del manifesto : "MANIFESTO ANTI-DANTAS E POR EXTENSO/ por José de Almada Negreiros/ POETA D'ORPHEU, FUTURISTA e TUDO." Solo e unicamente Almada Negreiros, il quale in mancanza di un senso collettivo di gruppo si sente – od è costretto , non sappiamo – di riassumere nel suo solo nome *tutto* il futurismo portoghese. E ancora Almada Negreiros, questa volta in riferimento a "Portugal Futurista". Dove sfogliando il numero unico della rivista del futurismo portoghese ci appare all'improvviso un guizzante e fiammeggiante Almada in tuta aviatorio-paracadustitica. L'immagine ci restituisce un senso di militarità e dinamismo veramente futurista, peccato solo che a differenza del modello italiano, dove i futuristi marzialmente agghindati si facevano fotografare in gruppo mentre volontari partivano per il fronte,[7] qui il povero Almada appare in totale solitudine, a gloria ed edificazione della sua immagine pubblica, certamente, ma trasmettendo un'impressione di un così profondo solipsismo non certo benaugurante per le sorti del movimento. Un solipsismo addirittura con venature patetiche nel caso di Santa-Rita Pintor, dove sempre sulle pagine di "Portugal Futurista", è fotografato in veste di lunare Pierrot con bombetta e con una tuta a quadri. Come nel caso di Almada Negreiros, anche questa fotografia ritrae un uomo solo e per di più la postura di Santa-Rita-Pierrot è esattamente agli antipodi di quello che dovrebbe essere un

[7] Per una chiara e dettagliata storia della vicende artistiche ed umane dei futuristi italiani, vedi E. Crispolti, *Storia e critica del futurismo*, Bari, Laterza, 1986.

porgersi da vero futurista: seduto, con schiena ricurva e lo sguardo perso nel vuoto. Una desolazione, una tristezza, una solitudine, che evidentemente non dovevano essere il risultato di un'istantanea che non era riuscita a restituire un senso attivistico ed energetico della vita come avrebbero voluto i dettami futuristi ma che dovevano essere propri del disastro esistenziale che connotò la vita di Santa-Rita. Già a Parigi, dove soggiornava in veste di borsista di belle arti, aveva avuto modo di rendersi fastidioso a Sá-Carneiro dichiarandosi ultramonarchico, imperialista e alla ricerca di un uomo superiore (abbiamo già detto che i futuristi portoghesi erano poco amanti del sistema liberaldemocratico ed erano ancor meno ben propensi verso la repubblica portoghese ma a tutto c'è un limite e questo guazzabuglio incoerente ed antiliberale di tradizione reazionaria e di nietzschianismo risultava particolarmente indigesto ai suoi interlocutori) e non contento di questo pretenzioso biglietto da visita ideologico, prima di ripartire nel 1914 per Lisbona, affermava che il suo ritorno era legato all'incarico ricevuto direttamente da Marinetti di tradurre in portoghese i manifesti ed i proclami futuristi e di diffondere in patria il movimento.[8] Veramente singolare la parabola esistenziale di questo autoproclamato (ma non riconosciuto come tale dai suoi sodali) capo del futurismo portoghese. Morirà molto giovane, non ancora trentenne, nel 1918 , non si sa bene se suicida o per la spagnola o per una via di mezzo fra il suicidio e la malattia (in pratica si sarebbe lasciato morire rifiutando ogni cura) e lasciando come sua ultima volontà l'ordine di distruggere tutte le sue opere. Una fine assai poco futuristica ma molto romantica anche se gravata dal tragicomico sospetto che in realtà non ci sia mai stato quasi nulla da distruggere perché probabilmente Santa-Rita aveva dipinto pochissimo essendo le uniche opere sicuramente attribuibili al "protofondatore" del futurismo portoghese quelle apparse nel numero unico di "Portugal futurista".[9]

Per quanta poi riguarda il segno lasciato da Fernando Pessoa su "Portugal Futurista", notiamo intanto che l' *Ultimatum* di Alvaro De Campos apparso sul primo ed unico numero della rivista del futurismo portoghese è firmata appunto solo dallo stesso Alvaro de Campos, a conferma di una vera e propria idiosincrasia di questi futuristi di parlare coralmente (e al di là dei giudizi letterario-estetici che si possano dare sull'uso degli eteronimi in Pessoa, è da sottolineare la singolarità di non concedere il proprio nome per diffondere il nuovo movimento, un atteggiamento, comunque, assai poco nella linea di Marinetti e compagni, per i quali l'affermazione del futurismo significava oltre che una

[8] Un compito per il quale, comunque, si voglia o no dare credito alle affermazioni di Santa-Rita, il lunare artista Pierrot non ebbe la primogenitura in quanto il 5 agosto 1909 è il "Diário dos Açores" che accanto ad una intervista a Marinetti pubblica la prima traduzione in portoghese del Manifesto di fondazione del futurismo.

[9] Per un primo approccio, in lingua italiana, sul futurismo portoghese cfr. *Avanguardie e lingue iberiche nel primo Novecento*, a cura di Stefania Stefanelli, Pisa, Edizioni della Normale, 2007 e *I manifesti dell'avanguardia portoghese*, a cura di Valeria Tocco, Viareggio-Lucca, Mauro Baroni, 2002. Per quanto riguarda invece una prima bibliografia portoghese di base sull'argomento cfr. *Os Modernistas Portugueses. Escritos Públicos, Proclamações e Manifestos*, Porto, Textos Universais, CEP, 1954; J. Alves das Neves, *O Movimento Futurista em Portugal*, Porto, Divulgação, 1966; José Augusto França, *Cinquantenario do Futurismo em Portugal*, "Colóquio", 44, 1967 e id., *Almada, o Português sem Mestre*, Lisboa, Estúdios Cor, 1974; M. L. Machado De Sousa, "O Futurismo de Portugal futurista", in: *Estudos Italianos em Portugal*, n.º 38-39, pp. 171-182; J. A. Seabra, "Marinetti e o Futurismo em Portugal", in: *Estudos Italianos em Portugal*, n.º 45-46-47.

martellante politica di immagine di gruppo anche l'affermazione e la definizione quasi maniacale delle singole personalità all'interno dello stesso). Per il resto l' *Ultimatum* di Álvaro De Campos è abbastanza in linea con i dettami della casa madre futurista italiana. Per quanto riguarda la politica vi si propone l' "Abolição total do conceito de democracia, conforme a Revolução Franceza, pelo qual dois homens correm mais que um homem só, o que é falso, porque *um homem que vale por dois é que corre mais que um homem só!*", anche se, molto eccentricamente rispetto al futurismo italiano il principale oggetto degli strali dell' *Ultimatum* non è il vecchio modo di intendere la vita e la cultura che deve essere travolto a vantaggio di uno sfrenato dinamismo riassunto dal mito della macchina ma, bensì, la più significativa parte degli strali è diretta contro le potenze e la cultura straniere, impiegando verso il Portogallo una mano relativamente leggera. E se è vero che l'*Ultimatum* vuole fare piazza pulita dei vecchi soloni della cultura assunti a simbolo di passatismo, le cariatidi con cui se la prende Alvaro De Campos sono tutte straniere, a testimonianza, se non altro, che i vari Dantas locali riuscivano a suscitare, anche presso i novelli avanguardisti portoghesi, se non rispetto, certamente timore. La chiusa dell' *Ultimatum* è culturalmente in riga coll'irrazionalismo di fondo del futurismo italiano, anche se nella proclamazione finale del superuomo prossimo venturo è completamente assente il mito della macchina sostituito appunto da un superuomo che più quell'individuo al di là della morale e del bene e del male vaticinato da Nietzsche sembra presentarsi piuttosto come un superumanista (o forse come il sebastianico super-Camões versione futurista): " E proclamo tambem: Primeiro: **/ O Superhomem será, não o mais forte, mas o mais completo!** / E proclamo tambem : Segundo: **/ O Superhomem será, não o mais duro, mas o mais complexo!** / E proclamo tambem: Terceiro:**/ O Superhomem será, não o mais livre, mas o mais harmonico!**"

"Portugal Futurista" ospita inoltre anche un altro ultimatum, quello di Almada Negreiros. Sull'uso di questo sostantivo in ben due titoli dei manifesti futuristi portoghesi ebbe certamente un peso determinante l'ultimatum del 1890 dell'Inghilterra, che per il Portogallo significò l'abbandono di ogni speranza di espansione coloniale e a livello interno l'avvio di una traumatica ed irreversibile crisi di legittimità delle istituzioni liberali. Ma al di là di questa notazione storica, che però evidenzia il fatto che i futuristi lusitani traducevano pesantemente in portoghese, se ci si può passare l'espressione, anche gli stimoli culturali più innovativi che giungevano dall'estero, l' *Ultimatum futurista ás gerações portuguezas do Seculo XX* di Almada Negreiros è certamente più fedele ai modelli italiani. Vi troviamo il mito della giovinezza ("Eu tenho 22 anos fortes de saude e de inteligencia"), l'esaltazione della guerra ("È a guerra que accorda todo o espirito de criação e de construção assassinando todo o sentimentalismo saudosista e regressivo") ed anche, finalmente!, un accenno antitradizionalistico che se non può essere paragonato alla furia iconoclasta del futurismo italiano sintetizzata nell' "uccidiamo il chiarodiluna", alle tradizionaliste orecchie lusitane doveva risultare particolarmente sgradito, quasi una profanazione ("porque Portugal a dormir desde Camões ainda não sabe o novo significado das palavras"[10]). Una fedeltà, tuttavia, che,

[10] Certamente Pessoa che fin dal 1912 aveva iniziato "a dormir" evocando il super-Camões non era proprio dello stesso avviso di Almada. Un altro segno, comunque, della grande difficoltà dei futuristi portoghesi di proiettare un'immagine esterna di compattezza.

more solito, si differenzia in un punto fondamentale rispetto al manifesto futurista italiano: anche qui è sempre e solo una voce che parla, in questo caso Almada Negreiros, e non la coralità dei futuristi.

A questo punto il quadro del futurismo portoghese comincia a delinearsi più chiaramente e possiamo anche azzardare un'ipotesi in merito al tardivo viaggio (il 1932!) di Marinetti in Portogallo. Marinetti, che mai si risparmiò in viaggi promozionali all'estero, non venne all'inizio in Portogallo semplicemente perché era assolutamente impossibile organizzare un gruppo di futuristi come era stato fatto in Italia. Esistevano certamente delle sensibilità avanguardiste ma si trattava di pochi individui (i futuristi che abbiamo fin qui nominato se non esauriscono il novero di coloro che erano sensibili alle avanguardie estere certamente ne costituiscono la maggioranza) e per di più con una fortissima predisposizione all'isolamento,[11] del tutto refrattari, quindi, al lavoro di gruppo che, almeno a livello promozionale, era solito imporre Marinetti. E se a questo aggiungiamo che il 1918 sarà segnato dalla morte di Amadeo de Souza- Cardoso e di Santa-Rita Pintor ben si comprende, dal punto di vista di Marinetti, l'inutilità di un viaggio in Portogallo in quel periodo.

Un Almada Negreiros quindi sostanzialmente in errore quando di fronte al tardivo viaggio di Marinetti in Portogallo rivendica i meriti storici e presenti del futurismo lusitano? Questa perlomeno sembra essere la risposta di coloro che sostengono che in Portogallo il futurismo e l'avanguardismo furono un fenomeno d'importazione che indubbiamente servì per l'espressione e lo sviluppo di feconde personalità artistiche (*in primis*, ovviamente, Almada Negreiros e poi anche Pessoa) ma che sostanzialmente costituì un fatto imitativo che non marcò "lo stato delle cose" della conservatrice repubblica delle lettere portoghese.[12] Ma, a nostro giudizio, la tesi del modernismo e delle avanguardie portoghesi come il risultato di una "invenzione della tradizione" dei tardi anni Venti ad opera della rivista "Presença" non rende conto dei seguenti punti. Primo, su un piano generale, è del tutto scorretto affermare che siccome in una data realtà nazionale si sviluppano movimenti politici, letterari o religiosi con marcate peculiarità rispetto al modello originale, questi movimenti hanno poco o nulla a che fare con la realtà da cui hanno tratto lo spunto. Questo vale per il futurismo, per il fascismo, per il comunismo e per il liberalismo e così via. In altre parole: l'assunzione della categoria della "imitazione" a giustificazione della non comparabilità rispetto al modello originale renderebbe del tutto impossibile ogni più timido tentativo di narrativa storica. Si tratta di una scelta forse rispettabile ma che proprio per il suo carattere postmoderno rifiutiamo metodologicamente alla radice.

Secondo. Il fatto che la rivista "Presença" abbia ordinato *ex post* sotto la definizione di "modernismo" le avanguardie portoghesi degli anni Dieci e degli anni Venti del

---

[11] Un ulteriore esempio di questa tendenza all'isolamento è quella del futurista coimbrano Francisco Levita il quale pur mettendo in pratica tutti i dettami comportamentali ed estetici del futurismo non riuscì a saldare nessun significativo vincolo di colleganza artistica al di fuori dell'ambito strettamente locale. Per Levita cfr. R. Marnoto, *A Obra de Francisco Levita, um Futurista Inconcluso*, in: "Estudos Italianos em Portugal", 51,52,53, 1988-89-90, pp. 145-162 e *Levita, Almada e Dantas. O Feitiço contra o Feiticeiro*, in: "A Cidade", n.s., 9, 1994, pp. §7-21.

[12] In particolare, questa è la testi sostenuta in: L. Stegagno Picchio, *Nel segno di Orfeo*, cit., pp. 235-245

Novecento, questo non significa necessariamente che si sia di fronte all'invenzione di una genealogia ma, più ragionevolmente, che "Presença" compì uno sforzo di riflessione teorica intorno ad una fenomeno culturale che continuava a persistere e che coinvolgeva "Presença" stessa. Detto altrimenti su un piano più generale: il fatto ad esempio che il termine "medioevo" fosse ignoto a coloro che vissero in quel periodo nulla toglie alle sue capacità euristiche. E questo vale anche per il fenomeno culturale che "Presença" volle definire come "modernismo".

Terzo e fondamentale. Un modernismo "inventato" se sotto il profilo della differenza delle suggestioni culturali dei futuristi portoghesi rispetto ai futuristi italiani e sotto il profilo dei modelli di sociabilità dei suoi componenti (futuristi portoghesi solitari V/S foto di gruppo dei futuristi italiani e, più in generale, la tendenza delle avanguardie a presentarsi come compagini fortemente coese ed organizzate) può presentare qualche non banale spunto ermeneutico, rischia di oscurare il "momento" politico del modernismo portoghese; come infatti puntualmente avviene – e con risultati totalmente catastrofici – nella valutazione dell'avanguardia e del futurismo portoghesi, che del tutto analogamente a quanto accadeva nel resto d'Europa sorsero e si svilupparono all'insegna di una fusione fra arte e vita che correva parallela all'estetizzazione della politica, uno dei tratti distintivi dell'autoritarismo del Novecento.

La prima e più illustre vittima di questo autentico disastro interpretativo è Fernando Pessoa. Del quale non si sa bene se all'insegna del *politically correct* o di una cinica politica commerciale (molto verosimilmente per entrambi i motivi) si cerca di trasmettere un'immagine di letterato quasi totalmente estraneo al dibattito politico e politologico dell'epoca. Il culmine di questa obnubilamento esegetico è raggiunto da Luciana Stegagno Picchio, la quale citando una lettera che Pessoa scrisse nel 1935 al "Diario de Lisboa" (ma che il giornale si rifiutò di pubblicare), dove lo scrittore ironizzava contro la politica estera dell' Italia fascista, ne conclude che Pessoa era per questo antifascista.[13] Purtroppo questa interpretazione omette un fatto fondamentale, e cioè che la politica estera dell'Italia fascista aveva già da molto tempo e ripetutamente sollevato preoccupazioni nell'opinione pubblica portoghese riguardo a presunte mire dell'Italia riguardo le colonie portoghesi. E il fatto che fosse in corso la guerra d'aggressione contro l'Etiopia, un atto che comunque lo si volesse giudicare minacciava di destabilizzare il quadro del diritto internazionale (un diritto internazionale che per il Portogallo era della massima importanza rimanesse sovrano nelle controversie fra stati non potendo questo paese contare sulla sua inesistente forza militare per mantenere le colonie) e lo scacchiere africano non migliorava certo la situazione riguardo i timori che l'Italia fascista suscitava nell'opinione pubblica portoghese, timori che erano condivisi, se così ci vogliamo esprimere, sia a sinistra che a destra.

Del resto quello appena citato non è nemmeno il maggiore degli infortuni interpretativi riguardo Pessoa e i modernisti portoghesi, che a dispetto dei fantasiosi giudizi di nascita virtuale a cura della rivista "Presença" , esistettero realmente e che conformemente ad ogni buona avanguardia europea cercarono costantemente di non tenere mai separato il momento prettamente creativo da quello pubblico, in una costante ricerca di fusione fra arte e vita che saltando a piè pari le mediazioni dello stato liberale conduceva ineluttabilmente all'esaltazione di soluzioni autoritarie.

[13] *Ibidem*, pp. 246-251.

Per rimanere al profondo travisamento (o meglio , occultamento) del pensiero di Pessoa. Se ovviamente sull' *Ultimatum* di Alvaro de Campos non si può sorvolare cercando però di rubricare le affermazioni antidemocratiche qui espresse come trombonate retoriche dettate più dagli stilemi tipici del manifesto futurista che a reale convincimento (e chissà perché Pessoa e compagni non devono essere presi sul serio mentre Marinetti e tutta la sua allegra brigata invece sì), per quanto riguarda invece *Á memoria do Presidente-Rei Sidónio Pais* (1920), l' opuscolo *O Interregno: Defesa e justificação da ditadura em Portugal* del 1928, si preferisce omettere o se proprio se ne deve parlare, addebitare tutto al romantico sebastianesimo dello scrittore, quasi che rifarsi miticamente alla romantica figura del re Sebastião I, letteralmente scomparso all'età di 24 anni nel 1578 durante la battaglia di Alcácer-Quibir (non venne trovata la salma e da qui la leggenda di un suo possibile ritorno), possa di per sé costituire un antidoto riguardo a più moderne pulsioni autoritarie. Per quanto poi riguarda *Mensagem*, il solo volume di poesia in portoghese pubblicato in vita dallo scrittore, si è ancora in attesa di una spiegazione plausibile e non dissacratoria sul piano personale – ovviamente che non sia quella banale ma realistica di un'accettazione di fondo, nonostante le sue profonde riserve sulla personalità e su specifiche scelte del dittatore,[14] di Pessoa all' *Estado Novo* o perlomeno alla *politica do espírito* di Antonio Ferro – del perché Pessoa avesse accettato di far concorrere *Mensangem* al concorso *Prémio Antero de Quental*, premio che si svolgeva sotto lo stretto controllo del *Secretariado da propaganda Nacional* (SPN) di António Ferro. (António Ferro, che giova ricordarlo, anch'esso poteva vantare i suoi quarti di nobiltà davanti al gruppo avanguardistico-futuristico di cui Pessoa era stato il leader, avendo addirittura ricoperto appena diciannovenne il ruolo di direttore editoriale dell' "Orpheu". Ma su questo personaggio chiave ci dilungheremo in conclusione).

Ma il culmine della rimozione su Pessoa lo si raggiunge riguardo alla sua collaborazione fra il maggio e l'agosto del 1919 alla rivista "Acção". "Acçao" era la creatura di uno stretto amico di Pessoa, l'ingegnere minerario Geraldo Coelho da Jesus. Come quasi la totalità dell'intellighenzia del periodo era stato un convinto sidonista e dopo l'assassinio del dittatore si adoperò per diffondere le proprie idee politiche elitiste ed autoritarie. Lo strumento per compiere questa opera di propaganda fu appunto la nascita, aiutato dall'amico Pessoa, di "Acção".

Durante i primi due numeri la rivista tenne un relativamente *low profile* compiendo un'accorta opera di depistaggio con una linea editoriale improntata farisaicamente non tanto alla critica dei partiti in quanto tali ma, come diremmo oggi, ai guasti prodotti

---

[14] Il principale motivo di disagio di Pessoa riguardo il nuovo regime riguardò la massoneria. Sul "Diario de Lisboa" del 4 febbraio 1935 è pubblicato un lungo ed argomentato articolo di Fernando Pessoa contro il progetto di legge del deputato José Cabral di scioglimento delle società segrete, legge che sarà promulgata il 21 maggio rendendo la massoneria fuorilegge fino alla caduta dell' *Estado Novo*. Anche se è assai verosimile rispondere affermativamente sull'appartenenza all'Ordine di Pessoa, non sappiamo, prove alla mano, se Pessoa fosse massone; quello che invece possiamo affermare è che l'esoterismo fu una componente importante della personalità dello scrittore (ebbe persino un incontro con Aleister Crowley), un aspetto della sua biografia privata ed intellettuale che attende ancora una seria ed approfondita indagine. Più in generale, per un primo approccio sul ruolo della massoneria in Portogallo, imprescindibile F. Catroga, *As Maçonarias liberais e a política*, in: MATOSO, José, *História de Portugal*, vol. 5, Lisboa, Círculo de Leitores, 1993, pp. 204-211.

dalla partitocrazia. Ma col numero 3 furono svelate le vere intenzioni della rivista: sulla prima pagina campeggiava una gigantesca immagine dell'assassinato dittatore Sidónio Pais e alla base della foto una citazione in inglese scelta assai verosimilmente da Pessoa, tratta dall'*Amleto* di Shakespeare: "He was a man, take him for all in all / I shall not look upon his like again." *Alea iacta est* , e per essere ancora più chiari, scriveva su questo numero, spalleggiato da Pessoa, Coelho de Jesus:

> Se procurarmos na vida nacional, qual a força capaz de *concentrar patriotismo*, qual a força capaz de, ao mesmo tempo, atingir as competências e o povo (sendo assim um esboço de coesão nacional) , encontramos só uma: *o sidonismo*, o culto [...] pela memória do chorado presidente Sidónio Pais. O resto é só bolchevismo [...] ou o bolschevismo dos nossos pobres operários [...] ou o bolchevismo disfarçado dos nossos partidos politicos [...]. Ou sidonismo ou bolchevismo: o problema está nisto para quem queira ter acção política em Portugal. Nos [...] vamos pelo sidonismo.[15]

Un' ultima notazione in merito al pensiero politico di Pessoa. E' assolutamente certo che se anche di Coelho de Jesus queste parole rispecchiavano benissimo il pensiero di Pessoa. Il primo elemento che ci conforta in questo giudizio è che Pessoa già nel numero 2 di "Acção", nell'articolo *A Opinião Pública*, pur non dichiarandosi esplicitamente sidonista, aveva decisamente espresso tesi elitiste e darwiniste giudicando la folla incapace di guidarsi da sola. Il secondo è il carteggio intercorso fra Pessoa e Coelho, dal quale si evince l'impegno del poeta per il compito che si era assunto di distribuire la rivista e l'entusiasmo per aver raggiunto un ottimo risultato in questa impresa. Del resto non è lo stesso Pessoa che altrove ebbe a scrivere : "entre um operário e um macaco há menos diferença que entre um operário e um homem realmente culto"? Un'affermazione totalmente politicamente scorretta e profondamente elitista e antidemocratica che, del resto, fa benissimo il paio con quest'altra di Alvaro de Campos: " A capacidade de pensar o que sinto,/ que me distingue do homem vulgar, / Mais do que ele se distingue do macaco."[16]

Analogamente e con le medesime conclusioni si potrebbe proseguire nel far affiorare le posizioni ideologico-politiche dei protagonisti del modernismo portoghese (da Almada Negreiros che molto coerente con le sue idee elitiste ed antidemocratiche finì per collaborare, per quello che gli fu consentito (cioè molto), ad un *Estado Novo* per principio assolutamente conservatore in fatto d'arte, a Sá-Carneiro che, con sprezzo superomistico, nelle sue lettere a Pessoa arriva a definire i borghesi come "lepidotteri"; fino a giungere a Raul Leal, che contribuì a "Portugal Futurista" con *L'abstractionism futuriste* – una sorta di delirante panegirico sull'arte di Santa Pintor – , omosessuale, fascista, mistico, che voleva fondare una nuova chiesa basata sullo spirito santo, che sul n. 8 di "Presença", 1927, espose le sue idee di "Sindacalismo personalista" – idee che Almada Negreiros definì "speculazione trascendente su un Super Stato – e che nel 1959 fonderà "Tempo Presente", rivista fascista e futurista dove Raul Leal cercherà, a suo modo modo, di fare i conti con Freud, Marinetti, Homem Christo Filho , arrivando a dichiarare a chiare lettere anche se con la sua solita enfasi

[15] Manuel Villaverde Cabral, *The Aesthetics of Nationalism: Modernism and Authoritarianism in Early Twentieth-Century Portugal*, in: "Luso-Brazilian Review", Vol. 26, n. 1, (Summer, 1989), pp. 27-28.

[16] *Ibidem*, p. 29.

mistica: “Presque tous les artistes et penseurs d’ “Orpheu”, dit-il, nous avions de fortes tendances monarchistes, bien que, pour ce qui me concerne, également sublimement anarchistes. Nous étions, par-dessus tout, de nobles amants de l’ *Ordre Spirituel*.”[17]) ma ora il vero problema non è tanto determinare se la generazione anvanguardista dell’ “Orpheu” e di “Portugal Futurista” sia stata omologa alle coeve avanguardie europee nel suo disprezzo per la *Weltanschauung* liberale e nella ricerca di una unione fra arte e vita che quasi ineluttabilmente portava a soluzioni politicamente autoritarie ma, piuttosto, la determinazione di come questo “momento” avanguardistico-autoritario portoghese sia confluito nell’ambito dell’ *Estado Novo* salazarista.

Il passaggio in Portogallo dallo stato liberale ad un sistema autoritario ebbe uno svolgimento assolutamente diverso dall’Italia e se ci si volesse soffermare sul diverso ruolo che ebbero nei due paesi i movimenti fascisti e/o le avanguardie intellettuali nella caduta dello stato liberale, ovviamente, il discorso potrebbe già qui finire. In fondo, il Portogallo non vide mai come in Italia un partito politico futurista e se pure vi fu chi volle ispirarsi direttamente al fascismo italiano (i nazionalisti lusitani di João de Castro Osório, Rolão Preto, che a capo dei *Nacionais Sindicalistas* cercherà di contrapporre un modello fascista più vicino all’originale italiano al “fascismo dalla cattedra” di Salazar – ed anche Homem Christo Filho, probabilmente agente di Mussolini e che perì in Italia nel ’28 in un misterioso incidente stradale mentre si recava in auto ad un incontro con il duce[18]) , la caduta della repubblica fu dovuta unicamente ai militari. Certamente una mentalità fascista e le suggestioni ideologiche che provenivano dall’Italia furono importanti nel determinare la crisi di fiducia nel sistema democratico-rappresentativo che minò alle fondamenta la repubblica ma il colpo di stato del ’26 fu unicamente opera dei militari e non di inesistenti squadracce nere e in questa svolta autoritaria fu fondamentale la misera prova di sé che fin dal 1910, anno della sua nascita, aveva dato la repubblica, e non certo l’azione di agguerrite e militarizzate minoranze come lo furono in Italia il fascismo e il futurismo.[19]

---

[17] P. Rivas, *Idéologies réactionnaires et séductions fascistes dans le futurisme portugais*, in: Giovanni Lista (a cura di), *Marinetti et le Futurisme*, L’Age d’Homme, Lausanne, 1977, p.189.

[18] Fra le varie iniziative intraprese da questo “commesso viaggiatore” del mussolinismo e del totalitarismo, significativo per il nostro discorso fu la direzione di Christo Filho della rivista “A Idéia Nacional”. La rivista nata nel 1915 e che traeva ispirazione dal movimento nazionalista italiano (il titolo richiamava direttamente l’organo del nazionalismo italiano “ L’idea nazionale” e nell’ “Idéia Nacional” vennero pubblicati articoli di Corradini e Federzoni) ospitò contributi, assieme a quelli dei massimi esponenti dell’Integralismo Lusitano, anche di Almada Negreiros, il quale fu l’autore di diverse copertine della rivista. Un’ennesima indicazione, se mai ce fosse ancora bisogno, verso quale parte politica batteva il cuore dell’avanguardia artistica portoghese.

[19] Uno degli esempi più chiari del ruolo subordinato che a differenza che in Italia ebbero in Portogallo gli intellettuali antisistema, è la vicenda della rivista “Homens Livres”, pubblicata nel 1923 e che fu un punto d’incontro fra integralisti, *seareiros* e modernisti. I fondatori di “Homens Livres” provenivano dalle riviste “Águia”, “Lusitânia”, “Monarquia”, “Integralismo Lusitano” e “Seara Nova”. Questi “uomini liberi” erano accomunati per il disprezzo verso la partitocrazia (e nella maggior parte anche verso la democrazia) e la plutocrazia e per il favore comunque accordato ad una riorganizzazione elitista della società. Nel campo artistico gli “uomini liberi” erano a favore di un modernismo che avesse superato il naturalismo e il classicismo del XIX secolo. Tutti questi “buoni” propositi che avrebbero dovuto gettare un ponte fra destra e sinistra e portare all’affossamento dell’odiata repubblica vecchia naufragarono ingloriosamente quando due *seareiros* di “Homens Livres” aderirono al governo di Álvaro de Castro, un tradimento a favore del campo

Purtroppo questa ricostruzione trascura a nostro giudizio un elemento fondamentale. Intendiamo riferirci ad António Ferro e al ruolo che rivestì nell'ambito del *Segretariado da Propaganda Nacional*. La sola scorsa della sua scheda biografica dovrebbe già da sola dissipare una singolare vulgata che vorrebbe Ferro come un personaggio quasi macchiettistico in perenne ricerca di pubblicità personale e sostanzialmente privo di autentico spessore. Amico dal liceo di Sá-Carneiro, a 19 anni giovanissimo direttore editoriale dell' "Orpheu", subirà ancora più di altri suoi sodali avanguardisti l'influsso autoritario della tragica figura di Sidonio Pais. Il rapido declino del futurismo portoghese, dovuto e alla prematura dipartita di molti dei suoi principali protagonisti e anche alla particolare sociabilità di questo gruppo, non lo lascia tuttavia inattivo. Nel '19 si reca a Fiume ed è autore di una clamorosa intervista a D'Annunzio, che sarà il trampolino di lancio per le sue famose pirotecniche interviste con i maggiori personaggi internazionali dell'epoca, con una particolare predilezione per i dittatori. E, infatti, prima di arrivare alle famose interviste con Salazar che costituiranno l'ultimo tassello per farsi investire come responsabile della politica culturale dell' *Estado Novo* e dell'immagine pubblica dell'autocrate portoghese, Ferro nel '23 e nel '26 incontra Mussolini, raccogliendo queste interviste in *Viajem a volta das dictaduras* (1927) e *Homens e Multidões* , opera che riunisce anche le interviste ad Alfonso XIII, Primo de Rivera, Pio XI (dittatore del Vaticano per Ferro). Ma Ferro non disdegna nemmeno quello che oggi chiameremmo il *jet set* internazionale e nel 1929 con *Praça da Concordia* vengono riunite le sue interviste con Herriot, Farrère, Mistinguett, Cocteau, Citroën, Foch, Coty, Petain, Poincaré, Clémanceau.

Le interviste, anche se parte fondamentale della sua attività, non completano però l'arco espressivo di questo singolare ma non per questo non meno importante versione mondan-fascista dell'avanguardia portoghese. Nel 1920 pubblica *Theoria da Indiferença*, una serie di paradossi ad imitazione degli aforismi di Cocteau; nel 1923 *A Arte de Bem Morrer*, dove esprime "la sua visione modernista dell'arte e della morte e l'annullamento finale della stessa attraverso l'estasi"[20]; ancora, nel 1923, *A Idade do Jazz-Band*, pubblicazione della sua conferenza tenuta in brasile sul jazz e che con idea molto avanguardistica era stata interrotta dall'irrompere di un banda jazz ed é sempre in Brasile che partecipando nel 1922 alla settimana di arte moderna di S. Paolo pubblicherà *Nós*, l'originale e personale contributo di Ferro al genere futurista del manifesto e che rivela tutte le ambiguità dell'inedito mondan-futurismo di Ferro.

Ed è proprio quest'uomo che nel 1933 Salazar mette alla direzione dell'appena costituito SPN.[21] Ora, se su questa scelta fecero sicuramente premio le aspettative per un

---

repubblicano che segnò la fine di questo esperimento d' incontro fra le diverse componenti antisistema colla conseguente cessazione delle pubblicazioni.

[20] P. Rivas, *Idéologies réactionnaires*, cit., p. 188.

[21] Su António Joaquim Tavares Ferro e il *Segredariado da Propaganda nacional* attraverso il quale si sarebbe dovuta realizzare una *política do espírito* che secondo il nostro mondan-futurista avrebbe omologato il Portogallo salazarista all'esperienza modernista dell'Italia fascista di sinergia fra arte e potere politico cfr. António Quadros, *António Ferro*, Lisboa, ed. Panorama, SNI, 1963, Gastão de Bettencourt, *António Ferro e a política do Atlântico*, Pernambuco, 1960, José Augusto França, *O modernismo na arte portuguesa*, Lisboa, Biblioteca Breve, 1979, C. Barreira, *Nacionalismo e Modernismo: de Homem Cristo Filho a Almada Negreiros*, Lisboa, ed. Assírio e Alvim, 1981, António Rodrigues, *António Ferro. Na idade do Jazz-Band*, Lisboa, Livros Horizonte, 1995, H. Paulo, *Estado Novo e Propaganda em Portugal e no Brasil. O SPN/SNI*

radicale miglioramento della scialba immagine pubblica dell'autocrate, un miglioramento cui Ferro venne ritenuto tecnicamente all'altezza e le cui famose interviste del 1932 a Salazar erano state il primo riuscito banco di prova in questa direzione, sarebbe stato del tutto illogico da parte di Salazar investire della delicatissima responsabilità della propaganda e della politica culturale un uomo come Ferro astraendo dal suo consolidato ed indiscutibile curriculum di rappresentante storico dell'avanguardia e del modernismo portoghesi (anche se di un futurismo tutto virato sulla mondanità, il che dal punto di vista di Salazar, pur se personalmente totalmente avverso allo stile di vita rappresentato da Ferro, non doveva guastare, visto che l' importantissimo posto di responsabile della cultura e della propaganda non poteva certo essere assegnato ad un puro esteta ma ad uno "scafato" ed esperto navigatore, ancorché esibizionista, nel mare tempestoso della cultura moderna da attrarre nell'orbita del regime).

Di fatto, la lettura delle numerosissime iniziative intraprese da Ferro sotto l'egida del *Segretariado da Propaganda Nacional* (le grandi esposizioni organizzate in Portogallo e all'estero,[22] i numerosi premi artistici e letterari, i concorsi volti ad esaltare la cultura popolare e l'identità portoghesi,[23] il cinema ed il teatro itineranti fino ad arrivare

---

e o DIP, Coimbra, Livraria Minerva, 1994 , A. Portela, *Salazarismo e Artes Plasticas*, Lisboa, Instituto de Cultura e Língua Portuguesa, 1982 e G. Adinolfi, *Ai confini del fascismo. Propaganda e consenso nel Portogallo salazarista (1932-1944)*, Milano, Franco Angeli, 2007.

[22] L'esposizione attraverso la quale l' *Estado Novo* provò ad esercitare il maggior sforzo di mobilitazione popolare e d'investimento di immagine fu la grande "Exposição do Mundo Português" del 1940. In un'Europa travolta dalla guerra, il regime voleva così presentarsi di fronte alla nazione e al mondo intero come un'isola di pace e di speranza contrapposta ad un Vecchio continente in preda alla violenza. E alla luce del grande successo di partecipazione, certamente questo messaggio fu colto dal popolo portoghese (discorso assai diverso comprendere quanto fosse creduto ed assimilato, non potendosi risolvere il giudizio su un problema articolato e stratificato come quello del consenso in regime autoritario/dittatoriale solo sulla base della partecipazione ad occasioni di sociabilità più o meno eterodiretta, come ben sappiamo riguardo al caso del fascismo italiano). Quello che per noi è però importante da rilevare in questa sede è che, se è vero che l'allestimento dell'esposizione si giovò anche di coloro che non si riconoscevano in forme espressive tradizionalistiche, ciò – al contrario di quanto invece era accaduto in Italia con la "Mostra della Rivoluzione fascista", nell'anniversario del decennale della marcia su Roma – non avvenne assolutamente all'insegna di un apprezzamento pubblicamente espresso di estetiche avanguardistiche od in vista di un loro inserimento in quanto tali nella narrativa retorica del regime. (Emblematico l'episodio di Salazar che visitando un'esposizione di arte moderna organizzata dal Secretariado Nacional de Informação – dal novembre 1944 l'acronimo SPN era stato mutato in SNI – e passando davanti un *Retrato do meu Pai* di Carlos Botelho aveva davanti a tutti esclamato: "Quem é o artista que tem um pai tão feio ?", una reazione che sarebbe stata assolutamente inconcepibile in un Mussolini che aveva sempre "abbozzato", se non addirittura espresso *coram populo* esplicito apprezzamento, anche di fronte alle deformazioni più caricaturali – a patto fossero animate da sincere e "fascistissime" intenzioni agiografiche – della sua stessa fisionomia da parte di artisti modernisti e futuristi , un atteggiamento tenuto, ovviamente, non in virtù delle sue profonde conoscenze estetiche ma solo per dimostrare che il duce era protettore di tutte le arti, anche quelle più avanguardistiche). Per l' "Exposição do Mundo Português" cfr. M. Acciaiuoli, *As exposiçoes do Estado Novo 1934-1940*, Lisboa, Livros Horizonte, 1998 e H. Paulo, *Estado Novo e Propaganda em Portugal e no Brasil*, cit., che pur non addentrandosi sulla tematica del rapporto avanguardie artistiche e retoriche autoritarie è tuttavia fondamentale per comprendere l'importanza di questo tipo di manifestazioni per la politica propagandistica del regime.

[23] Memorabile il concorso istituito dall' SPN per premiare il paese che meglio avesse rappresentato una presunta portoghesità dal punto di vista architettonico, culturale e paesaggistico. Il regolamento per l' *Aldeia mais portuguesa de Portugal* venne pubblicato il 7 febbraio 1938, richiedendo il bando come condizione basilare ed irrinunciabile che i paesi che concorrevano dovessero presentare negli aspetti della

alla progettazione e designazione di particolari tipologie dei luoghi di accoglienza per i turisti stranieri) non può non rilevare come filo conduttore una precisa e mai risolta dialettica fra istanze moderniste e la visione integralmente conservatrice e reazionaria(e perciò non fascista ma piuttosto tradizionalista[24]) di Salazar e del suo regime. E che il mondan-fascio-futurista Ferro si trovasse di fronte a spinosi problemi per interpretare in Portogallo la lezione che sembrava provenire dall'Italia (in quel primo scorcio degli anni '30 l'apparente felice e proficua convivenza fra le istanze avanguardiste e/o moderniste con lo stato fascista) la storia dei primi anni dell' *Estado Novo* ne dà ampio riscontro.[25] Innanzitutto, a differenza dell'Italia, si poneva di fronte

---

vita quotidiana (architettura delle abitazioni, arredi delle case, urbanistica delle località, modo di vestire ed in generale tradizioni folcloriche) una totale impermeabilità ad influenze estere e mostrare appunto una forte connotazione tipicamente portoghese. Seppur caso tipico di "invenzione della tradizione", il concorso fu un autentico successo : ancor oggi il paese di Monsanto, che vinse il concorso, basa la sua economia turistica su quell'ormai lontana vicenda che lo indicò come l' *Aldeia mais portuguesa de Portugal* e il *Galo de Prata* , il gallo d'argento che gli fu assegnato come segno tangibile di questo primato, è tutt'oggi fonte di orgoglio e di un forte senso di appartenenza.

[24] Un deciso ed integrale tradizionalismo ideologico-estetico che tuttavia non impedì all' *Estado Novo* di compiere dei veri e propri orrori in fatto di conservazione del patrimonio artistico, in questo emulo del peggiore esempio che proveniva dall'Italia fascista che , ad imperitura memoria del suo passaggio sulla scena della storia, impiegò nelle città italiane (soprattutto Roma ma non solo) il "piccone risanatore" per demolire vestigia ed anche interi quartieri medievali – ritenuti non sufficientemente fascisti – e per edificare al loro posto edifici di rappresentanza in stile littorio (uno stile che tentava di fondere alcuni tratti di architettura modernista con pesanti reminiscenze classico-romane o presunte tali). Non differentemente si comportò l' *Estado Novo*, vedi il caso di Coimbra, in cui il regime, facendosi beffe della sua proclamata fedeltà ai valori tradizionali, non si peritò di demolire gran parte della vecchia città universitaria per imitare, nello stile architettonico modernista impiegato per la costruzione della nuova città universitaria e nell'intenzione che animava tutta l'operazione (lasciare un imperituro segno di sé), la triste lezione che proveniva dall'Italia sotto l'ombra del fascio (una delegazione portoghese fu inviata a Roma per prendere visione diretta dell'architettura retorico-modernista piacentiniana, che così buona prova aveva data nella progettazione della città universitaria della capitale d'Italia). Fondamentale per comprendere questa vicenda connotata da *hubris* edificatoria, n.º Rosmaninho (coordenação e apresentação de Luís Reis Torgal), *O princípio de uma "Revolução Urbanistica" no Estado Novo. Os Primeiros Programas da Cidade Universitária de Coimbra (1934-1940)*, Coimbra, Minerva Editora, 1996 e Id., *O Poder da Arte. O Estado Novo e a Cidade Universitaria de Coimbra*, Coimbra, Imprensa da Universidade, 2006. Sempre per quanto riguarda l'Università di Coimbra ma sul versante di una sempre più ridotta autonomia accademica durante l' *Estado Novo,* fondamentale Luís Reis Torgal, *A Universidade e o Estado Novo. O Caso de Coimbra (1926 -1961)*, Coimbra, Minerva, 1999.

[25] Il segno che davanti alla *política do espírito* ci sarebbe stato un percorso tutto in salita ed irto di contraddizioni si ebbe già da subito nel 1934 con la pubblicazione e diffusione capillare ad opera dell' SPN del decalogo dell' *Estado Novo* che al punto 1 recitava: "o Estado Novo representa o acordo e a síntese de tudo o que é permanente e de tudo o que é novo, das tradiçoes vivas da Pátria e dos seus impulsos mais avançados. Representa, numa palavra, a vanguardia moral, social e política." e al punto 10 : " Os inimigos do Estado Novo são inimigos da Nação. Ao serviço da Nação – isto é : da ordem, do interesse comum e da justiça para todos – pode e deve ser usada a força, que realiza neste caso a legítima defesa da Pátria." Veramente un compito difficile quello che indicava il decalogo: negli anni a venire Ferro e la sua *política do espírito* si sarebbero dovuti muovere da una parte fra gli imperscrutabili ossimori di tradizione e innovazione del punto 1 del decalogo e dall'altra fare i conti con le concrete promesse repressive del punto 10. Un prevedibilmente deludente esito finale della politica dello spirito già segnato dai suoi espliciti e pubblici esordi ma i quali non impedirono, tuttavia, una iniziale apertura di credito verso la *política do espírito* anche di coloro i quali obiettivamente avevano ben poco da aspettarsi dall' *Estado Novo*: il riferimento d'obbligo cade sul poeta António Botto (le cui *Canções* sull'amore omosessuale furono nel 1923 difese pubblicamente da

a Ferro il problema tutto portoghese dell'esiguità numerica del fronte modernista, che nel caso italiano fra novecentisti e futuristi poteva vantare falangi di artisti più o meno modernisti e tutti volenterosi di dare i loro particolari suggerimenti al duce in merito alla politica culturale. E così quella che Almada Negreiros volle interpretare come la volontà conservatrice di normalizzazione dell'avanguardia, stiamo parlando dell'invito di Ferro a Marinetti di visitare il Portogallo, altro in realtà non fu che un tentativo da parte del futuro direttore del *Segretariado da Propaganda Nacional* di tessere significative alleanze internazionali moderniste e di supplire così, in chiave di una inedita politica estera culturale, alla debolezza delle locali schiere dell'avanguardia. Un tentativo che si rivelò un fiasco totale visto che la ribalta fu presa da Júlio Dantas e Almada, cui le pulsioni avanguardistiche andavano di pari passo col desiderio – che venne del resto ampiamente appagato – di collaborare col regime , aveva piena ragione di dolersene. Le cose, evidentemente, presero una piega non prevista anche nel 1934 quando Fernando Pessoa venne sollecitato a pubblicare il suo primo volume di poesie, *Mensagem*, per presentarlo al *Prémio Antero de Quental*. La raccolta di tematica sebastianista e patriottica, le cui poesie furono composte dal 1913 fino allo stesso 1934, l'opera quindi di una vita ed espressione autentica del suo mondo intellettuale e spirituale, si qualificò seconda, un vero disastro esistenziale per il poeta degli eteronimi e vaticinatore del super-Camões e la motivazione formale fu che il libro non poteva concorrere per il primo premio perché non contava il minimo delle 100 pagine richieste. Si trattava di un'evidente scusa, significativa dimostrazione che il "pilotaggio" dei concorsi e dei premi letterari e artistici era ancora sotto il controllo dei vari Dantas che nel profondo conservatorismo dell' *Estado Novo* trovarono l' ambiente naturale per vivere e per prosperare (e continuare ad esercitare il loro potere). Ma è sul piano dell'organizzazione dello stato e del consenso che le contraddizioni fra la concezione elitista e modernista di forme di partecipazione politica sempre più pervasive e penetranti e la politica salazarista, semplicemente reazionaria e del tutto refrattaria a concedere questi pericolosi spazi alle masse pur se eterodirette, che la *politica do espirito* dovette subire le più dolorose sconfitte. Rifiutando Salazar esplicitamente il modello italiano dello stato totalitario, venivano implicitamente anche messe fuori gioco – anche se talvolta dall' *Estado Novo* timidamente e con poca convinzione praticate – tutte quelle pratiche di mobilitazione di massa tanto consone (ed anche care) alle avanguardie, che nell'estetizzazione della politica (in pratica : nella direzione delle masse da parte di ristrette élite di superuomini) vedevano il compimento definitivo e ultimo del programma avanguardistico e futuristico dell'atto artistico totale di fusione dell'arte con la vita.

Estetizzazione della politica pienamente raggiunta in Italia, quindi, mentre in Portogallo venne frustrata? In realtà sappiamo che le cose non andarono proprio in questo modo perché, come abbiamo detto altrove,[26] se durante i primi anni Trenta l'Italia

---

Pessoa e Raul Leal, il quale a sostegno di Botto scrisse addirittura un *pamphlet* intitolato *Sodoma divinizada*, venne così a sua volta furiosamente attaccato – e ancora Pessoa intervenne contro queste manifestazioni di intolleranza e di omofobia) la cui adesione all' *Estado Novo* non lo trarrà fuori dalla condizione di pariah emarginato dal potere in cui l'aveva gettato la sua evidente omosessualità.

[26] Cfr. Massimo Morigi, Stefano Salmi, *Aesthetica fascistica. Tradizionalismo e modernismo sotto l'ombra del fascio* (comunicazione inviata al convegno "Encontros a Sul 2007- Lisboa 20, 21 e 22 setembro") e

sembrò, sotto molti aspetti, quasi un alchemico laboratorio dove la feroce concussione delle libertà politiche poteva coesistere – ed anzi trarre vantaggio – con la libertà di ricerca formale delle avanguardie artistiche, il tentativo subito successivo di realizzare lo stato totalitario (in fondo il sogno delle avanguardie che nel totalitarismo scorgevano il massimo atto estetico) si rivelerà letale anche per le possibilità di espressione di queste avanguardie. Lo stato totalitario (o per essere più precisi: lo sforzo del regime per avvicinarsi a questo obiettivo) alla fine aveva sortito lo stesso effetto di depressione delle energie creative che nel Portogallo salazarista era stato raggiunto attraverso il calcolato rifiuto di questi modelli di integrale e pervasiva partecipazione politica. In entrambi i casi si trattò di un gioco a somma zero dove sia in Portogallo che in Italia risultarono sconfitte le avanguardie mentre vincente risultò lo spegnimento di qualsiasi anelito di autentica estetizzazione politica. In Italia, a causa dell'alleanza col nazismo, questa involuzione assunse coloriture più intensamente parodistiche con la pedissequa imitazione degli stilemi estetici nazionalsocialisti (premio Cremona creato da Farinacci e condanna dell'avanguardia, del futurismo e anche del novecentismo in quanto ritenuti forme d'arte giudaica). In Portogallo, in assenza di eventi epocalmente negativi come l'alleanza col nazismo e la guerra, la sconfitta della *politica do espirito* assunse più le movenze di una rallentatissima *slow- motion,* tanto che il regime aspettò fino al '49 per rimuovere Ferro dalla direzione del *Segretariado*, giudicando ormai del tutto inutile continuare ad affidarsi per la politica culturale ad un personaggio dotato di indubbie doti istrioniche e di propagandista ma il cui *pedigree* ad un tempo avanguardistico nel campo dell'arte e filofascista per quanto riguarda la cultura politica, lo rendevano sempre più inutilizzabile per un regime con equilibri sempre più arretrati[27] e , per converso, impresentabile di fronte ad un mondo che aveva sconfitto il nazifascismo.

Id. *Aesthetica fascistica II. Tradizionalismo e modernismo sotto l'ombra del fascio* (comunicazione inviata al convegno "IV Colloquio Tradição e modernidade no mundo Iberoamericano – Coimbra 1, 2, 3 de outubro de 2007").

[27] Il 6 maggio 1949, incombente la sua rimozione dalla direzione dell' SNI, alla XIII edizione dell' Esposizione di Arte Moderna, António Ferro in difesa della sua *politica do espirito* e ribattendo ai suoi denigratori – i quali per altro erano assolutamente in linea con le opinioni su Ferro di Salazar – ebbe a pronunciare le seguenti amare parole: " Os chamados clássicos [...] acusam-nos de simpatia tendenciosa, parcial por todas as audácias , todos os vanguardismos, todas as acrobacias, todas as dissonâncias em matéria de cores ou de linhas [...]. Os outros consideram igualmente nefasta a nossa obra porque não nos levam a bem que saibamos perfeitamente (os nossos olhos e a nossa sensibilidade têm um largo treino destas viagens e miragens ...) onde acaba a sinceridade e principia o bluff, onde termina o autêntico e principia o falso, onde finda a Arte Moderna, isto é , a arte que deve reflectir o seu tempo, e começa o antigo, ou antes, o já velho da arte moderna [...]. A selecção dos quadros deste Salão nunca obedeceu, portanto, a um critério de extremo vanguardismo mas à aspiração do nível mínimo de bom-gosto e à recusa dum mínimo de personalidade. O mal-entendido residiu sempre na lamentável confusão que se faz ainda entre nós , apesar de tanto havermos lutado, entre arte avançada, que já não o é, e o simples bom-gosto contemporâneo , ou melhor, simples gosto contêmporaneo, simples sabor da época". (A. *Portela, Salazarismo e Artes Plasticas*,cit., p.105). Ma l'epoca degli equilibrismi fra tradizionalismo e modernismo era tramontata definitivamente e lasciata la direzione dell'SNI, in una sorta di vera e propria fuga dall'ingratitudine del regime e dall'incomprensione degli artisti modernisti che non gli riconoscevano più alcun ruolo di *trait d'union* con il potere salazarista, nel 1950 Ferro si farà nominare ambasciatore del Portogallo a Berna e, nel 1954, a Roma. "Sono solo ... Così solo. Neppure con me stesso", scriverà Ferro in *Suadades de mim* (pubblicato postumo nel 1957, Ferro morirà nel 1956 a Lisbona a soli 61 anni, ricoverato d'urgenza per i postumi di un precedente intervento chirurgico), l' amaro e disperato *redde rationem* di una vita naufragata

"E a musica cessa como um muro que desaba,/A bola rola pelo despenhadeiro dos meus sonhos interrompidos,/ E do alto dum cavallo azul, o maestro, jockey amarello tornando-se preto,/Agradece, pousando a batuta em cima da fuga d'um muro,/E curva-se, sorrindo, com uma bola branca em cima da cabeça,/Bola branca que Ihe desapparece pelas costas abaixo..."

L'esaurimento delle avanguardie, musica che s'interrompe come il muro che rovina di *Chuva Oblíqua* di Pessoa, ha apparentemente consegnato all'inattualità qualsiasi discorso pubblico che conceda spazio all'estetizzazione della *vita activa*. Forse inevitabile pedaggio pagato per la sconfitta degli autoritarismi e totalitarismi che di questa esigenza fecero *instrumentum regni* per conculcare la libertà, l'occultamento delle pulsioni verso un'*aiesthesis* liberata ha anche prodotto l'incapacità di generare racconti integralmente umani e dotati di senso. Palla bianca che scompare dietro la schiena di un sorridente (e dispettoso) maestro, la risoluzione del problema posto dall'avanguardia portoghese, in questo del tutto simile a quelle degli altri paesi, di attingere ad un momento creativo totale che confondesse le categorie di arte, vita e politica fu certamente frustrato. Ma il dispettoso maestro, sia questi Mussolini, Salazar, Stalin o qualsiasi altro autocrate o sia anche, più modestamente, l'impossibilità molto umana di essere all'altezza dei propri sogni, deve fare i conti con una possibilità, molto obliqua, ma non per questo meno reale, di trasformare attraverso la *poiesis* una sconfitta in una vittoria. E' un insegnamento che Pessoa conosceva molto bene e che sarebbe opportuno fosse preso molto sul serio anche dagli odierni cantori postmoderni della fine delle narrazioni e della storia.

---

cercando di saldare, esibizionisticamente ma anche con profonda sincerità e in assoluta fedeltà ai dettami futuristi e dell'avanguardismo artistico, l'arte con una visione estetizzante del potere. Una sorta di profezia. I giornali portoghesi diedero limitatissimo spazio alla sua morte; Salazar, con un comportamento che forse non intendeva essere offensivo ma che è certamente significativo dell'abisso che al di là dei rapporti di mutua convenienza aveva sempre separato i due uomini, intervenne inizialmente al funerale ma non si degnò di accompagnare il feretro all'ultima dimora.

Massimo Morigi

ANCORA IN AVVICINAMENTO AL NUOVO GIOCO DELLE PERLE DI VETRO DEL REPUBBLICANESIMO GEOPOLITICO: POMBALINA ET INACTUALIA ARCHEOLOGICA

PARTE TERZA

Dopo la pubblicazione sull' "Italia e il Mondo" del saggio sulla dialettica prassistica dell'epigenetica e della sintesi evoluzionistica estesa intitolato *Epigenetica, Teoria endosimbiotica, Sintesi evoluzionista moderna, Sintesi evoluzionistica estesa efantasmagorie transumaniste. Breve commento introduttivo, glosse al Dialectical Biologist di Richard Levins e Richard Lewontin, su Lynn Margulis, su Donna Haraway e materiali di studio strategici per la teoria della filosofia della prassi olistico-dialetticaespressiva-strategica-conflittuale del Repubblicanesimo Geopolitico* e dopo la recentissima pubblicazione sempre sull' "Italia e il Mondo" sotto la *Leitbild* di Federico II il Grande re di Prussia dell'inattuale *La Loggia Dante Alighieri nella storia della Romagna e di Ravenna nel 140° anniversario della sua fondazione (1863-2003)* (la prima parte all'URL http://italiaeilmondo.com/2022/01/09/massimo-morigi-la-loggia-dante-alighieri-nella-storia-della-romagna-e-di-ravenna-nel-140-anniversario-della-sua-fondazione-1863-2003-_________-i-parte/, Wayback Machine: https://web.archive.org/web/20220110075018/http://italiaeilmondo.com/2022/01/09/massimo-morigi-la-loggia-dante-alighieri-nella-storia-della-romagna-e-di-ravenna-nel-140-anniversario-della-sua-fondazione-1863-2003-_________-i-parte/; la seconda all'URL http://italiaeilmondo.com/2022/01/11/massimo-morigi-la-loggia-dante-alighieri-nella-storia-della-romagna-e-di-ravenna-nel-140-anniversario-della-sua-fondazione-1863-2003-_________-ii-parte/, Wayback Machine: https://web.archive.org/web/20220111161456/http://italiaeilmondo.com/2022/01/11/massimo-morigi-la-loggia-dante-alighieri-nella-storia-della-romagna-e-di-ravenna-nel-140-anniversario-della-sua-fondazione-1863-2003-_________-ii-parte/) ho ritenuto presentare ai lettori del blog alcune riflessioni se si vuole ancora più inattuali ed attinenti il Repubblicanesimo Geopolitico solo in *Statu nascenti* ed inseribili in questo contesto interpretativo ma solo in prospettiva archeologica, quattro scritti ed interventi pubblicati o presentati in sede seminariale in Portogallo che hanno precorso, attraverso una prima riflessione sul repubblicanesimo, sull'estetizzazione della politica e sulla conflittualità sociale, le attuali conclusioni, anch'esse inattuali *ça va sans dire*, cui è giunto il Repubblicanesimo Geopolitico, informate al paradigma olistico-dialettico-espressivo-strategico-conflittuale e appunto giunte a piena maturità – o involuzione, chi può dirlo? – nel summenzionato saggio sulla dialettica storica e biologica. Come suggerisce il titolo, queste fonti a stampa sono state per la maggior parte edite dalla casa editrice dell'Università di Coimbra Pombalina oppure hanno avuto comunque un editore portoghese (anche se sul Web, oltre a questa immissione dei documenti in questione da parte dei "portoghesi", esiste, di queste precursioni inattuali del Repubblicanesimo Geopolitico, pure un'edizione dello scrivente immessa direttamente sul Web: si tratta di *Repvblicanismvs Geopoliticvs Fontes Origines et Via*, all'URL di Internet Archive

https://archive.org/details/RepvblicanismvsGeopoliticvsFontesOriginesEtViaMassimoMorigiGeopolitics_436, un'antologia di interventi sul Repubblicanesimo Geopolitico, comprendente anche parte dei documenti presenti in questa antologia e con contenuti anche multimediali) e riguardano o una prima ricognizione sul concetto di'Repubblicanesimo' e come questo possa venire machiavellianamente in contatto con la conflittualità sociale e l'estetizzazione della politica e come quest'ultima venga utilizzata dai regimi totalitari di massa del Novecento. Come *Leitbild* si è pensato di ricorrere ai *Due amanti* di Giulio Romano. Scelta apparentemente avulsa dal discorso delle precursioni e delle inattualità. A ben vedere non troppo se si consideri il profondo legame dialettico fra queste quattro riflessioni e la filosofia della prassi espressa dal saggio *Epigenetica, Teoria endosimbiotica, Sintesi evoluzionista moderna, Sintesi evoluzionistica estesa e fantasmagorie transumaniste* (ed anche visto l'attuale degrado politico-filosofico, civile e culturale che in questi tempi di pandemie virali ma anche psichiche, con ciò intendendo non solo l'irrazionale paura della morte causa morbo ma l'altrettanto irrazionale terrore antivaccinista – entrambe le angosce frutto della superstizione, del fideismo e dell'anomia caratteristici delle c.d. moderne democrazie rappresentative, un degrado la cui succitata *Leitbild* costituisce il più dialetttico ed ironico controveleno). E oltre non vado perché una corretta dialettica ha sempre implicato una creativa e penetrante attività da parte di tutti i soggetti coinvolti. Perché, si spera e si pensa, Gentile e Gramsci non hanno certo predicato (e sofferto e pagato) invano, e soprattutto, inattualmente. Il nuovo gioco delle perle di vetro, lo sappiamo, disdegna la cronaca e si compiace di accostamenti (apparentemente) inusitati per le superstiziose, anomiche, fideistiche e degradate masse dei sopraddetti regimi "democratici".

Massimo Morigi – Ravenna, inizio anno 2022

Massimo Morigi, *Una guerra semantica infinita: il polemos dell'Italia del XIX e XX secolo fra patria, nazione e repubblica*, testo in italiano di Id., *Uma guerra semântica infinita. O polemos da Itália dos séculos XIX e XX entre pátria, nação e república*, in "Leonardo", N° 6 (Título: *Causa Pública*, Coordenação da Série "Leonardo": Rita Marnoto), Coimbra, Pombalina (Imprensa da Universidade de Coimbra/Instituto de Estudos Italianos), 2011, pp. 117-141, intero documento non stralciato all'URL https://estudogeral.uc.pt/bitstream/10316/43407/1/Leonardo-N.%C2%BA%206_Final.pdf, Wayback Machine: http://web.archive.org/web/20201114080627/https://estudogeral.uc.pt/bitstream/10316/43407/1/Leonardo-N.%C2%BA%206_Final.pdf.
Tutto il testo del numero della rivista in testa in formato HTM all'URL https://docplayer.com.br/73814491-Causa-publica-coordenacao-de-ritamarnoto.html#show_full_text, Wayback Machine: http://web.archive.org/web/20201114161120/https://docplayer.com.br/73814491-Causa-publica-coordenacao-de-rita-marnoto.html#show_full_text.

Massimo Morigi

Una guerra semantica infinita : il polemos dell'Italia del XIX e XX secolo fra patria, nazione e repubblica.

Polemos è di tutte le cose padre, di tutte re, e gli uni rivela
dei e gli altri uomini, gli uni fa schiavi e gli altri liberi.

Eraclito, frammento 53

Una volta che si sia abbandonata la semplicistica prospettiva del meccanico ed unidirezionale rapporto fra struttura e sovrastruttura ed, allo stesso modo, ci si sia sbarazzati del suo speculare inverso postmodernistico del *Il n' y a pas de horse-texte*, certamente il filosofo politico (ma queste considerazioni valgono anche per lo il filosofo puro e per lo storico) si è liberato di due dei più pericolosi idola che possono insidiare il suo lavoro ma questa (ri)conquistata libertà non è che l'inizio di un processo conoscitivo in cui il rapporto fra testo e contesto non è mai dato

per sempre ed in cui per ogni singolo caso è necessario tracciare le mappe ed i confini delle rispettive sfere d'influenza. Se questo è comunque quello che comunemente e banalmente avviene in qualsiasi buona pratica esegetica, non altrettanto si può dire per quanto riguarda la sua consapevolezza teorica: la cronaca delle varie ermeneutiche sociologiche, storiche e filosofiche è fin troppo gremita da ottime interpretazioni finali ma espresse in linguaggi che dovevano pagare il pegno alle ideologie che si pretendevano infallibili, arrivando così in parte a dissipare le buone potenzialità conoscitive che si era ad un passo dall'avere prodotto. La fuoruscita allora delle ideologie *prêt-à-porter* e che però non ci faccia piombare nella più totale indeterminatezza metodologica, può solo partire da una riscrittura di mappe e confini dove, afferma Pocock, " Sembra che i testi siano eventi e che facciano storia soprattutto in due sensi. Uno è il fatto che sono azioni compiute in contesti linguistici che le rendono possibili, che le condizionano e le costringono ma che esse anche modificano. I testi, siano individuali o cumulativi, agiscono sopra i linguaggi nel cui ambito operano: mentre operano informano, iniettando nuove parole, nuovi fatti, nuove percezioni e regole del gioco; e, tanto gradualmente che catastroficamente, la matrice linguistica viene modificata dagli atti in essa compiuti. Un testo è un attore nella propria storia, e un testo polivalente agisce come una molteplicità di storie concorrenti. Questo è piuttosto complesso, ma in effetti è uno degli aspetti più facili in cui concepire una storia del discorso pubblico. Se dovessi mai scrivere una storia a lungo raggio del pensiero politico in Gran Bretagna, probabilmente la organizzerei in termini dell'ascesa, mutamento, e declino dei vari lessici in cui codesta attività è stata volta per volta condotta."[1]

Per chiarezza didascalica sottolineiamo i punti qualificanti del passo appena citato e ne sviluppiamo le logiche conseguenze. 1) I

---

[1] John Greville Agard Pocock , *Politica, linguaggio e storia. Scritti scelti*, Milano, Edizioni di Comunità, 1990, p. 251.

testi sono quindi essi stessi eventi, sempre, anche quando le loro ricadute nella storia *événementielle* sono trascurabili o nulle. E come eventi questi testi vanno inquadrati, devono cioè essere giudicati come una sorta di azione/reazione ad un contesto esterno. 2) Se i testi sono condizionati dal contesto linguistico e/o storico in cui questi vedono la nascita, a loro volta essi non si limitano a reagirvi passivamente ma a loro volta operano un diretto condizionamento sull'ambiente linguistico e storico in cui vengono alla luce. Questa azione da parte del testo di rimodellamento ambientale può avvenire sia gradualmente sia catastroficamente. In ogni modo, sia che operi dolcemente o in maniera più brusca, la dimensione in cui agisce un testo è agonistica. 3) Infine questa dimensione polemologica vale anche all'interno del testo perché "un testo è un attore nella propria storia, e un testo polivalente agisce come una molteplicità di storie concorrenti".

Se i criteri qui illustrati, dalla porosità del confine fra testo ed evento alla dimensione polemologica del testo stesso per finire alla sua identità multipla e divisa, non solo sono a nostro giudizio particolarmente adeguati all'esegesi biblica e in un certo senso configurano una sorta di rovesciamento della schmittiana teologia politica,[2] dove sì i concetti politici derivano in ultima istanza da categorie teologiche ma in un contesto hobbessiano di *bellum omnium contra omnes*, nondimeno essi rivelano tutta la loro efficacia nell'interpretare la storia e le ideologie dell'Italia del XIX e XX secolo, una storia che oltre ad essere scandita da un notevolissimo grado di violenza concretamente agita è stata anche contrassegnata dallo scontro di testi che con questa violenza hanno interagito e ne sono stati gli ispiratori. Testi, appunto, come eventi, nel significato più letterale del termine, e testi/eventi che alla dimensione polemogica verso l'esterno ed alla tensione linguistica

[2] Carl Schmitt, *Politische Theologie* 2. *Die Legende von der Erledigung jeder Politischen Theologie*, Berlin, Duncker & Humblot, 1996.

e terminologica al loro interno uniscono una dimensione di "trasferimento di sacralità" che li rende particolarmente adatti all'esegesi attraverso i criteri enunciati da Pocock. Una analisi di taglio polemologico dei testi che hanno fatto la storia politica dell'Italia moderna e contemporanea è ancora tutta da scrivere e il primo testo/evento su cui qui ci soffermeremo perché a nostro giudizio incarna quasi alla perfezione la natura agonistica, multipla e religiosa di ogni autentica comunicazione politica sono i *Doveri dell'uomo* di Giuseppe Mazzini. Nella vulgata popolare ormai ampiamente accreditata e complice la presenza, fino non molto tempo fa, nell'arena politica italiana di un partito politico repubblicano che sosteneva di trarre ispirazione dai principi mazziniani, Giuseppe Mazzini viene tuttora rappresentato come un pensatore di tipo liberaldemocratico, come un sostenitore, insomma, oltre che della repubblica e dell'unità dell'Italia, della democrazia rappresentativa con tutte le tutele politiche del caso riguardo le minoranze. E' questa della intrinseca democraticità del pensiero mazziniano una radicale strumentalizzazione ad opera dell'ormai estinto PRI che così facendo si proponeva, in qualità di erede spirituale di Giuseppe Mazzini, come l'interprete vero, benché minoritario, dell'Italia democratica ed antifascista sorta in seguito al secondo conflitto mondiale; ed anche se presso coloro che scientificamente si sono occupati del pensiero del patriota genovese questa falsificazione non fu mai accreditata, basti per il nostro discorso per dissipare queste fantasie il seguente passo citato dai *Doveri dell'Uomo:*

L' associazione deve essere progressiva nel fine a cui tende, non contraria alle verità conquistate per sempre dal consenso universale dell'Umanità e della Nazione. Una associazione che s'impiantasse per agevolare il furto dell'altrui proprietà, una associazione che facesse obbligo a' suoi membri della poligamia, una associazione che dichiarasse doversi sciogliere la Nazione o predicasse lo stabilimento del Dispotismo sarebbe illegale. La Nazione ha diritto di dire a' suoi membri: noi non possiamo tollerare che si diffondano in mezzo a noi dottrine violatrici di ciò che costituisce la natura umana, la Morale, la Patria. Escite e stabilite fra voi al di là dei nostri confini, l'associazione che le vostre tendenze vi suggeriscono.[3]

---

[3] Giuseppe Mazzini, *Dei doveri dell'uomo*; *Fede e avvenire*, Milano, Mursia, 1984, p. 94.

Questo per quanto riguarda il mito della democraticità del pensiero mazziniano, una democraticità che se significa piegarsi senza se e senza ma ad una sorta di rousseauiana pervasiva volontà generale può essere una definizione che ci trova anche concordi ma se, invece, si vuole dare al termine il significato di una moderna democrazia rappresentativa nella quale le minoranze, finché non operano concretamente per rovesciare con la violenza le istituzioni, devono essere rispettate e tutelate non è altro, appunto, che una profonda mistificazione del pensiero mazziniano. Ed infatti, non a caso, dalla figura, dall'operato e dalla personalità di Giuseppe Mazzini trarranno ispirazione e guida spirituale alcuni fra i principali leader (e fra i più interessanti dal punto di vista ideologico, politico ed umano) del fascismo italiano: Dino Grandi, Giuseppe Bottai per finire col mitico trasvolatore Italo Balbo. E sempre non a caso Mazzini, oltre a costituire una ininterrotta vena di ispirazione propagandistica per tutto il Ventennio, verrà considerato dalla Repubblica Sociale Italiana come il suo principale precursore ideologico.[4] Alla luce della facilona e corriva lettura del totalitarismo italiano che aveva regnato fino a non molto tempo fa e che, al di là delle divisioni partitico-ideologiche, aveva unitamente considerato il fascismo solo come un violento e gigantesco bluff imposto dalla violenza su una innocente società italiana, tutte le interpretazioni storiche non avevano fatto altro che rubricare questa utilizzazione di Mazzini da parte del fascismo sotto la voce di strumentalizzazione. Ora, invece, per merito

[4] Per una lettura del pensiero Giuseppe Mazzini con profondi diretti influssi autoritari e/o totalitari nella mentalità e cultura di molti dei seguaci di Mussolini – e per questo non strumentalizzato, in ultima analisi, dal fascismo, come invece pretenderebbero molti dei suoi interessati difensori – finalmente si può leggere una definitiva (e coraggiosa) analisi in Simon Levis Sullam, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2010. Tesi di un sostanziale non travisamento da parte del fascismo del pensiero mazziniano che, peraltro, aveva trovato una sua prima chiara formulazione sempre in Id., *The Moses of Italian Unity: Mazzini and Nationalism as Political Religion*, in C. A. Bayly, Eugenio F. Biagini (eds), *Giuseppe Mazzini and the Globalisation of Democratic Nationalism (1830-1920)*, Oxford, Oxford University Press, 2008, pp. 107-124.

principalmente di De Felice che a parte certe ingenuità metodologiche, ha avuto per primo l'impareggiabile (e coraggioso) merito di aver fatto mettere definitivamente in soffitta ogni interpretazione del fascismo autoassolutoria per il nostro paese, anche Mazzini viene correttamente giudicato non tanto come il principale precursore del fascismo (a parte l'evidente differenza di situazione storica in cui operò Mazzini e quella che vide la nascita del fascismo, il fascismo fu tutto fuorché un blocco monolitico e se quindi vi furono, e molti, fascisti mazziniani ve ne furono altrettanto altri, diciamo la componente più reazionaria ed antipopolare del fascismo, che vedevano Mazzini come fumo negli occhi) ma certamente come una componente essenziale del patrimonio culturale e politico-ideologico dal quale il fascismo trasse – e legittimamente – i materiali giustificativi per la costruzione dello stato autoritario che molto velocemente divenne totalitario tout court.

Fatta questa premessa per il corretto inquadramento di Mazzini nell'ambito di un pensiero fortemente connotato in senso della democrazia totalitaria rousseauiana,[5] veniamo ora, alla luce dei principi polemologici prima esposti, ad una ulteriore interpretazione della sua principale opera, *Dei doveri dell'uomo.* Molto banalmente, e tralasciando per il momento la raffinata lezione pocockiana per la quale ogni testo che appaia nel mondo è di per sé un evento anche se viene per la prima volta alla luce molto tempo dopo che questo era stato scritto, che i *Doveri dell'uomo* siano stati in sé un evento basti considerare, per dimostrarlo, la fortuna italiana ed estera che arrise a questo libretto, contribuendo non poco e alla fortuna postuma del suo autore (che anche per questa opera venne giudicato, specialmente in area anglosassone, come uno dei più grandi scrittori morali di

[5] Su quanto Rousseau abbia potuto influire in Italia sulla formazione di un pensiero autoritario che trovò sbocco anche nel fascismo, veramente illuminante è *Gianni Belardelli, Il fantasma di Rousseau: il fascismo come democrazia totalitaria*, in Id., *Il Ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 237-257.

tutti i tempi, arrivando persino ad ispirare il principale esponente del movimento anticolonialista indiano, Gandhi) ed alla ispirazione, come abbiamo appena detto, in Italia di quel nazionalismo romantico da cui trasse potente spunto una certa parte il fascismo. In secondo luogo, è altrettanto evidente che il testo/evento dei Doveri dell'uomo agì, limitandoci al caso italiano, operando un rimodellamento dell'ambiente politico-culturale in cui venne ad agire sia gradualmente (diffondendo nei decenni postunitari che precedettero il fascismo un nazionalismo romantico, intessuto di impulsi irrazionalisti, sempre pericolosamente in bilico fra una visione identitaria esclusivistica ed autoritaria ed un'altra più attenta al ruolo di equilibrio che l'Italia avrebbe dovuto giocare nel concerto europeo: si veda a questo proposito la natura ambigua del concetto mazziniano, ripreso da Fichte, della missione di ogni nazione, una missione che per quanto riguarda l'Italia, Mazzini sosteneva essere il mettersi alla guida del movimento di liberazione delle nazionalità oppresse) sia catastroficamente, risultando una delle principali fonti di ispirazione del fascismo (o per meglio dire, di una parte di esso, quella meno reazionaria e più sensibile al lascito risorgimentale). Infine, particolarmente efficace ed adeguato per quanto riguarda l'interpretazione dei *Doveri dell'uomo*, è sulla falsariga di Pocock, considerare questo testo sì come un evento ma un evento in cui agiscono una molteplicità di storie concorrenti. Ora noti sono gli influssi che agirono su Mazzini nella formulazione nel corso della sua vita del suo suggestivo benché continuamente contradditorio e non sistematico pensiero (da Rousseau a de Maistre e per finire con Lamnennais: ma solo di Lammenais Mazzini soleva riconoscere volentieri i debiti contratti) ma al di là delle varie storie concorrenti nel pensiero di Mazzini e nei suoi *Doveri dell'uomo*, i vari studiosi dell'esule genovese non hanno mai messo in discussione il suo fervente repubblicanesimo. Certo, in occasioni particolari, quando poteva sembrare che questo o quel regnante potesse essere cooptato per la

guerra di liberazione dallo straniero, si riconosce che Mazzini arrivò a soprassedere pubblicamente all'obiettivo della creazione di una repubblica ma ciò viene inquadrato come una sorta di concessione alla realpolitik, una dimensione che pur non ignota a Mazzini non intaccherebbe minimente il fervido repubblicanesimo di Giuseppe Mazzini. Sarà certamente così (ed è sicuramente così) ma l'analisi delle ricorrenze lessicali nei *Doveri dell'uomo* ci riserva non poche sorprese in merito alla molteplicità delle storie concorrenti che si agitano questo testo e alla loro importanza nell'ambito della sua economia semantica. Dio ricorre 207 volte, Patria 105 volte, nazione 75 volte, dovere 55 volte (doveri 75 volte), diritto 61 volte (diritti 78 volte). Fin qui l'analisi delle ricorrenze non ci ha riservato grandi sorprese. Nel sistema mazziniano, lo sappiamo, centrale è l'idea di Dio, che a differenza del cattolicesimo non trovava il suo inveramento in una gerarchia sacerdotale con a capo il Papa ma bensì nella diretta comunione col popolo che, da questo ispirato, si sarebbe liberato dalla schiavitù dello straniero (e da qui la formula Dio e popolo che oltre ad essere il più fortunato slogan mazziniano ha direttamente ispirato l'articolo 32 della Costituzione della Repubblica Romana del 1849[6] . Ugualmente possiamo dire senza sorpresa la ricorrenza rispettivamente di 55 volte di dovere (per il suo plurale 75 volte) e di diritto 61 volte (per il plurale 78 volte), in quanto anche in questo caso nota è la convinzione che sempre animò Mazzini della necessità di far prevalere i doveri sui diritti, convinzione che a partire dal titolo trova amplissimo svolgimento nel libro in questione[7]. Per quanto riguardo invece la preminenza della ricorrenza di Patria (105 volte) su quella di nazione (75 volte), da questo non è assolutamente lecito asserire un prevalere

---

[6] Citiamo qui di seguito per intero l'articolo 32 della Costituzione della Repubblica Romana**: "** Le leggi adottate dall'Assemblea vengono senza ritardo promulgate dal Consolato in nome di Dio e del popolo. Se il Consolato indugia, il presidente dell'Assemblea fa la promulgazione."

[7] Quattro capitoli dal 4° al 7° portano come parola iniziale la parole Doveri: Cap. IV. Doveri verso l'umanità; Cap. V. Doveri verso la Patria; Cap. VI. Doveri verso la famiglia; Cap. VII. Doveri verso sé stesso.

all'interno del testo di un concetto di Patria inteso nel senso del repubblicanesimo classico (patria cioè, come scrive Viroli, " [non intesa come] attaccamento ad una religione, o ad un gruppo etnico, o a una cultura particolari, ma dall'adesione ai valori politici della repubblica e al modo di vita e alla cultura ispirata a questi valori"[8]) su un concetto di nazione intesa appunto come esclusivistico attaccamento ad un etnos o ad una religione e cultura particolari. In tutta l'opera di Mazzini, come anche nei Doveri dell'uomo, tende prevalere, è vero, un concetto di Patria intesa come volontaria e consapevole scelta del popolo a riconoscersi come tale ma è altrettanto vero che in questa scelta di riconoscimento hanno non poco importanza non solo l'adesione a comuni valori politici (la repubblica) ma anche l'appartenenza ad una medesima storia culturale. Ed, infine, non bisogna dimenticare che nella formula "Dio e popolo", l'elemento sovraordinato è appunto Dio che costituisce l'unica fonte della sovranità politica e solo attraverso il quale il popolo agisce in quanto suo delegato esclusivo. Siamo così, con Dio e popolo, quasi agli antipodi di un concetto di patria definito politicamente e che per Viroli e per la moderna scuola neorepubblicana costituisce il significato originale (e preferibile) di Patria. Non essendo però dotato il pensiero mazziniano di un'intima coerenza, si potrebbe anche molto facilmente affermare che il concetto di Mazzini di Patria (o di nazione) è costantemente in bilico fra una visione di tipo repubblicano classico (anche se è assai significativo che Mazzini in tutta la sua opera - non solo quindi nei *Doveri dell'uomo* - non citi praticamente mai i principali autori del repubblicanesimo classico e che per Machiavelli esso dimostri addirittura una marcata antipatia connotata dai vieti stereotipi dell'antimachievellismo di maniera) ed una di tipo, appunto più nazionalistica ed esclusivista, apparentemente temperata quest'ultima dalla chiusura del suo sistema che vede in Dio come

[8] Maurizio Viroli, *Discussione americana e caso italiano*, in Martha Nussbaum, Gian Enrico Rusconi, Maurizio Viroli, *Piccole patrie, grande mondo*, Milano, Reset, 1995, p. 18.

il *prius* rispetto a tutto il resto. Ma si tratta di un elemento di moderazione delle spinte esclusivistiche insite nel patriottismo mazziniano di efficacia assai dubbia, essendo di tutta evidenza che una nazione eletta da Dio tende a perdere quegli elementi di ancoraggio con la realtà e di rapporto con le altre nazioni che sarebbe garantito da un amor di patria di tipo repubblicano classico. Comunque in questo polemos fra il concetto repubblicano classico di patria e quello esclusivistico di nazione, la scelta nei *Doveri dell'uomo* dell'uno o dell'altro termine non è indicativo del prevalere di un significato sull'altro, in quanto patria e nazione vengono qui usati indifferentemente e lo scontro della "molteplicità delle storie concorrenti", passa per quanto riguarda l'ambiguità del significato di patria e/o di nazione che emerge nei *Doveri dell'uomo*, del tutto sottotraccia rispetto le due scelte lessicali in questione. Apparentemente, quindi, l'analisi fin qui svolta delle ricorrenze lessicali nei *Doveri dell'uomo* non rivela molto di più rispetto a quanto già si sapeva sulla dimensione polemologica all'interno di questo testo (e all'interno della più generale opera mazziniana) e riguardo alle sue storie concorrenti. Tuttavia manca ancora una verifica e quest'ultima dà un esito del tutto sconcertante: all'interno dei *Doveri dell'uomo* la parola repubblica appare solo 2 volte ed inserita in paragrafi magari al alta intensità emotiva (cosa peraltro non eccessivamente significativa, visto lo stile "romantico" di Mazzini) ma di scarso contenuto conoscitivo riguardo alla strutturazione di questa repubblica (ed anche questo potrebbe essere ascritto allo stile letterario di Mazzini ma ciò è solo una parte della verità in quanto per altri argomenti, si veda per esempio la trattazione del rapporto doveri/diritti, il patriota genovese ci lascia sulle pagine dei *Doveri dell'uomo* passaggi assai penetranti). La prima ricorrenza della parola repubblica nei *Doveri dell'uomo* la troviamo al cap.2, intitolato Dio, e si trova inserita all'interno di un breve paragrafo che assai sommariamente cerca di ripercorrere la storia della repubbliche italiane del Medioevo. L'unica cosa che si può dire

riguardo a questo passo dei *Doveri dell'uomo* è che la profonda trascuratezza e corrività della ricostruzione storica fa il paio con l'assoluto vuoto riguardo a cosa concretamente significhi per Mazzini repubblica (tranne il fatto che si capisce che Repubblica viene da Mazzini abbinata in qualche modo con la religione, una intuizione magari profonda ma che meriterebbe considerazioni più puntuali invece dello sbrigativo "[gli artigiani fiorentini] elessero, per voto solenne, Cristo capo della repubblica"[9]). La seconda ricorrenza di Repubblica è all'interno del cap. 8, intitolato Libertà, e nonostante tutta l'enfasi profusa si capisce unicamente che per Mazzini la Repubblica si contrappone alla monarchia per il diverso criterio - nella repubblica elettivo, ereditario nella monarchia - attraverso il quale viene designato il suo supremo reggitore. [10] Oltre a questo, nel capoverso in questione permane il

---

[9] Giuseppe Mazzini, *Dei doveri dell'uomo*, cit., p.42. Qui di seguito citiamo per intero il periodo dove si fa riferimento a Cristo capo della repubblica: "Ricorderemo che i repubblicani delle città toscane si radunavano al parlamento nei templi. Ricorderemo gli Artigiani Fiorentini che, respingendo il partito di sottomettere all'impero della famiglia Medici la loro libertà democratica, elessero, per voto solenne, Cristo capo della Repubblica - e il frate Savonarola predicante a un tempo il dogma di Dio e quello del popolo - e i Genovesi del 1746 liberatori, a furia di sassate, e del nome di Maria protettrice, della loro città dall'esercito tedesco che la occupava, e una catena d'altri fatti simili a questi, ne' quali il pensiero religioso protesse e fecondò il pensiero popolare Italiano."

[10] *Ibidem*, p. 82. Si cita per esteso il passaggio che descrive nei *Doveri dell'uomo* la peculiarità della repubblica rispetto ad un regime monarchico: "Non v'è libertà dove una casta, una famiglia, un uomo s'assuma dominio sugli altri in virtù d'un preteso diritto divino, in virtù d'un privilegio derivato dalla nascita, o in virtù di ricchezza. La libertà dev'essere per tutti e davanti a tutti. Dio non delega la sovranità ad alcun individuo; quella parte di sovranità che può essere rappresentata sulla nostra terra è da Dio fidata all'umanità, alle Nazioni, alla Società. Ed anche quella cessa e abbandona quelle frazioni collettive dell'Umanità, quand'esse non la dirigono al bene, all'adempimento del disegno previdenziale Non esiste dunque Sovranità di diritto in alcuno; esiste una sovranità dello scopo e degli atti che vi si accostano. Gli atti e lo scopo verso cui camminiamo devono essere sottomessi al giudizio di tutti. Non v'è dunque né può esservi sovranità permanente. Quella istituzione che si chiama Governo non è se non una Direzione: una missione affidata ad alcuni per raggiungere più sollecitamente lo scopo della Nazione; e se quella missione è tradita, il potere di direzione fidato a quei pochi deve cessare. Ogni uomo chiamato al Governo è un amministratore del pensiero comune: deve essere eletto, e sottomesso a revoca ogni qualvolta ei lo fraintenda o deliberatamente lo combatta. Non può esistere dunque, ripeto, casta o famiglia che ottenga il Potere per diritto proprio, senza violazione della vostra libertà. Come potreste chiamarvi liberi davanti ad uomini ai quali spettasse facoltà di comando senza vostro consenso? la Repubblica è l'unica forma legittima e logica di Governo."

legame fra la repubblica e Dio, attraverso il ragionamento, per la verità molto peregrino e mancante di ogni passaggio logico, che appartenendo la sovranità ultima a Dio, questo non può averla delegata ad un uomo solo ma bensì all'intera umanità che la esercita attraverso l'elezione pro tempore di un suo delegato. Veramente molto poco - e come spazio dedicato e come densità concettuale – si legge a proposito di repubblica nella principale opera del massimo e più accredito patriota nonché scrittore repubblicano dell'Ottocento italiano. Sembra quindi che nel testo/evento dei *Doveri dell'uomo* (ma questo succede, lo sappiamo anche nel resto dell'opera mazziniana) la "molteplicità delle storie concorrenti" non passi assolutamente attraverso la parola repubblica, troppo sporadicamente impiegata e pure mai supportata da contesti semantici densamente significativi, mentre la "fatica del concetto" è in primo luogo fatta propria dalla parola Dio (il massimo delle ricorrenze, 207, fra i tutti i sostantivi del testo) e, non per numero di ricorrenze ma per densità e polivalenza semantica, dai due sinonimi di patria e nazione (assommate fanno 151 ricorrenze). Seguono infine nella determinazione della "molteplicità delle storie concorrenti" il binomio doveri/diritti che con la loro rispettiva declinazione al singolare raggiungono il numero di 269 ricorrenze a riconferma della centralità di questa tematica non solo nel pensiero mazziniano più in generale ma anche nell'opera fondamentale del patriota genovese.

Se fino al ’48 l’influenza in Italia di Giuseppe Mazzini fu immensa, un’influenza che da parte delle potenze che avversavano una soluzione unitaria per il paese (e tanto peggio se questa soluzione doveva sfociare nella repubblica) era divenuta quasi un’ossessione arrivando a creare il mito da parte dei servizi diplomatici e di informazione di queste potenze di un Mazzini praticamente ubiquitario ed in possesso di notevolissimi mezzi finanziari (in realtà Mazzini visse praticamente sempre esule ed in mezzo agli stenti e le sue capacità di spostamento oltre ad essere impedite da questa triste condizione economica erano pure ostacolate dalla estrema difficoltà, comune a tutti gli esuli, di procurarsi l’opportuna documentazione di viaggio: altro che le decine di passaporti falsi, ognuno con un nome diverso, di cui vociferano i servizi segreti e diplomatici delle potenze occupanti l’Italia, i quali, oltre ad essere sinceramente preoccupati dagli effetti devastanti della predicazione mazziniana, dovevano evidentemente giustificare, con un facile ed ingigantito capro espiatorio, la loro incapacità nel venire a capo del problema italiano), dopo la caduta nel 1849 della Repubblica romana verrà sempre più scemando. Era ormai chiaro che, nonostante la sconfitta subita dai Savoia nella prima guerra di indipendenza, se mai ci fosse stata una soluzione unitaria per l’Italia, questa sarebbe venuta attraverso l’espansione territoriale del Piemonte e della sua casa regnante. Presso gli osservatori più avvertiti era quindi definitivamente tramontata ogni più piccola speranza di rendere l’Italia unita e repubblicana al tempo stesso. Questo è il quadro della diminuita influenza di Mazzini dopo il ’48, un declino nel quale però Mazzini ci mise molto del suo attraverso la sua incapacità di adattarsi a questa nuova fase politica e suscitando una continua attività cospirativa che se contribuì ad ingigantirne il mito riuscì anche ad alienargli le simpatie dei settori più consapevoli del mondo repubblicano (basti pensare, a questo proposito, già prima del ’48 alla disastrosa spedizione mazziniana

dei fratelli Bandiera e poi, dopo, alla sanguinosa e fallimentare rivolta di Milano, fino a giungere alla altrettanto fallimentare, anche se non ispirata direttamente da Mazzini ma compiuta con metodologia ed ispirazione mazziniana, spedizione di Sapri di Carlo Pisacane, per comprendere la disperazione ed anche il finale isolamento fra la prima e la seconda guerra di indipendenza dell'apostolo di Genova). Nonostante però il progressivo azzeramento politico di Mazzini, la sua fama continuerà a crescere e soprattutto continueranno a rimanere vive le sue tematiche repubblicane che un po' per la indeterminatezza con cui venivano formulate dal suo principale ed eroico banditore, un po' per la grandezza morale comunemente riconosciuta al patriota genovese (che faceva sì che la sua predicazione incentrata sulla creazione di una repubblica italiana per quanto giudicata utopica nell'immediato ricevesse un crisma quasi sacrale) e molto per l'esito moderato ed antipopolare dell'unificazione italiana sotto le insegne della casa regnante sabauda, erano destinate a rimanere un obiettivo politico presso vasti strati della popolazione italiana. In Mazzini, ed in particolar modo nei *Doveri dell'uomo*, abbiamo quindi osservato una pesante indeterminatezza del concetto (ma a questo punto si dovrebbe parlare di mito) di repubblica, una indeterminatezza che se da un lato parla del tutto sfavorevolmente in merito alla consistenza teorica ed anche ai risvolti e sviluppi tutt' altro che democratici del suo apostolato e pensiero politico, fu anche un'opportunità per la diffusione del mito della repubblica nell' Italia appena unificata e dominata dalla casa reale Savoia. Tuttavia il mito mazziniano della repubblica non poteva per sempre campare di rendita, non poteva, cioè, continuare a lucrare sulle disgrazie, presunte o reali che fossero, generate dall'unificazione italiana sotto casa Savoia. Visto retrospettivamente, è di tutta evidenza che il risentimento popolare che inizialmente trovò espressione nel mito repubblicano, necessitava di sbocchi positivi e il nascente socialismo erodendo sempre più la base sociale del mondo repubblicano e mazziniano

rispondeva proprio a questa esigenza. Non è questa la sede per ricapitolare la storia del progressivo rimpicciolimento del mondo politico ed associativo degli eredi di Mazzini ad opera degli epigoni di Karl Marx. Per il nostro discorso basti osservare che oltre ad una risposta squisitamente politica del mondo mazziniano per rispondere all'offensiva socialista (il suo costituirsi, cioè, in un partito politico strutturato che se anche rifiutava di mandare suoi rappresentanti in Parlamento non per questo rifiutava ad operare a livello di amministrazioni locali ed anzi basando su questo livello locale non solo la speranza per un'ulteriore ingrossamento del movimento che in un futuro sperabilmente non troppo lontano avrebbe potuto portare per evoluzione naturale alla repubblica ma anche la costruzione di un forte potere clientelare ed economico) avvenne anche un necessaria ridefinizione ideologica su cosa si doveva intendere per repubblica. E così se la dimensione polemologica dei *Doveri dell'uomo* si segnalava, per quanto riguarda il tema della repubblica, come una sorta di "terra di nessuno" dove gli scontri – ed anche gli armistizi – delle varie storie concorrenti di questo testo erano lasciati ad altri luoghi, in primo luogo Dio e poi ai due sinonimi patria e nazione ed infine alla coppia doveri/diritti, il repubblicanesimo postmazziniano cercherà, pur nella diversità delle soluzioni adottate (immettendo più socialismo nella botte mazziniana o, al contrario, accentuando i caratteri identitari della sua predicazione) di rendere questa "terra di nessuno" il luogo privilegiato non solo per la lotta contro le ideologie avversarie ma anche per renderlo "un testo polivalente [che] agisce come una molteplicità di storie concorrenti". Tuttavia se dall'evento/testo del repubblicanesimo postunitario torniamo ai suoi testi/eventi, nella nostra disanima polemologica del repubblicanesimo in Italia fra Ottocento e Novecento ci smarcheremo dai vari leader politici repubblicani

che cercarono di ridare una vita politica ed ideologica ad un repubblicanesimo in sempre maggiore difficoltà, ma ci concentreremo, piuttosto, su un autore (ed un testo) che, pur non appartenendo alla classe dei politici, fu per un certo periodo un intellettuale di primo piano del mondo repubblicano ed ha, oggi, profonde assonanze col moderno neorepubblicanesimo. Questo autore è Giosuè Carducci ed il testo/evento è *La libertà Perpetua di San Marino*. Giosuè Carducci, premio Nobel nel 1906 per la letteratura, appena l'anno che precedette la sua morte ed il primo conferito ad un italiano, oltre che per le sue doti poetiche, nella prima parte della sua vita fu uno dei più illustri rappresentanti di quel mondo repubblicano che non aveva accettato la soluzione monarchica e moderata che era stata imposta all'Italia dopo l' unificazione. Tuttavia questa fama di integerrimo ed intransigente repubblicano subì un durissimo colpo quando nel 1878, in occasione di una visita della famiglia reale a Bologna , scrisse l'*Ode Alla Regina d'Italia* in onore della regina Margherita (che era ammiratrice dei suoi versi) venendo perciò accusato di essersi convertito alla monarchia. Le forti polemiche da parte dei repubblicani scaturite dall'*Ode* furono inoltre rinnovate nel 1882 quando Carducci diede alle stampe L' *Eterno femminino regale*[11], nel quale lo scrittore si difenderà vigorosamente dalle accuse di essersi venduto alla monarchia, con un linea di difesa invero assai singolare che era basata sulla ricostruzione dell'incontro di quattro anni prima del poeta con la regina che gli apparve nel suo splendore quasi divino "spiccante mite in bianco, bionda e gemmata". Da qui una sorta di fascinazione per questa figura femminile ed una sorta di riverente riconoscimento verso la sovrana, la più fulgida e regale espressione , secondo Carducci, dell' "eterno femminino", da cui appunto il titolo di *Eterno femminino regale*. Sia da considerarsi un "venduto" alla monarchia o sia giudicabile il nuovo posizionamento pubblico del

[11] Giosuè Carducci, *Eterno femminino regale: dalle mie memorie*, Roma, Sommaruga, 1882.

poeta solo una conseguenza di un senile amore platonico verso la figura della consorte del Re, Carducci, anche dopo l' infatuazione "femminina", non aveva dimenticato le sue radici repubblicane e il 30 settembre 1894 il poeta tenne un discorso nella Repubblica di S. Marino, *La libertà perpetua di San Marino*,[12]in occasione dell'inaugurazione del nuovo Palazzo del Governo di quella piccola repubblica. Questo discorso, nel quale Carducci, ad onta delle accuse che lo volevano accasato armi e bagagli dalla parte della monarchia, esprime un profondissimo sentimento di amore per la repubblica sanmarinese, non solo è un interessantissimo documento per testimoniare la posizione ondivaga del poeta riguardo al dilemma monarchia/repubblica (posizione di incertezza che, fatta salva ogni considerazione psicologica riguardo Carducci, colpì in quel periodo tutto il movimento repubblicano, incerto fra il mantenimento dell'originale purezza repubblicana e la realistica accettazione della monarchia, un fare i conti con la realtà in cui se Carducci fu la sua espressione poetica troverà nel primo ministro Crispi, originariamente patriota repubblicano poi passato dalla parte della monarchia, la sua più eclatante manifestazione politica) ma è anche di estremo interesse per segnalare una dottrina repubblicana che ormai si era distaccata totalmente dall'originario mazzinianesimo e che si era direttamente riallacciata al filone del repubblicanesimo classico, con profondissime assonanze, quindi, all'odierno neorepubblicanesimo. Esaminiamo, innanzitutto, il problema della divinità. Se in Mazzini Dio è, in definitiva, la fonte ultima della sovranità, addirittura sovraordinato al popolo (e da qui la formula Dio e popolo), *La libertà perpetua di S. Marino*, si riallaccia

---

[12] Giosuè Carducci, *La libertà perpetua di S. Marino. Discorso al Senato e al popolo, 30 settembre 1894*, Bologna, Zanichelli, 1894. In ragione dell'irreperibilità dell'originale del documento in questione, per le nostre citazioni della *Libertà perpetua* qui ci si avvale del file elettronico del testo scaricabile presso l'indirizzo internet http://www.liberliber.it/biblioteca/c/carducci/la_liberta_perpetua_di_san_marino/pdf/carducci_la_liberta_perpetua.pdf .

invece direttamente alla concezione machiavelliana dell'importanza nella vita pubblica, e specialmente per quanto riguarda le repubbliche, della credenza in Dio e questo non perché Dio sia la fonte della sovranità ma perché un forte sentimento religioso è il primo indispensabile passo per garantire quei "buoni costumi" che, secondo Machiavelli, sono la pietra angolare su cui fondare le repubbliche che sappiano durare nel tempo:

Iddio dissi, o cittadini: perocché in repubblica buona è ancora lecito non vergognarsi di Dio; anzi da lui ottimo, massimo, si conviene prendere i cominciamenti e gli auspicii, come non pure i nostri maggiori dei comuni, ma usavano gli antichi nostri di Roma la grande e di Grecia la bella. Odio vecchio a una superstizione pestiferamente tirannica, orgoglio nuovo di osservatori troppo fidati nelle vittorie del naturale esteriore, hanno quasi diseducato le genti latine dall'idea divina: ma né la scelleratezza dei sacerdoti né oltracotanza di sofi sequestrerà Dio dalla storia […]. Ove e quando ferma e serena rifulge l'idea divina, ivi e allora le città surgono e fioriscono; ove e quando ella vacilla e si oscura, ivi e allora le città scadono e si guastano. Dio fu co' l principio della nostra repubblica, o cittadini.[13]

Non ingannino le affermazioni pronunciate con afflato poetico in cui viene retoricamente detto che " né scelleratezza di dei sacerdoti né oltracotanza di sofi sequestrerà Dio dalla storia": nella *Libertà perpetua di S. Marino*, ci troviamo in pieno clima machiavelliano dove accanto alla religione vista come *instrumentum regni* si recupera in pieno una visione della repubblica che, recuperando direttamente le fonti classiche, le declina con le conquiste dei diritti dell'uomo e del cittadino della rivoluzione francese, in una visione della divinità che con Mazzini mantiene l'antipatia sì la profonda avversione verso il clero ma non vede più Dio come chiusura logica (la fonte ultima della sovranità) della vita pubblica e del repubblicanesimo:

---

[13] Presso l'indirizzo internet di cui alla nota 12, pp. 5-6.

Onde quella che Aristotele chiamava *isonomia*, e richiedeva nella perfetta repubblica, e che la rivoluzione francese sancì con la *formola Eguaglianza di tutti in faccia alla legge*, qui venne fuori per emanazione spontanea da volontà sincera d'uomini semplici: l'eguaglianza cioè, fu natural conseguenza del libero assembrarsi tutti i capifamiglia nell'aringo, il quale, cresciute poi le famiglie nelle nuove generazioni e per le nuove aggregazioni, delegò la sovranità a un Consiglio tuttora rinnovantesi per elezione. Con la coscienza di tali origini non è meraviglia che in tutti i cittadini vivesse e viva così ingenito e profondo il sentimento della libertà, così netta e chiara, così recisa l'affermazione – Che è esenzione? – dimandava nel 1296 , fiorente la scolastica, un chierico delegato da Bonifazio ottavo a risolvere le differenze tra gli uomini di San Marino e il vescovo monte feltrano, e mirava forse a impacciarli. Quei forti e semplici rispondevano – Non esser tenuti a fare ciò che fanno gli altri che sono sottoposti-. – Che è libertà? – E l'uno rispondeva come un spartano – L'uomo esser libero e non tenuto ad alcuno, -; e l'altro cristianamente – L'uomo esser libero, avere il suo, e di quello non esser tenuto a persona se non al signore Gesù. – E quali si affermavano, tali si fecero conoscere e rispettare dai potenti e dai sapienti. Nel secolo decimo quarto un cardinale detto Angelico riferiva al legato pontificio in Bologna: gli uomini di San Marino non ammettono potestà della Chiesa né altra che a nome di lei eserciti giurisdizione, si rendono giustizia da sé in civile e in criminale senza autorità o tolleranza d'ingerenze della Chiesa. E il più latino storico di Venezia menzionando ammirava questa "comunanza di uomini montani che repubblica amministrano né servono ad alcuno."[14]

ma bensì come il più fortificante tonico dell'amor di patria, un amor di patria non inteso come attaccamento per le proprie radici etnico-culturali ma come fedeltà alle istituzioni repubblicane, le sole che possano garantire la libertà:

In questo fatto, nella congiunzione cioè dell'idea religiosa sì che una sia e ad una riesca la fede la patria la repubblica e se lo stato è prodotto dalla religione la religione divenga a sua volta instrumento dello stato; in questo fatto, che il fondamento delle *politíe* greche e della repubblica romana, sta

---

[14] *Ibidem*, pp. 11-12.

la ragion prima della durata e longevità della repubblica nostra. L'altra è nella natura della sua costituzione, la quale non oscilla su' l bilico pericoloso della tradizione e della rivoluzione, né reggesi nell'incerto equilibrio di forze conspiranti ad un'azione senza pur mai toccarsi, ma, come albero in terren proprio da sue radici profonde, venne su da consuetudini antichissime abituatesi nella vita di picciol popolo. La plebe mariniana, pur avanti che spuntasse il verde dei comuni italiani, già cresceva matura nella libertà: qui il terreno non era da smuovere e fecondare co' travagli e co' l sangue delle pugne feudali, a cui tenesser dietro le vendette de' vincitori e le riotte de' vinti.[15]

Del resto, se ora ricorriamo ad un'analisi del testo tramite lo strumento delle ricorrenze, ci rendiamo ancor più conto della distanza della *Libertà perpetua di San Marino* dal repubblicanesimo mazziniano e dai *Doveri dell'uomo* più in particolare. In primo luogo, a fronte delle scarse due volte che la parola repubblica compare nei *Doveri dell'uomo*, ora nella *Libertà perpetua di San Marino* abbiamo ben 40 occorrenze con un significato che non è quello banale dei *Doveri dell'uomo*, dove repubblica significa molto semplicemente non avere un supremo magistrato ereditario ma invece elettivo ma, bensì, una vera e proprio *Res Publica* in grado di garantire la libertà e la partecipazione alla vita dello stato a tutti i cittadini. Insomma, la "terra di nessuno" mazziniana ha ora assunto un significato assai denso e la repubblica è così diventata un testo/evento nel quale, e attraverso il quale, ora concorrono agonisticamente l'Italia (32 ricorrenze), Dio (12 ricorrenze, sempre numerose ma con un significato molto differente rispetto ai *Doveri dell'uomo*), il popolo (10 ricorrenze ed anche in questo caso allontanandosi sideralmente rispetto al popolo dei *Doveri*, perché qui ci troviamo di fronte ad un popolo che partecipa alla vita delle istituzioni, fortificato nei costumi dalla credenza in Dio ed in pieno possesso della sua sovranità non ricevuta per delega divina ma perché, per dirla alla Cattaneo, ha saputo tenere ben salde le sue mani sulla

[15] *Ibidem*, p. 13.

libertà, la patria (9 ricorrenze) e la nazione (1 ricorrenza). Occorre a questo punto soffermarsi sul binomio patria/nazione. Significativo, innanzitutto, che ci si trovi di fronte, al contrario che nei *Doveri dell'uomo*, ad un radicale sbilanciamento nel rapporto numerico delle ricorrenze, e ancor più significativo – o forse diretta conseguenza di questo mutato rapporto di forze – una radicale ridefinizione e messa a punto del significato di patria. Qui, in 8 casi su 9, patria significa una costruzione identitaria in cui il materiale di costruzione è la partecipazione alla vita della repubblica (e non, come si rileva in Mazzini e nei suoi *Doveri dell'uomo*, un profondo amore verso le proprie radici etnico-culturali reso ancora più saldo dalla convinzione che Dio ha assegnato all'Italia una propria missione, nel caso specifico italiano, la liberazione di tutti gli altri popoli), mentre in una sola ricorrenza, abbiamo un significato che potremmo forse accostare ad un concetto di nazione intesa come terra che ha dato origine alla cultura italiana e del suo popolo etnicamente inteso (" E d'altra parte questo mio discorso non è senza valida intenzione d'essere ascoltato nella maggior patria, L'Italia, della cui storia nei tristi annali della servitù non è poca gloria né picciol conforto la luce della vostra giornata 25 ottobre 1739, o Sammarinesi"[16]).

E per completare questo quadro di drastico spostamento semantico nella *Libertà perpetua di San Marino* in direzione di una concezione di patria intesa in senso repubblicano classico, l'unico caso in cui viene si rinviene la parola nazione questo avviene in un contesto non particolarmente significativo e comunque deprivato delle valenze etnico-culturali che, prima in Mazzini e poi sempre più decisamente col nazionalismo italiano di

[16] *Ibidem*, p. 20. In quanto sarebbe assai arduo dire che definendo patria l'Italia, Carducci si voglia riferire ad istituzioni repubblicane e quindi possiamo affermare che in questo passaggio siamo di fronte ad un polemos ancora irrisolto fra un amor di patria inteso come attaccamento ad istituzioni repubblicane ed un amor di patria nazionalisticamente inteso (e Dio ci scampi dall'accusa di voler con ciò suggerire che Mazzini era nazionalista…)

fine Ottocento ed inizio Novecento,[17] siamo soliti associare al termine nazione:

Eccellentissimi capitani reggenti, signori del Consiglio, cari cittadini, il mio discorso affrettasi alla fine, senza apparato di peregrina e vana eloquenza, co' l fatto che più alto incorona la vostro istoria e pianamente la ricongiunge al risorgimento della nazione.[18]

Se in conclusione del secolo del secolo XIX l'evento/testo del repubblicanesimo italiano attraversava sempre maggiori difficoltà, che ebbero infine un loro primo catastrofico punto di ritorno nell'interventismo democratico (che significò, al di là ogni altra considerazione, la morte in combattimento nel primo conflitto mondiale della migliore e più agguerrita classe dirigente repubblicana che ingenuamente credé che accorrendo volontaria alla guerra avrebbe così potuto accelerare, secondo i dettami mazziniani, la caduta dell'Austria e la liberazione dei popoli ad essa sottoposti e con ciò, di riflesso, anche la definitiva messa in crisi della conservatrice monarchia sabauda) ed il secondo con l'avvento al potere del fascismo, il testo/evento carducciano della *Libertà eterna di San Marino* testimoniava ormai di un repubblicanesimo che, almeno sul piano della teoria politica, era riuscito a superare gli impasse della predicazione mazziniana e aveva saputo riallacciarsi ai filoni più autentici e fecondi del repubblicanesimo classico, riuscendo a far emergere un binomio patria/repubblica che se certamente costituiva un'utopia per il presente era certamente un promettente lascito per un'Italia che uscita malamente unificata dalla soluzione moderato-sabauda era costantemente alla ricerca di assetti più soddisfacenti. Il primo

[17] Nel nazionalismo italiano, a differenza della predicazione di Mazzini, nella definizione del concetto di nazione era del tutto assente la componente volontaristica e/o spiritualistica a favore di un senso di identità ed appartenenza di tipo positivistico-naturalistico (in altre parole per Mazzini il popolo italiano scopriva la sua identità in quanto accettava consapevolmente la missione affidatagli da Dio e non perché, secondo il punto di vista nazionalistico, la natura gli conferiva delle caratteristiche che di per sé e senza passare attraverso una riflessiva autoconsapevolezza lo distinguevano dagli altri popoli). Ma fra "Dio lo vuole" e "la natura lo vuole" lo spazio è veramente molto sottile.

[18] *Ibidem*, p. 25.

maldestro tentativo in questa direzione di fuoruscita dagli assetti postunitari, peggiorativo in realtà in senso ulteriormente conservatore dello stato delle cose realizzatosi dopo l'unificazione, fu il fascismo. La seconda chance fu la repubblica proclamata il 2 giugno 1946. La costituzione della repubblica italiana promulgata il 27 dicembre 1947[19] oltre ad essere, secondo incontestabile dottrina giuspubblicistica, la legge fondamentale della repubblica fu, oltre che il testo/evento delle contraddizioni dei successivi quarant'anni di vita dell'Italia, anche l'altrettanto chiara manifestazione del violentissimo polemos che l'evento/testo del repubblicanesimo italiano non era riuscito a risolvere sia per la sua incapacità politica di imporre la sua agenda nell'Italia postfascista sia per le sue debolezze culturali che in primo luogo consistevano nel non sufficiente affrancamento della dottrina mazziniana, un affrancamento di cui però *La libertà eterna di San Marino* costituì l'esempio più riuscito e teoricamente scaltrito anche se nel momento della scrittura della Costituzione senza seguito.

Iniziamo intanto l'analisi della legge fondamentale con una constatazione che può apparire sorprendente. Strumento delle ricorrenze alla mano, la parola patria vi ricorre 2 volte e nazione ricorre 3 volte e tutte queste ricorrenze si verificano in contesti non abbastanza significativi per connotare semanticamente questi lemmi. Per essere più precisi: "La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino." (Art. 52 Cost.); "È senatore di diritto e a vita, salvo rinunzia, chi è stato presidente della Repubblica. Il Presidente della Repubblica può nominare senatori a vita cinque cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario."(Art. 59 Cost.); "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca

---

[19] La Costituzione della Repubblica Italiana fu approvata dall'Assemblea costituente nella seduta del 22 dicembre 1947, fu promulgata dal Capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola, il 27 dicembre 1947 ed entrò in vigore il 1° gennaio 1948.

scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione." (Art. 9 Cost.); "Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza il vincolo di mandato." (Art.67 Cost.); "I pubblici impiegati sono al servizio esclusivo della Nazione. Se sono membri del Parlamento, non possono conseguire promozioni se non per anzianità. Si possono con legge stabilire limitazioni al diritto d'iscriversi ai partiti politici per i magistrati, i militari di carriera in servizio attivo, i funzionari ed agenti di polizia, i rappresentanti diplomatici e consolari all'estero." (Art. 98 Cost.). A parte il richiamo retorico del "sacro dovere del cittadino" di difendere la Patria, un sacro dovere che si intuisce essere il dovere della difesa armata ma che, evidentemente, in ragione del sconfitta militare, viene accuratamente evitato di chiamarlo con il suo nome (meglio non parlare di corda in casa dell'impiccato), in tutti questi articoli dove viene menzionata la patria o la nazione è assolutamente impossibile comprendere se si voglia intendere una patria (e/o una nazione) di tipo naturalistico (alla Herder o come i nazionalisti italiani) o di tipo cultural-naturalistico/volontaristico (alla Mazzini) o di tipo repubblicano classico intesa in senso politico (come Carducci). Se nei mazziniani *Doveri dell'uomo*, il ruolo della sospensione del polemos all'interno del testo/evento spettava alla parola repubblica, nella Costituzione italiana è invece riservato alla coppia patria/nazione. E una ulteriore conferma di ciò ci viene dalla prima parte della Costituzione, quella che va dagli articoli 1 e 12, e che porta il nome di "Principi Fondamentali". Apparentemente, la protagonista assoluta di questa sezione della Costituzione è la repubblica, che viene più volte citata enumerandone le caratteristiche e i compiti ma il fatto più rilevante è che la repubblica di questi 12 primi articoli della costituzione non riesce minimamente ad assumere un ruolo di supplenza né rispetto al concetto di nazione (alla Herder o alla Mazzini che dir si voglia) né riguardo ad un concetto di patria inteso in senso repubblicano classico. Nonostante quindi, la sua

insistita ricorrenza, anche in questo caso il termine repubblica è, in definitiva, un termine vuoto, se non peggiorato rispetto a qualsiasi tradizione politica che ha affrontato l'argomento della repubblica. Ci si riferisce, a questo proposito, all'Art. 1 della Costituzione italiana che letteralmente recita: "L' Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che l'esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione." Ora, a parte la banalissima considerazione che non solo le repubbliche ma anche le monarchie non possono prescindere dalla vita materiale ed economica dei suoi sudditi o cittadini, il fondamentale errore in punto di filosofia politica che si compie nell'articolo 1 è che si confonde il concetto di vita pubblica con il concetto di organizzazione economica. Senza scomodare le fondamentali considerazioni al riguardo che potrebbero essere svolte sulla scorta della *Vita activa* di Hannah Arendt,[20] considerata la cosa solo dal punto di vista storico, si trattò di una concessione fatta al partito comunista, senza che però nei fatti, visti i rapporti di forza interni ed internazionali che non lo consentivano, si potesse mettere in essere la costruzione in italia di un socialismo alla sovietica. Giudicando la cultura politica italiana uscita dal secondo dopoguerra e che trovò una conseguente espressione nella costituzione italiana, ha scritto Gian Enrico Rusconi:

Uno dei risultati di questa riflessione è stata la constatazione che proprio nel momento storico in si instaurava la Repubblica, si interrompeva il già fragile legame della cultura politica italiana con la tradizione repubblicana dell'età dei Lumi e con quella radical-democratica del mazzinianesimo (essendosi già estinta da tempo ogni

---

[20] Vale tuttavia riprenderne le seguenti illuminanti parole: " La verità piuttosto sconsolante è che il trionfo ottenuto dal mondo moderno sulla necessità è dovuto all'emancipazione del lavoro, cioè al fatto che l' *animal laborans* è stato messo nella condizione di occupare la sfera pubblica; e tuttavia, per tutto il tempo che l' *animal laborans* ne rimane in possesso, non può esistere una vera sfera pubblica, ma solo attività private esibite apertamente." (Hannah Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani, pp. 95-95).

memoria del repubblicanesimo classico quattro-cinquecentesco). Il repubblicanesimo sembrava dissolversi nel nuovo paradigma della democrazia.[21]

Un'ultima considerazione in merito all'art. 1 e che ci consente anche di prendere congedo. Quando al secondo capoverso si legge che "la sovranità appartiene al popolo, che l'esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione" viene evocato, attraverso l'obliquo riferimento ai modi e alle forme attraverso le quali si esercita la sovranità del popolo ma guardandosi bene dal nominarlo in questo articolo, il sistema dei partiti che reggerà dal 1945 fino alla fine della cosiddetta "prima repubblica" le sorti della democrazia parlamentare italiana. Nella costituzione italiana il plurale di partito ricorre 2 volte e nella forma singolare 1 volta ma non riuscendo (o meglio non volendo) scendere nel dettaglio dei doveri e dei diritti di questi partiti rispetto alla cosa pubblica. E così evocati nell'articolo 1 e trattati sommariamente e velocemente in pochi altri articoli, i partiti si si presentano come i veri e propri "convitati di pietra" del testo/evento della costituzione italiana ed anche dell'evento/testo della vita pubblica dell'Italia del secondo dopoguerra italiano. *Game over* , quindi, del polemos bisecolare fra patria, nazione e repubblica? Non proprio. Dal punto di vista storico, il sistema dei partiti andò in crisi dopo la caduta del muro di Berlino del 9 novembre 1989 (che mettendo definitivamente in crisi l'assetto politico internazionale uscito dalla conferenza di Yalta basato sulla divisione fra blocco comunista e quello capitalista liberaldemocratico, rendeva obsoleto il vecchio sistema dei partiti italiano sorto dalla resistenza) ed in seguito allo scoppio nel 1992 di Tangentopoli[22] e questo crollo dei partiti fu anche

[21] Gian Enrico Rusconi, *Possiamo fare a meno di una religione civile?*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 25. In quanto, però, all'estinzione da tempo di "ogni memoria del repubblicanesimo classico" abbiamo, attraverso l'esegesi della *Libertà eterna di San Marino* , appena dimostrato l'incosistenza storica di questa affermazione.

[22] Iniziata il 17 febbraio 1992 quando il pubblico ministero Antonio Di Pietro spiccò un ordine di cattura per l'ingegner Mario Chiesa, presidente del Pio Albergo Trivulzio ed esponente della nomenclatura del PSI milanese, Tangentopoli (termine giornalistico coniato in quel periodo e che letteralmente significa "la città delle tagenti") fece venire alla luce la diffusissima e pesantissima

accompagnato dall'esplosione della Lega Nord che, sotto la parola d'ordine di voler rendere l'Italia federale, intendeva (ed intende tuttora) porre fine all'unità italiana (di cui quest'anno nel 2011 si celebra il centocinquantesimo anniversario e che, sia detto per inciso, mette in terribile difficoltà l'attuale governo di centrodestra che, comprendendo nella sua maggioranza anche la Lega, non sa trovare degne modalità su come celebrarlo). A fronte di questa ulteriore dissoluzione politico-pubblica dei concetti di patria, nazione e repubblica acceleratasi negli ultimi vent'anni, sul versante filosofico-politico si assiste, al contrario e come in una sorta di salutare contrappasso, ad un revival del repubblicanesimo classico che, specie in Viroli, intende compiere una strettissima sintesi fra i concetti di Repubblica, patria e nazione. Sotto il cielo delle molteplici storie degli eventi/testi e dei testi/eventi della vita pubblica italiana, si rinnova così e riprende forza e vigore la grande confusione (e lotta) di cui non si intravvede la fine. Il polemos repubblicano è rientrato al centro della scena e la situazione, terminando la parafrasi di una citazione non molto neorepubblicana (ma che forse a Machiavelli non sarebbe del tutto spiaciuta), è quindi eccellente.

corruzione messa in atto per finanziare i partiti politici. Conseguenza dell'azione giudiziaria messa soprattutto in atto dalla procura di Milano per perseguire Tangentopoli, fu il definitivo collasso del vecchio sistema dei partiti per l'impossibilità di reperire fonti di finanziamento alternative.

Massimo Morigi

ANCORA IN AVVICINAMENTO AL NUOVO GIOCO DELLE PERLE DI VETRO DEL REPUBBLICANESIMO GEOPOLITICO: POMBALINA ET INACTUALIA ARCHEOLOGICA

PARTE QUARTA

Dopo la pubblicazione sull' "Italia e il Mondo" del saggio sulla dialettica prassistica dell'epigenetica e della sintesi evoluzionistica estesa intitolato *Epigenetica, Teoria endosimbiotica, Sintesi evoluzionista moderna, Sintesi evoluzionistica estesa efantasmagorie transumaniste. Breve commento introduttivo, glosse al Dialectical Biologist di Richard Levins e Richard Lewontin, su Lynn Margulis, su Donna Haraway e materiali di studio strategici per la teoria della filosofia della prassi olistico-dialetticaespressiva-strategica-conflittuale del Repubblicanesimo Geopolitico* e dopo la recentissima pubblicazione sempre sull' "Italia e il Mondo" sotto la *Leitbild* di Federico II il Grande re di Prussia dell'inattuale *La Loggia Dante Alighieri nella storia della Romagna e di Ravenna nel 140° anniversario della sua fondazione (1863-2003)* (la prima parte all'URL http://italiaeilmondo.com/2022/01/09/massimo-morigi-la-loggia-dante-alighieri-nella-storia-della-romagna-e-di-ravenna-nel-140-anniversario-della-sua-fondazione-1863-2003-_________-i-parte/, Wayback Machine: https://web.archive.org/web/20220110075018/http://italiaeilmondo.com/2022/01/09/massimo-morigi-la-loggia-dante-alighieri-nella-storia-della-romagna-e-di-ravenna-nel-140-anniversario-della-sua-fondazione-1863-2003-_________-i-parte/; la seconda all'URL http://italiaeilmondo.com/2022/01/11/massimo-morigi-la-loggia-dante-alighieri-nella-storia-della-romagna-e-di-ravenna-nel-140-anniversario-della-sua-fondazione-1863-2003-_________-ii-parte/, Wayback Machine: https://web.archive.org/web/20220111161456/http://italiaeilmondo.com/2022/01/11/massimo-morigi-la-loggia-dante-alighieri-nella-storia-della-romagna-e-di-ravenna-nel-140-anniversario-della-sua-fondazione-1863-2003-_________-ii-parte/) ho ritenuto presentare ai lettori del blog alcune riflessioni se si vuole ancora più inattuali ed attinenti il Repubblicanesimo Geopolitico solo in *Statu nascenti* ed inseribili in questo contesto interpretativo ma solo in prospettiva archeologica, quattro scritti ed interventi pubblicati o presentati in sede seminariale in Portogallo che hanno precorso, attraverso una prima riflessione sul repubblicanesimo, sull'estetizzazione della politica e sulla conflittualità sociale, le attuali conclusioni, anch'esse inattuali *ça va sans dire*, cui è giunto il Repubblicanesimo Geopolitico, informate al paradigma olistico-dialettico-espressivo-strategico-conflittuale e appunto giunte a piena maturità – o involuzione, chi può dirlo? – nel summenzionato saggio sulla dialettica storica e biologica. Come suggerisce il titolo, queste fonti a stampa sono state per la maggior parte edite dalla casa editrice Pombalina dell'Università di Coimbra oppure hanno avuto comunque un editore portoghese (anche se sul Web, oltre a questa immissione dei documenti in questione da parte dei "portoghesi", esiste, di queste precursioni inattuali del Repubblicanesimo Geopolitico, pure un'edizione dello scrivente immessa direttamente dallo stesso sul Web: si tratta di *Repvblicanismvs Geopoliticvs Fontes Origines et Via*, all'URL di Internet Archive

https://archive.org/details/RepvblicanismvsGeopoliticvsFontesOriginesEtViaMassimoMorigiGeopolitics_436, un'antologia di interventi sul Repubblicanesimo Geopolitico, comprendente anche parte dei documenti presenti in questa antologia e con contenuti anche multimediali) e riguardano o una prima ricognizione sul concetto di 'Repubblicanesimo' e come questo possa venire machiavellianamente in contatto con la conflittualità sociale e l'estetizzazione della politica e come quest'ultima venga utilizzata dai regimi totalitari di massa del Novecento. Come *Leitbild* si è pensato di ricorrere ai *Due amanti* di Giulio Romano. Scelta apparentemente avulsa dal discorso delle precursioni e delle inattualità. A ben vedere non troppo se si consideri il profondo legame dialettico fra queste quattro riflessioni e la filosofia della prassi espressa dal saggio *Epigenetica, Teoria endosimbiotica, Sintesi evoluzionista moderna, Sintesi evoluzionistica estesa e fantasmagorie transumaniste* (ed anche visto l'attuale degrado politico-filosofico, civile e culturale che in questi tempi di pandemie virali ma anche psichiche, con ciò intendendo non solo l'irrazionale paura della morte causa morbo ma l'altrettanto irrazionale terrore antivaccinista – entrambe le angosce frutto della superstizione, del fideismo e dell'anomia caratteristici delle c.d. moderne democrazie rappresentative, un degrado la cui succitata *Leitbild* costituisce il più dialetttico ed ironico controveleno). E oltre non vado perché una corretta dialettica ha sempre implicato una creativa e penetrante attività da parte di tutti i soggetti coinvolti. Perché, si spera e si pensa, Gentile e Gramsci non hanno certo predicato (e sofferto e pagato) invano, e soprattutto, inattualmente. Il nuovo gioco delle perle di vetro, lo sappiamo, disdegna la cronaca e si compiace di accostamenti (apparentemente) inusitati per le superstiziose, anomiche, fideistiche e degradate masse dei sopraddetti regimi "democratici".

Massimo Morigi – Ravenna, inizio anno 2022

Massimo Morigi, *Itália, Neorepublicanismo, Modernidate: uma história para o futuro*, in Armando Malheiro da Silva Maria, Luiza Tucci Carneiro, Stefano Salmi (a cura di), *República, Republicanismo e Republicanos, Brasil, Portugal, Itália*, Coimbra, Pombalina (Imprensa da Universidade de Coimbra), 2011, pp. 177-203, all'URL https://digitalis-dsp.uc.pt/jspui/bitstream/10316.2/31013/1/8-%20rep%c3%bablica,%20republicanismo.pdf?ln=pt-pt,Wayback Machine: http://web.archive.org/web/20201114094709/https:/digitalis-dsp.uc.pt/jspui/bitstream/10316.2/31013/1/8-%20rep%C3%BAblica,%20republicanismo.pdf?ln=pt-pt. Non è stato trovato sul Web il documento nella sua interezza ma solo l'estratto visitabile e scaricabile all'URL sopra riportato.

Armando Malheiro da Silva
Maria Luiza Tucci Carneiro
Stefano Salmi
Coordenação

epública,
Republicanismo
e Republicanos

Brasil • Portugal • Itália

• COIMBRA 2011

Massimo Morigi

ITÁLIA, NEO-REPUBLICANISMO, MODERNIDADE: UMA HISTÓRIA PARA O FUTURO

> *"Afirmo que aqueles que criticam as contínuas dissensões entre aristocratas e o povo parecem desaprovar justamente as causa que asseguraram fosse conservada a liberdade em Roma, prestando mais atenção aos gritos e rumores provocados por tais dissensões do que aos seus efeitos salutares. Não querem perceber que há em todos os governos duas fontes de oposição: os interesses do povo e os da classe aristocrática. Todas as leis para proteger a liberdade nascem da sua desunião, como prova o que aconteceu em Roma [...]. Não se pode de forma alguma acusar de desordem uma república que deu tantos exemplos de virtude, pois os bons exemplos nascem da boa educação, a boa educação das boas leis, e estas das desordens que quase todos condenam irrefletidamente. De fato, se se examinar com atenção o modo como tais desordens teminaram, ver-se á que nunca provocaram o exílio, ou violências prejudiciais ao bem comum, mas leis e regulamentos em benefício da liberdade pública".*
>
> Nicolau Maquiavel, *Comentários sobre a primeira década de Tito Lívio*
> *Livro I, cap. IV*

Por um desses paradoxos de que é feita a história, o desaparecimento do PRI (Partido Republicano Italiano), o partido que tinha sido por um século o guardião da tradição republicano-ressurgimental na Itália, foi quase concomitante com descoberta, até pelos não especialistas em neo-republicanismo, da escola de

pensamento político que tem em Quentin Skinner e Philip Pettit seus principais teóricos e que, na Itália, tem em Maurizio Viroli seu mais conhecido expoente.

Mesmo nas diferentes nuances deste e outros autores neo-republicanos, são claros e sugestivos (especialmente na situação italiana, como veremos) os fundamentos em torno dos quais se articula seu discurso. De fato, segundo os neo-republicanos, o liberalismo assim como se desenvolveu, a começar por Hobbes até nossos dias, sofre de um problema de base: ter definido um conceito de liberdade entendido como ausência de interferência e ter ignorado completamente a liberdade vista como ausência de domínio. Em outras palavras, o problema de base do liberalismo, até Isaiah Berlin com seu clássico *Two Concepts of Liberty* de 1958[223], teria sido privilegiar uma visão somente formal da liberdade, deixando de considerar aquelas que são as condições concretas que consentem o desenvolvimento de autênticos espaços de liberdade. No que diz respeito à comunidade política, para os neo-republicanos pode-se dizer que esta é livre se é capaz de fazer leis que sejam a expressão de uma soberania popular e não guiadas por restritos grupos de poder internos nem por potências, políticas ou econômicas, externas. E quanto à liberdade pessoal, podemos dizer que é efetiva apenas no caso em que esta se desenvolva em uma livre *res publica* como descrevemos e seja caracterizada não tanto e não só pela ausência de uma interferência direta (por parte de outras pessoas ou pelo estado), mas pela ausência de domínio, pela ausência, em outras palavras, de qualquer forma de subordinação psicológica, que é gerada pelas desigualdades de poder entre os vários agentes da sociedade, uma subordinação psicológica que acaba tendo efeitos ainda mais liberticidas do que uma proibição ou uma constrição exercitada direta e explicitamente através da lei. Neste comentário também fica clara a ligação entre a liberdade na esfera pública e privada. De fato, apenas em um regime político que cultive um comportamento público de seus membros caracterizado pela honra e por um sentimento de independência, podem encontrar espaço e força na esfera privada os perfis psicológicos e os comportamentos que impeçam qualquer forma de domínio do homem ou da coletividade sobre o homem.

---

[223] BERLIN, I. - "Two Concepts of Liberty. An inaugural Lecture delivered before the University of Oxford on 31 october 1958". In *Idem - Four Essays on Liberty*. Oxford: Oxford University Press, 1969 (trad. it., *Quattro saggi sulla libertà*, M. Santambrogio (org.). Milano: Feltrinelli, 1989 e sucessivamente, *Due concetti di libertà*. Milano: Feltrinelli, 2000).

Até aqui temos um discurso sob o plano meramente prescritivo ou de pura filosofia política, o que, no entanto, não explica as potencialidades ideológicas e de mobilização do neo-republicanismo na realidade italiana. De fato, o neo--republicanismo não pretende propor-se como construção axiológica pura de alguns filósofos políticos ou filósofos *tout court*, pois enquanto tal poderia ser facilmente rotulado como a enésima utopia do século XX, mas também quer afirmar a existência de uma tradição própria historicamente radicada, e que moldou o pensamento e a ação política a partir do início do mundo romano. Em outras palavras, o que afirmam os neo-republicanos, como Pettit, Skinner ou Viroli, é que o conceito de liberdade como ausência de domínio (juntamente com um sentimento de pátria visto não como apego à terra ou às tradições nativas, mas como um tipo de caridade e amor para com uma livre *res publica* que permita a defesa da liberdade como ausência de domínio) nasce na antiguidade romana, onde encontra em autores como Cícero (*De officiis*, *De partitione oratoriae*, *Tuscolanae disputationes*), Salústio (*De coniuratione Catilinae*), Tito Lívio (*Storia di Roma dalla sua fondazione*), plena e madura consciência. Uma tradição retórica e política que depois seria transmitida no mundo das repúblicas italianas medievais, que, particularmente empenhadas no esforço de identificar os fatores cruciais para sua prosperidade e conservação a nível de elaboração de teoria política, não fizeram mais do que se voltar e refletir sobre o republicanismo nascido na Antiguidade Clássica romana. Este não é o momento para nos determos, a não ser para assinalar por obrigação, na controvérsia existente no meio neo-republicano, ou seja, se a tradição política a que nos referimos nas repúblicas medievais nasceu no mundo romano ou no mundo grego com a *Política* de Aristóteles, como gostaria Pocock[224]; uma tese que mesmo sendo

[224] POCOCK, J. G. A. - *The Machiavellian Moment. Florentine political Thought and the Atlantic Republican Tradition*. Princeton: Princeton University Press, 1975 (trad. it., *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosasssone*. Bolonha: Il Mulino, 1980, vol. 2). Nos limites desta comunicação não é possível dar conta de toda a vasta produção neo-republicana que se desenvolveu a partir do *Momento*. Assim, limitamo-nos principalmente a um levantamento dos trabalhos de Quentin Skinner e Philip Pettit, os dois principais autores neo-republicanos. No que diz respeito a Quentin Skinner: SKINNER, Q. - *The Foundations of Modern Political Thought*. Cambridge: Cambridge University Press, 1978, 2 vol. (trad. it., *Le origini del pensiero politico*. Bolonha: Il Mulino, 1989); *Idem*, "The Idea of Negative Liberty: Philosophical and Historical Perspectives". In RORTY, R.; SCHNEEEWIND, J. B.; SKINNER, Q. (org.) - *Philosophy in History*. Cambridge: Cambridge University Press, 1994, pp.193-221; Idem, "The Italian City-Republics". In DUNN, J. (org.) - *Democracy. The Unfinished Journey*. Oxford: Oxford University Press, 1992, pp. 57-69 (trad. it., "Le città-repubblica italiane". In DUNN, J. (org.) - *La democrazia*. Veneza: Marsilio, 1995, pp. 85-98); Id., *Liberty before*

minoritária, não deve ser absolutamente negligenciada, pois se sua obra não foi a precursora do neo-republicanismo[225], foi a partir dela que o neo-republicanismo ganhou impulso e se tornou uma “forma de vida” conhecida além dos restritos círculos acadêmicos. Por outro lado, é absolutamente prioritário assinalar que

Liberalism. Cambridge: Cambridge University Press, 1998 (trad. it., *La libertà prima del liberalismo*. Turim: Einuadi, 2001); *Idem - Machiavelli*. Oxford, 1981 (trad. it., *Machiavelli*. Dall'Oglio: Milão, 1982); *Idem* - “Machiavelli's 'Discorsi' and Pre-Humanist Origins of Republican Ideas*”*. In BOCK, G.; SKINNER, Q.; VIROLI, M. (org.) - *Machiavelli and Republicanism*. Cambridge: Cambridge University Press, 1990, pp.121-41; *Idem* - “Moral Ambiguity and the Art of Persuasion in the Renaissance*”*. In MARCHAND, S.; LUNBECK, E. (orgs.) - *Proof and Persuasion: Essays on Authority, Objectivity and Evidence*. . Rotterdam, 1997, pp.25-41; *Idem* - “The Paradoxes of Political Liberty”. In *The Tanner Lectures on Human Values*, VII, 1986, pp.225-250; *Idem - Politica, Linguaggio e storia*. Milão, 1990; *Idem - Reason and Rhetoric in the Philosophy of Hobbes*. Cambridge: Cambridge University Press, 1996; *Idem* - “Thomas Hobbes and the Proper Signification of Liberty.” In *Transactions of the Royal Historical Society*. XL, 1990, pp.121-151; *Idem* - “Thomas Hobbes's Antiliberal Theory of Liberty”. In YACK, B. (org.) - *Liberalism without Illusions*. Chicago: The University of Chicago Press, 1996, pp.149-169; *Idem* - “The Vocabulary of Reinaissance Republicanism: a cultural longue-durée?”. In BROWN, A. (org.) - *Languages and Iamages of Renaissance Italy*. Oxford, 1995. No que diz respeito a Philip Pettit: P. Pettit, “Freedom as Antipower”. In *Ethics*, CVI, n.3, 1996, pp. 576-604; *Idem* - “The Freedom of the City: A Republican Ideal”. In HAMLIN, A.; PETTIT, P. (org.) - *The Good Polity*. Oxford: Blackwell, 1989, pp. 141-167; *Idem*, “Freedom with Honor: A Republican Ideal”. In *Social Research*, LXIV, n.1, 1997, pp. 52-76; *Idem* - “Liberal/Communitarian: MacIntyre's Mesmeric Dichotomy”. In HORTON, J.; MENDUS. S. (a cura di) - *After MacIntyre. Critical Perspectives on the Work of Alasdaire MacIntire*. Cambridge: Polity Press, pp. 176-204; *Idem* - “Liberalism and Republicanism”. In *Australian Journal of Political Science*, XXVIII, 1993, pp.161-189; *Idem* - “Negative Liberty, Liberal and Republican”. In *European Journal of Philosophy*, I, n. 1, 1993, pp.15-38; *Idem - Republican Themes*, “Legislative Studies”, 6(2), 1992; *Idem* - “The Republican Idea”. In BRAITHWAITE, J.; PETTIT, P. - *Not Just Deserts. A Republican Theory of Criminal Justice*. Oxford: Clarendon Press, 1990, pp.54-85; *Idem - Republicanism. A Theory of Freedom and Government*. Oxford: Oxford University Press, 1997 (trad. it., *Il repubblicanesimo.Una teoria della libertà e del governo*. Milão: Feltrinelli, 2000); *Idem* - “Reworking Sandel's Republicanism”. In *The Journal of Philosophy*, XCV, n.2, 1998, pp.73-96. No que diz respeito à Itália, além da presente comunicação ser profundamente influenciada pelos estudos de Viroli (ver abaixo), assinalamos também: GEUNA, M. - “La tradizione repubblicana e i suoi interpreti: famiglie teoriche e concettuali”. In *Filosofia politica*, XVI, 1998; *Idem - Alla ricerca della libertà repubblicana*, introdução à tradução italiana de PETTIT, P. - *Il repubblicanesimo. Una teoria della libertà e del governo*. Milão: Feltrinelli, 2000; BACCELLI, L. - *Critica del repubblicanesimo*. Roma-Bari: Laterza, 2003 e SAU, R. - *Il paradigma repubblicano. Saggio sul recupero di una tradizione perduta*. Milão: FrancoAngeli, 2004. Por fim, seria imperdoável a omissão de SKINNER, Q.; GELDEREN, M. Van (eds.) - *Republicanism. A Shared European Heritage*. 2 vol. Cambridge: Cambridge University Press, 2002, autêntica “Bíblia” do neo-republicanismo e vastíssima obra coletânea surgida em torno da ideia de reconstruir todas as raízes históricas, ideológicas e culturais do republicanismo.

[225] Como cânone interpretativo, o neo-republicanismo moderno é uma tradição que além de Pocock tem ilustres predecessores como Hans Baron, Felix Gilbert, Gordon Wood, Zera S. Fink, Bernard Baylin (cfr. BARON, H. - *The crisis of the Early Italian Renaissance*. Princeton: Princeton University Press, 1966; BAYLIN, B. - *The Ideological Origins of the American Revolution*. Cambridge (Mass.): Belknap, 1967; FINK, Z. S. - *The Classical Republicans: an Essay in the Recovery of a Pattern of Thought in Seventeent-Century England*. Evanston: Northwestern University Press, 1945; WOOD, G. - *The Creation of the American Republic*. Chapel Hill: North Carolina Press, 1969; GILBERT, F. - *Machiavelli and Guicciardini: Politics and History in Sixteenth-Century Florence*. Princeton: Princeton University Press, 1965). Por fim, na vertente histórica *événementielle*, sempre é fundamental ALBERTINI, R. von - *Das florentinische Staatsbewusstsein im Übergang von der Republik zum Prinzipat*. Bern: Francke Verlag, 1955.

os neo-republicanos, como Pocock ou como Skinner não importa, identificam uma passagem fundamental do "momento republicano" (qualquer referência ao principal trabalho de Pokock é absolutamente não casual) na elaboração teórica dos escritores políticos italianos a partir da baixa Idade Média até chegar ao início da Idade Moderna. Assim, Marsilio da Padova é revisitado, mas, antes de chegar a Maquiavel, Guicciardini ou Leon Battista Alberti, o escrúpulo neo-republicano encontra seus ilustres precursores não apenas nesses "lugares comuns" da história do pensamento político, mas também em autores antes considerados absolutamente menores: surge então das névoas da história Tolomeo da Lucca que em um trecho do *De regimine principum*, um tempo atribuído a São Tomás de Aquino, exalta o amor pela pátria entendida como caridade e disposição ao sacrifício pelo bem público; Tolomeo utiliza como fontes a *Ética a Nicômaco*, o *De officiis* de Cícero e o *De coniuratione Catilinae* de Salústio.

O primeiro discurso de Cícero contra Catilina é, então, indicado como a fonte do *De bono communi,* escrito por Remigio de Girolami no início do século XIV, no qual se afirma que o amor à pátria, entendida como instituições livres, deve inspirar a ação do cidadão, pois não há nada de mais glorioso para este do que viver em "uma cidade livre onde reina o bem comum, e reinando o bem comum, os cidadãos podem gozar juntos do bem da vida civil, que consiste em viver em paz juntos sob o governo de leis justas."[226]

Da mesma forma, também se considera que *La vita civile,* de Matteo Palmieri, escrita por volta de 1445, também tem como fonte o *De officiis* de Cícero, e assim poderíamos continuar expondo os resultados da moderna hermenêutica neo-republicana, procurando as fontes nos principais autores romanos com Alamanno Rinuccini e seu *Dialogus de libertate* de 1479, na *Laudatio Florentinae urbis* composta por Leonardo Bruni em 1403-1404, com Leon Battista Alberti nos *Libri della famiglia*, com Francesco Guicciardini e muitos outros autores mais ou menos conhecidos que para sermos breves, não citaremos.

No entanto, não podemos deixar de citar, antes de chegar a Maquiavel, não um escritor, mas um pintor especialmente caro aos modernos escritores neo-republicanos pela reconstrução da genealogia da sua tradição política. Trata-se

---

[226] VIROLI, M. - *Per amore della Patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*. Roma-Bari: Laterza, 1995, p.29.

de Ambrogio Lorenzetti, que pintou o afresco sobre o bom-governo no Palazzo Pubblico de Siena. O significado especial que atribuo pessoalmente a esta pintura cara ao pensamento neo-republicano é que o afresco sobre o bom-governo representa muito bem a necessidade dos modernos pensadores neo-republicanos de não desenvolver apenas um discurso aridamente especulativo, mas também localizar na história dos lugares da memória, literatos, como os autores citados acima, e ligações com as belas artes, com fortes conotações alegórico-figurativas, para dar força ao seu discurso público[227].

Estamos, portanto, diante de uma operação a meio caminho entre a retórica e a hermenêutica em sentido mais estrito, como de resto não têm dificuldade em admitir os próprios neo-republicanos, incentivados pelo propósito de interpretar e reatualizar uma tradição que, além de uma análise realista do homem e da sociedade, tinha na retórica, entendida como discurso público capaz de convencer sobre decisões justas a tomar pela *res publica*, seu outro fundamento de base.

Sobre Maquiavel, sobre a interpretação revolucionária que Pocock fez sobre ele, ou seja, que o secretário florentino constituiu a fonte do pensamento republicano inglês, *Oceania* de Harrington primeiramente, mas também dos *commonwealthmen*, de Milton, Shaftesbury, Toland, até chegar à ideologia Whig, chegando assim o maquiavelismo (entendido aqui não como o clássico e abusado "o fim justifica os meios", mas como amor à pátria que se substancia em amor pelas liberdades públicas e privadas) a ser o principal "motor" ideológico que encorajou a revolução americana, nos limitaremos a comentar apenas um ponto. O que quer dizer que devemos considerar como mérito indubitável do neo--republicanismo ter definitivamente resgatado o secretário florentino do destino de ser enquadrado como um escritor político realista, precursor de Hobbes, dolorosamente obrigado a dar conselhos ao príncipe tirano de plantão. Agora, é preciso conceder o devido reconhecimento à historiografia italiana do século XX, de Croce a Chabod, Garin, Momigliano, Sasso, Vincieri, por ter refutado a fama demoníaca do secretário florentino, e aos neo-republicanos o mérito de ter definitivamente inserido Maquiavel em uma tradição plurisecular de liberdade

[227] É óbvia a relação com Quentin Skinner e seu *Ambrogio Lorenzetti. The artist as a political philosopher*, "Proceedings of the British Academy", LXII, 1986, pp. 1-56 (trad. it. parcial: "Ambrogio Lorenzetti: l'artista come filosofo della politica". In *Intersezioni*, VII, n.3, 1987, pp. 439-482). Após esse artigo de Skinner, o afresco de Lorenzetti tornou-se um *topos* do discurso neo-republicano.

que teria formado não apenas sua pátria de origem, mas os países onde historicamente desenvolveram-se as mais bem sucedidas experiências de liberdade e democracia (Grã-Bretanha e Estados Unidos da América).

Além disso, a separação de Maquiavel de Hobbes assume para os neo-republicanos um alto momento simbólico-argumentativo. É na visão de Hobbes da liberdade, entendida apenas como ausência de interferência e não como ausência de domínio, como era no republicanismo clássico e em seu máximo expoente Maquiavel, que estão os germes da liberdade incompleta da maneira pela qual é representada pelo liberalismo clássico e que é o contrário da tradição maquiaveliana e do republicanismo que historicamente foi derrotado pelo liberalismo *à la* Hobbes e precisa dar um passo atrás para conseguir inspiração para uma nova idéia política.

Já falamos sobre a fortuna que teve no exterior o humanismo civil (termo com o qual os neo-republicanos designam seus predecessores históricos de Cícero até Maquiavel) de acordo com a interpretação neo-republicana. Falta considerar a Itália. Onde não é difícil admitir que por causa da invasão dos exércitos estrangeiros e a contra-reforma, com a definitiva marginalização política e cultural do País, não existiram "momentos" de humanismo civil iguais aos que aconteceram especialmente na Grã-Bretanha. Mas também onde, a despeito desse quadro muito desconfortável, os neo-republicanos, especialmente Viroli[228], não deixam de destacar que apesar de mil dificuldades e prudências ditadas pela mudança da situação, um filão de humanismo civil continuou a subsistir (e também continuaram a existir, até a invasão de Napoleão à Itália, mesmo que com cada vez mais dificuldade, as repúblicas de Lucca, Genova e Veneza, para não citar San Marino que ainda hoje existe). Então, é preciso retornar a autores até hoje

---

[228] Sobre a "resistência" e sobrevivência na Itália barroca e contra-reformista do humanismo civil, cfr. *Per amore della Patria*, cit., onde Viroli traça um primeiro esboço de uma *tunnel history* em que o patriotismo, entendido como amor à pátria, que se alimenta de um conceito de liberdade visto como ausência de domínio, era um conceito muito claro e nitidamente definido já a partir do mundo romano (Cícero, Quintiliano, Sêneca, Tito Lívio) e onde juntamente com o claro conceito de pátria estava também definida a ideia de Nação, esta última já então vista apenas como o lugar de nascimento e do exercício das mais elementares faculdades afetivas do homem, que, porém, deve fazer evoluir esse inicial e também por si só nobre impulso para um amor à pátria mais maduro, de cujo significado já falamos. Segundo a *tunnel history* de Viroli, a dialética nacionalismo/patriotismo, particularmente áspera e dramática no século que apenas terminou e no início do novo, tem suas raízes exatamente no mundo romano. Com uma diferença. A distinção que há dois mil anos soube-se fazer entre patriotismo e nacionalismo (e a nítida preferência pelo primeiro) tornou-se opaca em época contemporânea e continuamos a pagar caro pela consequencias.

deixados de lado, como Donato Giannotti ou o cardeal Contarini, que no início do século XVI procuraram dar uma imagem idealizada do regime republicano de Veneza, visto como a realização do estado aristotélico misto e, por isso, causaram comentários depreciativos de Jean Bodin (sua obra não podia ser considerada diferentemente, pois estava voltada para a construção do arsenal ideológico do nascente absolutismo francês). Ou a Trajano Boccalini, no século XVII, que com o seu *Ragguagli del Parnaso* pretende celebrar a pátria no sentido de *res publica* do humanismo civil, mesmo ostentando amplamente toda a arte seiscentista da dissimulação. Na primeira metade do século XVIII, temos Paolo Mattia Doria que com sua *Vita civile* desenvolverá uma crítica cerrada da razão de estado e uma exaltação do patriotismo, corretamente entendido como amor pelas instituições livres e por um bom governo nascido não da fidelidade cega a um princípio dinástico ou religioso, mas emanado da razão. E, obviamente, nesse momento surgem entre os neo-republicanos idôneos e comprometidos com a causa de todos, os principais protagonistas do Iluminismo italiano: Muratori, Beccaria, Pietro Verri, Filangieri, Giannone, Melchiorre Gioia (operação muito facilitada pelo pioneiro estudioso, mesmo não sendo neo-republicano *strictu sensu*, do papel das repúblicas e das ideologias republicanas na Europa, Franco Venturi).

E é no âmbito dessa *tunnel history* que o ressurgimento é submetido a uma releitura que, por um lado o liga estreitamente ao período republicano medieval, pelo outro pretende vinculá-lo à Itália democrática que surgiu depois da queda do fascismo, identificando em Sismonde de Sismondi[229] a imprescindível passagem que consente à tradição republicana nacional transmitir-se e germinar na fase que levará à unificação da península. Um ressurgimento neo-republicano, portanto, que relê os "costumeiros" Mazzini, Cattaneo, Pisacane e Ferrari não apenas como personagens representativos de um século XIX romântico, mas também como mais uma manifestação de um "caminho" ininterrupto que havia começado nas repúblicas medievais italianas. Mas se se tratasse apenas disso, isto é, de una releitura historiográfica que repropusesse sob as vestes da retórica do humanismo civil o ultrapassado lugar comum da Itália "País de poetas, santos, heróis e navegadores", com o acréscimo, neste caso, de "pensadores

[229] SISMONDE, J. Ch. L. de - *Histoire des républiques italiennes du moyen âge*: *1809-1818* Paris: H. Nicolle, 20 vol.

políticos", o jogo, francamente, não valeria a pena e estaríamos diante da enésima reedição de obsoletas primazias de inspiração giobertiana[230], mesmo se dessa vez com tempero laico e não neoguelfo. Mas duas razões fazem com que a operação neo-republicana mostre-se absolutamente mais fascinante (não digo mais convincente) e digna de ser seguida (e, pessoalmente, com meu direto empenho em contribuir).

Primeira razão. De qualquer forma que se queira julgá-lo, o neo-republicanismo não é uma variação acadêmica do tema das origens da modernidade política e do liberalismo, mas nasce e se desenvolve a partir da consciência histórica de sua falência. O liberalismo clássico, que vê como único protagonista da sociedade o indivíduo isolado que procura no privado unicamente finalidades econômicas (ou até espirituais, ou culturais, não importa: decisivo é a completa perda da dimensão associativa por parte dessa antropologia), não é absolutamente capaz de fornecer qualquer resposta aceitável para a perda de poder, funções e capacidades de conferir sentido às populações do estado nacional, para o desastre ecológico em escala global, para o empobrecimento do próprio conceito de Democracia, que vê um número sempre crescente de decisões subtraída de sua esfera e entregues a empresas especializadas (é sintomático o caso da União Europeia, onde o vetado Tratado Constitucional configurava-se como uma gigantesca expropriação da soberania popular a favor dessas empresas; e justamente os povos da União com maior consciência da própria identidade decretaram através de referendo o *requiescat in pace*[231] para esta má ação das

---

[230] GIOBERTI, V. - *Del primato morale e civile degli italiani*. Turim: Unione tipografica editrice, 1843; *Idem - Della nazionalità italiana, con appendice*. Livorno, 1847.

[231] Um *requiescat in pace* ao qual, evidentemente, as classes dirigentes e burocráticas da União Europeia também se arriscam merecer em breve, cujo horizonte evidentemente tem pouco a compartilhar com um conceito liberal em seu sentido mais clássico e conservador (a menos que seu único ponto de referência não seja Hobbes). A demonstração dessas afirmações que podem parecer completamente paradoxais? A Constituição europeia, firmada no mês de Outubro do ano da graça de 2004, em Roma, pelos representantes dos países participantes da UE e que depois não conseguiu superar o obstáculo dos referendos populares de confirmação. As pérolas desse tratado Constitucional eram duas (destacamos primeiramente que se trata de tratado constitucional e não de Constituição, caracterizando-se este documento por dois aspectos que anulam sua validade constitucional: o conceito da titularidade da soberania que no caso em questão não emana do povo, mas dos estados membros que constituem a UE — Art.1º, primeira parte do tratado Constitucional — e a ratificação final que não deveria acontecer através de um referendo popular tendo como colégio único a Europa e eleitores um *demos* europeu, mas através de uma ratificação que tinha como titulares do direito de executar este ato apenas e unicamente os próprios estados europeus — Art. 6º, parágrafo III, parte IV do tratado —, e só pela maneira como foi "vendido" o tratado para a opinião pública europeia, isto

burocracias europeias). Podemos sentir (como sinto pessoalmente) profundas reservas e desconfianças para com as respostas dos comunitaristas[232] (apesar de

é, tinha-se feito entender que se tratava de uma Constituição, já diz muito sobre o *modus operandi* dessas classes dirigentes europeias). A primeira pérola é que através do tratado, o BCE, ou seja, o Banco Central Europeu, estava totalmente fora do controle de qualquer instituição ou órgão da União Europeia. Isso significaria que — como já acontecia antes, mas que com este tratado parecia definitivamente ratificado — o BCE, ou seja, o banco que regula a emissão do Euro, não teria nenhum controle de tipo político no desenvolvimento dessa atividade. Estamos diante de uma incrível e terrível novidade. É a primeira vez na história moderna ocidental que um instituto de emissão de moeda tornava-se um poder por si mesmo e fora do controle de qualquer órgão institucional detentor de sua legitimidade, mesmo se indiretamente, pela representação da vontade popular, quase como se fosse tratado pelo poder judiciário, com muitos cumprimentos às declarações de boas intenções das classes dirigentes europeias que quiseram vender essa singular construção europeia como uma oportunidade excepcional e única para a ampliação da esfera de participação democrática (demonstrando o quanto este ponto era importante para redatores do documento, a previsão da absoluta autonomia do BCE e da expressa proibição feita às instituições e órgãos europeus de interferir em sua atividade de emissão de moeda está distribuída um pouco em todas as partes do tratado, tanto que nem vale a pena citar os artigos que a contemplam). E chegamos à segunda pérola, autêntica negação da evolução do conceito de direitos humanos e políticos que emana do tratado constitucional. Refiro-me à segunda parte do documento, inteiramente dedicado a estes direitos, mas em cuja própria definição é tão insuficiente a ponto de correr o risco de rebaixamento de seu padrão dentro dos países da UE, onde estes encontram melhor definição (e tutela) através de vários regulamentos e Constituições nacionais. Uma insinuação maligna? Não exatamente, visto que os próprios redatores do documento, evidentemente também preocupados com a potencialidade negativa da "Constituição Europeia" em termos de direitos, escreviam o seguinte no Art. 53º, da parte II, do tratado: "Nenhuma disposição da seguinte Carta deve ser interpretada como limitativa ou lesiva dos direitos do Homem e das liberdades fundamentais". Aqui se confessa o rabo de palha! Impõe-se um poderoso esforço de reação, não tanto contra o defunto tratado, mas contra, neste ponto, a barbarização políticas de que o Tratado Constitucional era manifestação. Que isso possa acontecer também através do (re)nascimento de uma linguagem republicana é um objetivo nobre, mas certamente não o mais importante. Decisiva é a rejeição de uma postura política que vê nos espaços públicos de debate — em última instância — seu principal inimigo.

[232] Segundo Taylor, um dos principais expoentes dos comunitaristas, o fato de que a personalidade forme-se com *input* proveniente em grande parte da comunidade, implica necessariamente por parte do homem uma *"obligation to belong"* à ela (cfr. TAYLOR, C. - "Cross-purposes: The Liberal-Communitarian Debate". In ROSENBLUM, N. (org.) - *Liberalism and the Moral Life*. Cambridge (Mass.): Harvard University Press, 1989). Ora, sem contar que na sociedade de comunicação de massa e de internet esta visão é muito contestável (e será cada vez mais em razão da consequente progressiva atrofia dos tradicionais canais associativos e de comunicação), é do ponto de vista axiológico que se marca uma diferença radical com o pensamento neo-republicano. De fato, quando os comunitaristas propõem uma fidelidade à própria comunidade de referência independentemente dos valores dominantes no momento, para os neo-republicanos não há nada de moralmente mais abjeto do que a máxima (e a prática) *"right or wrong is my country"*. Os neo-republicanos são, na verdade, por uma fidelidade à pátria *perinde ac cadaver*, mas isto significa que seja preciso dar a vida pela pátria e não que se tenha a obrigação de favorecer seus piores instintos toda vez que se esteja nas mãos de malfeitores ou de um tirano. Portanto, apesar de um destaque exterior comum da importância das relações comunitárias compartilhada por comunitaristas e neo-republicanos, a concepção radicalmente diferente da relação homem-sociedade não consente qualquer analogia significativa entre as duas escolas, a não ser o reconhecimento de que ambas são fruto da crise do liberalismo político. Só que os comunitaristas pretendem reagir com um passo atrás, enquanto os neo-republicanos, mesmo recuperando uma ideia antiga — mas que está historicamente na base do liberalismo — pretendem inovar o conceito de comunidade, cujo "campo semântico" no deve ser étnico ou territorial, mas o

aparentes semelhanças com o pensamento do humanismo civil, para os comunitaristas o indivíduo deve ser submisso à sociedade e, além do mais, o conflito social é considerado danoso, ao contrário daqueles que levam Maquiavel a sério) ou até mesmo para com os movimentos *no global* (no plano dos métodos, porque no plano dos conteúdos, a contestação de uma sociedade neo-capitalista produtora de pobreza e disparidade tem mais de um ponto comum com o neo-republicanismo[233]), mas para sermos intelectualmente honestos, penso ser inevitável

---

concreto amor pelas "histórias de liberdade" que surgiram, e se desenvolveram em um dado povo e em uma dada pátria. Para uma primeira abordagem ao pensamento comunitarista, cfr. também MACINTYRE, A. - *Is Patriotism a Virtue?*. Lawrence: University of Kansas, 1984; SANDEL, M. - "Introduction". In *Idem* (org.) - *Liberalism and its Critics*. Oxford: Basil Blackwell, 1984; *Idem - Democracy's Discontent. America in Search of a Public Philophy*. Cambridge (Mass.): Belknap, 1996.

[233] Longe de ser um tipo de pesquisa arqueológica erudita sobre as origens do pensamento político moderno, o neo-republicanismo está mostrando nos últimos anos uma capacidade de "abertura ideológica" com relação a ideologias e instâncias concretas de liberação que sempre haviam se mostrado refratárias ao discurso liberal. Para Hardt e Negri, é necessário, rejeitar a componente dialética para adotar um "dispositivo *à la* Maquiavel, aberto, indeterminado, ateológico, arriscado". ("Globalizzati di tutto il mondo scegliete: Kant o Foucault?", diálogo entre T. Negri e D. Zolo, in *Reset*, LXXIII, 2002, p. 9). E o desgaste das consolatórias e deterministas categorias marxistas vai de par e passo com a adoção *toto corde*, mesmo se com enxertos semânticos e lexicais absolutamente inéditos com respeito à clássica tradição interpretativa neo-republicana, do ensinamento de Maquiavel: "Esta tradição republicana possui um sólido fundamento nos textos de Maquiavel. Em primeiro lugar, no conceito de poder como *poder constituinte*, ou seja, como um produto de uma dinâmica social interna e imanente. Para Maquiavel, o poder é sempre republicano, é sempre o produto da vida do povo, o qual constitui o dispositivo expressivo. [...] O outro princípio de Maquiavel é que a base social da soberania democrática é sempre conflitual: o poder é organizado pelo surgimento e interação dos contra-poderes. Nesse sentido, a cidade é o poder constituinte em ação, imersa em uma pluralidade de conflitos sociais articulada em um *continuum* de processos constitucionais. [...] o conflito é a chave da estabilidade política e a base lógica da expansão da *res publica*. A relevância do pensamento de Maquiavel é de uma revolução copernicana que reconfigura a política como movimento perpétuo." (HARDT, M.; NEGRI, A. - *Empire*. Cambridge (Mass.): Harvard University Press, 2000, p. 199). Em certo sentido, *nihil sub sole novi* e como em Sorel o desgaste da certeza milenar da revolução causada pelas contradições do sistema capitalista produzia o mito da greve geral, in Hardt e Negri esta função mitopoética é assumida pela visão conflitual do "momento maquiaveliano", que mesmo com derivações semânticas e lexicais que seria verdadeiramente difícil fazer chegar ao secretário florentino. Porém, isso não deve ser considerado um *vulnus* inaceitável acontecido no corpo do neo-republicanismo, que é doutrina que tem os pés solidamente plantados na reconstrução filológica de uma tradição de pensamento, mas a cabeça voltada para uma práxis não indiferente aos valores retóricos e mobilizadores que deve ter um discurso público que se proponha agir sobre o "político" (como afirma Maurizio Viroli em *Idem* - "Libertà democratica, libertà repubblicana e libertà socialista". In CASADEI, T. (org.) - *Repubblicanesimo, democrazia, socialismo delle libertà*. Milão: FrancoAngeli, 2004, pp. 193-194: "Creio ser mais sábio desenvolver os assuntos normativos referentes à história, comparando o passado com o presente ou as instituições de um país às de outro. Deste modo, não devemos nos impor o trabalho de passar do modelo ideal à realidade política e social, e podemos dar às nossas argumentações a força persuasiva que é própria do exemplo e da narração. *De resto, a linguagem política republicana nasceu e se desenvolveu principalmente nos conselhos das repúblicas livres, onde as decisões soberanas são tomadas depois de serem debatidas; é mais uma linguagem retórica do que filosófica; não busca a verdade, mas o útil (o bem comum); não tem necessidades de fundamentos abstratos, mas de sabedoria*." [grifo nosso]). São as componentes fonéticas e

constatar a bancarrota "efetiva" do velho liberalismo e o estado de grave doença que atravessam as democracias ocidentais, que da união desse liberalismo com as instâncias de progresso social havia apoiado seu consenso (o estado atual de coisas: sempre menos Democracia e crescimento do poder das empresas autônomas; sempre menos proteção social pela impossibilidade de sustentar o *welfare*).

Segunda razão. Juntamente com este quadro internacional tão confuso, em que a crise dos sistemas político-econômicos que haviam guiado as sociedades ocidentais do segundo pós-guerra é acompanhada por uma crise paralela do pensamento liberal clássico, temos uma Itália onde se acrescenta ao "stress" da Democracia, que é o mesmo em todos os outros países liberal-democratas, uma progressiva crise da própria identidade nacional[234].

---

voltadas para a práxis o *quid* diferencial do neo-republicanismo e que consentem, em última análise, reunir dentro de si "outras" tradições, como a de Hardt e Negri, caso se aproximem do humanismo civil com a sincera intenção de combater qualquer forma de domínio.

[234] Sobre a crise identitária italiana é obrigatória a referência a RUSCONI, G. E. - *Se cessiamo di essere una nazione*. Bolonha: il Mulino, 1993, o ensaio que iniciou uma discussão ainda hoje não terminada. Ainda de Rusconi recomendamos, entre outros, *Idem - Patria e Repubblica*. Bolonha: Il Mulino, 1997. Sinteticamente, a tese de Rusconi é que há necessidade de um renovado sentido de identidade nacional e que isto pode ser encontrado na Constituição republicana de 1948. Sobre esse "patriotismo constitucional" *à la* Habermas também concorda Pietro Scoppola (cfr. SCOPPOLA, P. - *25 Aprile. Liberazione*. Turim: Einuadi, 1995; *Idem - La Costituzione contesa*. Turim: Einuadi, 1998). Mas além da grave objeção que se pode fazer a qualquer "patriotismo constitucional", já que os mecanismos identitários deveriam ser desencadeados apenas pelo público e o geral reconhecimento dos valores universais (paz, democracia, respeito às diferenças de gênero, raça, religião, opinião, etc.) expressos nos documentos constitucionais (é a tese de Habermas, que intencionalmente deixa de lado outros fatores identitários porque os considera preâmbulos de novos exclusivismos e etno-nacionalismos); no caso de Rusconi e Scoppola o "patriotismo constitucional" mostra-se como uma solução ainda mais frágil porque os dois autores destacam as capacidades identitárias da Constituição de 1948 como expressão dos valores do antifascismo e da resistência. Ora, sem querer entrar aqui em um complicado discurso axiológico, o problema é que a Constituição de 1948 surgiu historicamente após uma guerra civil e que, portanto, deve-se excluir absolutamente que este documento, por mais que hoje seja também aceito por aqueles que saíram derrotados da guerra civil como garantia jurídica do pacífico desenvolvimento da vida democrática, nunca possa se tornar *sozinho* a base "de fato" (se quisermos usar o léxico de Maquiavel) para uma identidade italiana comum (para essas críticas à linha Rusconi-Scoppola cfr., em particular, LOGGIA, E. Galli della - *La morte della Patria*. Roma-Bari: Laterza, 1996; FELICE, R. De - *Rosso e nero*. Milão: Baldini&Castaldi, 1995). A esse ponto, o que devemos fazer para sair do impasse, ou seja, para fazer com que os mais fundamentais valores da Constituição possam se tornar um decisivo momento identitário? Talvez, trata-se "apenas" de notar que na Itália os valores da liberdade não surgiram em 1948, mas têm às suas costas alguns séculos a mais de experiência histórica e, cuidando para não representar o papel dos ridículos Dulcamara de plantão, provavelmente os neo-republicanos têm algo a dizer sobre isto. Se eles conseguiram obter eficazmente audiência pública, é muito verossímil que a Constituição italiana sempre será mais vista como um momento fundamental de um secular percurso comum para a liberdade e não, erroneamente, como um instrumento de discriminação política de uma parte sobre a outra. Aliás, como seu exato contrário: é a máxima expressão d liberdade republicanamente compreendida como não domínio, a única condição que permita chegar a virtuosos percursos identitários e de reconhecimento mútuo.

Certamente, não pode ser de grande ajuda a enésima reedição dos "poetas, santos, heróis e navegadores", com o acréscimo dos pensadores políticos, mas, talvez alguma ajuda (e também conforto, porque não) pode vir da consciência de que o "livro da modernidade" ainda não foi definitivamente concluído (para manter a metáfora, é um livro que, na verdade, nunca se conclui, e falta acrescentar: na há nada mais pernicioso do que o mito do fim da história) e que para nos tirar dos problemas em que nos jogou Hobbes, talvez o secretário florentino — e a tradição de que ele é a melhor expressão, com a exaltação das virtudes civis e do amor à pátria, republicanamente compreendido não como cega e exclusiva defesa do próprio *demos* e território, mas como apego às suas instituições livres que não permitem o domínio do homem sobre o homem — pode nos dar algumas sugestões não banais.

Gramsci estava convencido disto quando escrevia do cárcere:

> *"Na conclusão [do Príncipe] o próprio Maquiavel se faz povo, confunde-se com o povo, mas não com um povo genérico, com o povo que Maquiavel convenceu com seu tratado anterior, do qual ele se torna e se sente consciência e expressão, sente-se parte dele: parece que todo o trabalho "lógico" não é mais do que uma autoreflexão do povo, um pensamento interno que acontece na consciência popular e tem sua conclusão em um grito apaixonado, imediato"*[235].

[235] GRAMSCI, A. - *Quaderni del carcere*. Turim: Einuadi, 1977, vol. III, p. 1556. Reproduzimos a conclusão da parte final do Príncipe, a célebre "Exhortatio ad capessendam Italiam in libertatemque a barbaris vindicandam": "Não se deve, pois, deixar passar esta ocasião, a fim de que a Itália conheça, depois de tanto tempo, um seu redentor. Nem posso exprimir com que amor ele seria recebido em todas aquelas províncias que têm sofrido por essas invasões estrangeiras, com que sede de vingança, com que obstinada fé, com que piedade, com que lágrimas. Quais portas se lhe fechariam? Quais povos lhe negariam obediência? Qual inveja se lhe oporia? Qual italiano lhe negaria o seu favor? A todos repugna este bárbaro domínio. Tome, portanto, a vossa ilustre casa esta incumbência com aquele ânimo e com aquela esperança com que se abraçam as causas justas, a fim de que, sob sua insígnia, esta pátria seja nobilitada e sob seus auspícios se verifique aquele dito de Petrarca: 'Virtude contra Furor / Tomará Armas; e Faça o Combater Curto / Que o Antigo Valor / Nos Itálicos Corações Ainda não está Morto.'" (MACHIAVELLI, N. - "De principatibus, XXVI". In MARTELLI, M. (org.) - *Tutte le opere*. Florença: Sansoni, 1971, p.298). Não é preciso grande fantasia hermenêutica para compreender a qual moderno "bárbaro domínio" pensava Gramsci enquanto meditava sobre o final do *Príncipe* e certamente não é forçar a mão sustentar que Gramsci buscasse no secretário florentino, novos instrumentos para robustecer e revigorar um marxismo que não soubera prever a "crise de civilidade" representada pelo fascismo. Para verificar o percurso de Gramsci dentro do pensamento político do humanismo civil, além dos *Quaderni*, *op. cit.*, p. 1556, cfr. também *Idem - Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*. Turim: Einuadi, 1949; FONTANA, B. - *Logos and Kratos: Gramsci's Hegemony and Classical Antiquity*. Nápoles: International Gramsci Conference, 16-18 de Outubro de 1997 e VIROLI, M. - *Libertà democratica*, *op. cit.*, pp. 197-198.

E sempre a propósito do *Príncipe* destacava:

> *"[O Príncipe] mostra-se não como fria utopia, nem como raciocínio doutrinário, mas como uma criação de fantasia concreta que atua em um povo disperso e pulverizado para suscitar e organizar sua vontade coletiva"*[236].

"Não fria utopia", não "exercício doutrinário", mas "fantasia concreta que atua em um povo disperso e pulverizado para suscitar e organizar sua vontade coletiva", palavras de uma profunda reflexão intelectual e autobiográfica que utilizadas com relação a Maquiavel são sinal de uma profunda identificação do autor dos *Quaderni* com o secretário florentino. Para Gramsci, para quem o ressurgimento não havia feito mais do que sancionar o mais grave dos males atávicos italianos, isto é, a separação entre intelectuais e povo, e de cuja representação deste vício histórico-genético da unificação italiana havia desenvolvido, como em um tipo de reação imunológica, os conceitos de hegemonia, vontade coletiva, nacional-popular, Maquiavel assume o papel de uma figura mítico-utópica, quase um autêntico herói cultural, em que todo o "trabalho lógico" do intelectual não se resolve em um ato solipsista, mas em "uma autoreflexão do povo, um pensamento interno, que acontece na consciência popular e que tem sua conclusão e um grito apaixonado, imediato".

Não são de surpreender estas palavras em um pensador inscrito justamente na tradição marxista (mas de um marxismo fortemente marcado em sentido voluntarista e de forma nenhuma determinista) e onde os conceitos de hegemonia, vontade coletiva, nacional-popular indicam, em sentido amplo, uma fortíssima propensão para o "momento" volitivo e cultural da explicação histórica (e da práxis de luta) e, condensando significados, os últimos dois revelam uma proximidade semântica com os conceitos de virtude (vontade coletiva como virtude plural) e pátria de maquiaveliana memória (nacional-popular: o fato de não ter empregado o termo pátria é facilmente explicável em razão do descrédito que a palavra havia assumido após a retórica patriotada do fascismo); e não se deve nem pensar que a profunda afeição de Gramsci por Maquiavel seja, no fundo, mais do que um afeto "arqueológico" pelo primeiro pensador político que, ver os

---

[236] GRAMSCI, A. - *Quaderni del carcere. op. cit.*, p. 1556

Comentários sobre a primeira década de Tito Lívio, havia compreendido a positividade do conflito social para educar as massas populares e para tornar sólidas as instituições políticas (mesmo se este elemento não tenha deixado de influenciar a opinião de Gramsci sobre Maquiavel); o que nos interessa como italianos é que o humanismo civil é, antes do que uma linguagem, um autêntico modo de sentir que atravessa ininterruptamente toda a história italiana e que, como um rio subterrâneo, reemerge, se não como léxico, mas certamente como *weltanschauung*, nos momentos mais dramáticos e significativos da história nacional.

Já falamos de Gramsci. Podemos fazer o mesmo com Gobetti e Rosselli, os quais, além do antifascismo comum, concordaram que a rejeição de soluções autoritárias e totalitárias andava de par e passo com a insuficiência, depois de desaparecida a tirania, dos instrumentos da representação política, herança do mundo liberal. É evidente que seria anti-histórico transportar de armas e bagagens a "revolução liberal" ou o "socialismo liberal" para o campo do humanismo civil, mas também seria errado não vê-los como passagens significativas da crise das duas principais "narrativas de mobilização coletiva", o liberalismo e o socialismo, que marcaram os séculos XIX e XX. Uma crise cuja saída era, em ambos os casos, um apelo às mais profundas energias morais do homem e o recurso, custe o que custar (no caso de Gobetti, Rosselli e muitos outros, custou muito caro) às virtudes cívicas de resistência à tirania e amor pela liberdade[237].

O mesmo podemos fazer com todas as correntes político-ideológicas que mesmo se deram uma contribuição fundamental para a derrota da ditadura, não sobreviveram ao pós-fascismo: a história do Partito d'Azione (Partido de Ação) não deve certamente ser reescrita, mas reconsiderada. No fundo, é impossível não sentir na "revolução democrática" dois "momentos" fundamentais de sabor maquiaveliano: uma profunda virtude civil e um profundo amor pela pátria que mesmo refutando mitologias de total palingênese, encontram no conflito (mesmo armado) ocasião única para mudar o costume dos italianos (no sentido de revolução, mas democrática, pois a finalidade última não era uma milenar ditadura do proletariado, mas introduzir boas leis e bons costumes, se quisermos

[237] Para a recorrência dos temas maquiavelianos em Gobetti e Rosselli, especialmente com respeito à virtude civil recusada pelos dois líderes antifascistas em um empenho político que se apoiava, primeiramente, em um sentido renovado de moral, cfr. VIROLI, M. - *Libertà democratica*, *op cit.*, pp. 195-197; ROSATI, M. - *Il patriottismo italiano. Culture politiche e identità nazionale*. Roma-Bari: Laterza, 2000, p.142, pp. 167-168

parafrasear Maquiavel e os neo-republicanos, que fizessem com que na Itália não se repetissem as recentes situações de domínio típicas dos regimes totalitários[238]).

No livro da modernidade, a Itália sempre esteve um passo (ou mais passos) atrás dos países que construíram antes o estado-nação e as modernas democracias industriais. Parece cada vez mais evidente que essa modernidade, compreendida como a experiência histórica que uniu por algum tempo o desenvolvimento tecnológico e industrial com formas sempre mais avançadas de democratização da sociedade, entrou irremediavelmente em crise. Para o pensamento neo-republicano, que pretende ser uma resposta a essa crise, a demonstração de que uma "outra modernidade", além daquela *à la* Hobbes[239], era possível, é

---

[238] A breve e intensa história do Partito d'Azione, que nos meses da luta da resistência representou com imenso dispêndio de energias morais e humanas a esperança de uma "terceira via" entre uma restauração do antigo estado liberal e uma revolução autoritária de cunho bolchevique é magistralmente representada por DE LUNA, G. - *Storia del Partito d'Azione. La rivoluzione democratica (1942-1947)*. Milão: Feltrinelli, 1982. Para uma reconsideração completa de toda a história da resistência, adotando a perspectiva de *tunnel history* de cunho neo-republicano e evidenciando todos os fatores de *longue durée* da luta contra o fascismo que vão muito além da história do século xx, mas afundam as raízes na luta medieval pela liberdade das cidades-repúblicas italianas, cfr. ROSATI, M. - *Il patriottismo italiano*, *op. cit.*.

[239] Na verdade, que o liberalismo não tenha chegado à plena maturação e que para as sociedades ocidentais avançadas não seja suficiente um conceito de liberdade como a que a primeira revolução industrial nos deixou como herança, estão completamente convencidos até os representantes mais prudentes do mundo liberal. Apenas para ficar na Itália, o exemplo mais clamoroso é o de Nicola Matteucci, cujo partido de intransigente defesa dos princípios liberais — absolutamente justificada, visto o então domínio na Itália de dois partidos, a DC (Democracia Cristã) e o PCI (Partido Comunista Italiano), que, apesar da duríssima oposição frontal, tinham certamente em comum o desprezo pela tradição liberal — tinha sido progressivamente deslocado para posições mais problemáticas, onde a ênfase não está mais na orgulhosa reivindicação dos merecimentos históricos e teóricos do liberalismo, mas no esforço de encontrar na tradição liberal os anticorpos que consentem reagir à alienação da sociedade pós-industrial e à consequente progressiva compreensão dos espaços de liberdade. Uma tradição liberal que Giovanni Giorgini também procura renovar propondo nos passos do neo-aristotelismo anglo-saxão (Crick, Stuart Hampshire, Nussbaum) o inovador enxerto do conceito de *paideia* na triste antropologia do *homo oeconomicus* de smithiana memória, para não falar do *homo homini lupus* di Hobbes. (Cfr. GIORGINI, G. - *Liberalismi eretici*. Goliardiche: Trieste, 1999 e para um aprofundamento histórico-teórico da crise da filosofia política liberal, o fundamental e penetrante, mesmo se com estilo expressivo excessivamente oracular, FARNETI, R. - *Il canone moderno. Filosofia politica e genealogia*. Turim: Bollati Boringhieri, 2002). A ideia de uma antropologia liberal que encontre na volta aos pensadores gregos clássicos sua ocasião de renovação, mesmo partindo substancialmente de uma definição de liberdade como ausência de interferência que não se afasta da *mainstream* da tradição liberal, compartilha com o republicanismo dois pontos em comum de não pouco significado. Antes de tudo, leva em consideração a crise do cânone liberal clássico (mesmo se diferentemente dos neo-republicanos não se preocupa em forjar, no plano teórico, novos e mais incisivos significados do conceito de liberdade); em segundo lugar, volta-se para a história do pensamento político, e não apenas para a pura reflexão filosófica, para resgatar os pontos que possam renovar o pensamento liberal. Não é por acaso que, como para os neo-republicanos, o ponto de partida para reescrever as tábuas da lei seja o mundo clássico. Uma genealogia muito semelhante à neo-republicana, clara demonstração da consciência de que se a modernidade quiser estar à altura dos desafios globais do mundo pós '89, deverá dar as costas ao *homo oeconomicus* que nos foi dado nos últimos cinco séculos de história ocidental. Definitivamente, diversas podem ser as estradas que conduzem à virtude maquiaveliana.

a preocupação e a experiência histórica de que foram testemunha as repúblicas italianas medievais, uma “forma de vida” que a seguir instalou-se no mundo anglo-saxão, especialmente do século XVII, para depois fecundar os Estados Unidos da América, em formação. Da parte dos italianos não se trata, nesse ponto, de representar utopias neo-republicanas espectrais, não se trata de mostrar ao mundo, por exemplo, projetos de governo global fantasmagóricos, talvez temperados de “virtude civil” (e ao pretender ensinar ao mundo como devem marchar e se comportar, infelizmente nós italianos somos muito bons, mesmo se, deve-se acrescentar, aqui o neo-republicanismo tem muito pouco a ver, tendo mais a ver, por outro lado, e muito, um mal interpretado universalismo di matriz católica) ou, mais modestamente, aceitando a limitação das fronteiras nacionais de tentar iniciar a enésima reforma institucional (não que não seja importante e urgente, mas minha impressão é que, sem uma profunda mudança do costume político, no sentido maquiaveliano de virtude civil e — sempre em sentido maquiaveliano — de amor pátrio, isto é mais do que impossível como demonstra a experiência, e também absolutamente inútil).

Trata-se, por outro lado, de tomar consciência de que, apesar de nosso atraso, na escrita dos próximos capítulos do livro da modernidade talvez a Itália possa retirar de sua história profunda palavras não desgastadas pelo tempo e que talvez possam ser entendidas (como foram no passado) também por quem não é italiano. Mas, sobretudo, trata-se em primeiro lugar de ser consciente que, se não se quer “ter primazia” à Gioberti, é necessária uma reforma dos costumes morais e civis de nosso País. Como dizia Mazzini, como dizia Gramsci, como dizia Gobetti, como dizia Rosselli e como dizia Maquiavel.